FREDERIK POHL & CYRIL M. KORNBLUTH
GLADIATORE IN LEGGE
(Gladiator-At-Law, 1955)

CAPITOLO I

L'imputato aveva una faccia da faina, era pallido, e possedeva tutte le caratteristiche dello Psicopatico Inferiore Costituzionale. Gemette, rivolgendosi all'avvocato Charles Mundin, laureato della John Marshall:

«Avvocato, lei deve tirarmi fuori da questo imbroglio! È la terza volta che mi beccano... e *questa* volta mi condizioneranno!»

Mundin studiò, con palese disgusto, il suo primo cliente.

«*Proprio* non ne vuole sapere di dichiararsi colpevole?» domandò nuovamente, senza speranza. Era stata la corte a nominarlo difensore d'ufficio, in quella causa, e lui non riusciva a togliersi l'idea di essere stato vittima di uno sporco tiro. Il Corpo del Reato A, una cassetta per banconote pescata da una biglietteria dello Stadio di Monmouth, era letteralmente ricoperto delle impronte dei pori dell'indesiderato cliente. Il *modus operandi* era uguale a quello dei due precedenti reati commessi dall'imputato. L'accusa era perfettamente confezionata, con allegato il complice, che aveva tenuto occupato l'addetto allo sportello per i cinque minuti necessari a completare l'impresa, e che era pronto a salire sul banco dei testimoni... essendosi già accordato con il pubblico accusatore. Eppure quel maledetto idiota si rifiutava ostinatamente di confessare.

Mundin tentò ancora.

«Non sarà poi la fine del mondo, sa? Solo un paio di giorni all'ospedale. È del tutto indolore, e non lo dico per consolarla. L'ho visto con i miei occhi. Quando ero all'università, abbiamo compiuto una visita organizzata...»

«Avvocato, ma lei non capisce!» gemette il ladruncolo. «Mio Dio, se mi condizionano, dovrò andare a *lavorare.*»

Mundin si strinse nelle spalle.

«In questo modo, lei va contro il mio parere di legale,» disse. «Vedrò di fare il possibile, in ogni caso».

Ma tutto il processo si risolse in pochi minuti. Mundin tentò la carta dell'errore giudiziario, obiettando contro la testimonianza del complice. Proclamò, debolmente, che il carattere morale del testimone rendeva inammissibile la sua deposizione su di un reato passibile di condizionamento. Il pubblico accusatore, un aristocratico laureato di Harvard, lo mise a tacere,

VISIT…

altezzosamente, precisando che l'essenza del reato condizionabile si trovava nei motivi che avevano spinto l'accusato a commettere il reato, e non nel puro fatto del compimento del reato, che era l'unico punto sul quale il complice aveva testimoniato. Seccamente, enumerò una lunga serie di precedenti.

Gli occhi del giudice si fecero assenti e remoti. Coloro che si trovavano all'interno del recinto poterono udire la conferma dei precedenti ronzare debolmente nelle sue orecchie, attraverso la cuffia, sotto l'elaborata parrucca. Egli annuì, e disse a Mundin:

«Obiezione respinta. Si proceda.»

Mundin non si prese neppure il disturbo di sollevare un'eccezione.

Il pubblico accusatore sedette, e Mundin si alzò, con la gola secca.

«Se la Corte acconsente,» esordì. Suo Onore gli lanciò un'occhiata che pareva indicare come la Corte non avesse mai acconsentito a nulla, in nessuna circostanza. Mundin si rivolse alla scatola della giuria, e disse, «La difesa, non essendo stato dimostrato alcun fatto, non presenterà testimoni.» Almeno, questo avrebbe impedito al Laureato di Harvard di ricordare alla giuria le due precedenti condanne. «La difesa ha concluso.»

Il Laureato di Harvard, sorridendo freddamente, si alzò per fare una requisitoria di trenta secondi, nella quale, con tre sillogismi taglienti come rasoi, dimostrò brillantemente che l'imputato era colpevole come il demonio.

Le dita del cancelliere si mossero rapidamente sui tasti dell'elaboratore elettronico, poi si fermarono, in attesa, mentre Mundin si alzava.

«Se la Corte acconsente,» esordì Mundin. Ancora *quello* sguardo. «Vorrei dire che il mio cliente non è stato certo un uomo fortunato. Egli è un tipico prodotto di una famiglia disunita, e dei bassifondi squallidi di Torcibudella, eppure merita di ottenere giustizia, come ogni cittadino. Ma nel suo caso, sono obbligato ad aggiungere che i fini della giustizia possono essere serviti veramente solo con la clemenza.»

Giudice e pubblico accusatore stavano sorridendo apertamente. All'inferno la dignità! Mundin torse il collo, per leggere il nastro giallo che usciva dalla ticchettante macchina del cancelliere. Sapeva leggere, bene o male, il codice per la scatola della giuria, se le frasi non erano troppo complicate.

La trascrizione in codice della sua arringa non era troppo complicata. Il nastro diceva:

O-O... O-O... O-O...

«La difesa ha concluso,» mormorò, e ricadde stancamente sulla sedia, ignorando il gemito disperato del suo cliente.

Il giudice disse:

«Cancelliere, presenti il caso alla scatola della giuria.»

Il cancelliere, rapidamente, inserì i due nastri nella macchina. La scatola della giuria ronzò e ammiccò di luci. Se solo fosse stato possibile influenzare una di quelle macchine! pensò Mundin, rabbiosamente, fissando il grande sigillo che la racchiudeva. O se fosse stato possibile indurre uno di quei maledetti cancellieri a tagliare il nastro... no, anche questo era fuori discussione. I cancellieri si erano fatti condizionare volontariamente. Come gli eunuchi volontari dei vecchi tempi. Avevano rinunciato alla virilità, per una vita sicura.

La finestra rossa si illuminò: COLPEVOLE SECONDO LE ACCUSE.

«Lavoro!» guaì il ladro, con gli occhi dilatati per l'orrore.

Il giudice disse, aggiustando lievemente la sua parrucca e lasciando intravvedere la cuffia:

«Signor Sovrintendente, prenda in consegna il detenuto. La sentenza domani alle undici. La Corte si ritira.»

Il ladro gemette:

«Odio quelle dannate macchine. Non poteva farmi avere una giuria umana, magari ottenere un'ingiunzione...»

Mundin disse, stancamente:

«Una giuria umana l'avrebbe messa in croce. Perché diavolo ha avuto bisogno di andare a rubare allo Stadio? Perché non ha scelto qualcosa di sicuro, come la Chiesa o il salvadanaio del giudice? Ci vediamo domani.» Voltò le spalle al suo cliente, e si scontrò col Laureato di Harvard.

«Buon tentativo, giovanotto.» L'aristocratico sorrise freddamente. «Non si può sempre vincere, no?»

Mundin ringhiò:

«Se lei è così furbo, perché non è l'avvocato di una società?» e uscì a passo di carica dall'aula.

Si ritrovò in strada, ancor prima di pentirsi dello scatto. Il Laureato di Harvard era trasecolato in maniera soddisfacente, ma il risultato era un altro O-O. Perché, infatti? Per lo stesso motivo per cui Mundin non lo era. Lui non aveva ereditato uno dei grandi studi legali che curavano gli interessi delle grandi Società, tramandandosi i clienti di padre in figlio. Anche gli anni faticosamente trascorsi alla facoltà di Legge all'Università di Har-

vard non riuscivano a far rinascere una persona nelle grandi famiglie... Root, Lincoln, Dulles, Choate. E giungere ad Harvard era già duro. Non erano per quelli di Harvard (e tanto meno per Charles Mundin, che Harvard non l'aveva neppure frequentata) le grandi operazioni dell'alta finanza... le grandi ristrutturazioni, le fusioni, le compartecipazioni, il controllo del mercato azionario. Non erano per loro le complesse trattative, i consigli di amministrazione, i brevetti e le esclusive. Non erano per loro le piogge d'oro che coprivano un avvocato, quando egli operava davanti a giudici e giurie umani, davanti a notai umani e a commissioni umane. No, per loro c'erano altre cose... la scatola della giuria e la banalità della legge penale.

Una malinconica passeggiata di quindici minuti, attraverso le strade afose, affollate di Monmouth, lo condusse all'edificio nel quale si trovava il suo ufficio. Sussultò, e provò un brivido nervoso, quando il suo sguardo cadde sulla piccola targa appesa a fianco della porta dell'edificio, che annunciava orgogliosamente, a nome dell'amministrazione dello stabile, che non vi erano locali da affittare. Mundin sperava che le cose rimanessero così, almeno per quello che riguardava il suo ufficio.

Salì su un ascensore.

«Sedicesimo,» ordinò alla macchina. Stava pensando al suo primo cliente, il ladruncolo. Per lo meno, lo avrebbero pagato qualcosa... tutti i casi passibili di condizionamento venivano pagati. Il ladruncolo era stato terrorizzato, al solo pensiero di ritrovarsi incapace di rubare. Forse, un giorno o l'altro, anche l'avvocato Mundin sarebbe stato forzato a calare un filo con appeso un uncino in un botteghino dello Stadio di Monmouth...

Oppure avrebbe potuto *davvero* ridursi alla disperazione, e trovarsi tra i partecipanti alla Giornata dei Giochi... dall'interno.

Il cestino della posta era vuoto, ma la sua Segretaria Insonne — completamente automatica, garantita al cento per cento — (ne stava ancora pagando le rate) lampeggiava, per attirare la sua attenzione. Di nuovo l'amministratore dello stabile, per l'affitto? Un venditore di libri giuridici? Magari, addirittura un cliente?

«Avanti, parla,» disse.

Con la sua voce perfetta, la macchina disse:

«Chiamata telefonica, ore 12 e 05. L'avvocato Mundin è fuori, signora. Se desidera lasciare un messaggio, lo riferirò fedelmente.»

La voce era quella di Del Dworcas, presidente della Commissione della Contea, e procacciatore di piccoli favori. Disse:

«E chi diavolo stai chiamando *'signora'*, sorellina?»

La segretaria:

«*Gug-gug-gug*-ahu-*uuuuh.* Signore.»

Dworcas, in tono seccato:

«Cosa diavolo?... Oh. Uno di quei dannati trabiccoli. Be', ascolta, Charlie, se mai riceverai questo messaggio. Ho mandato un tizio a consultarti. Si chiama Bligh. Trattalo bene. E passa da me, appena puoi. Ho da dirti qualcosa. E ti consiglio di far riparare quella dannata macchina, prima che ti faccia perdere dei clienti.»

La segretaria, dopo una pausa:

«Il suo messaggio è terminato, signora?»

Dworcas:

«Sì, accidenti a te. E smettila di chiamarmi signora!»

La segretaria:

«Gug-gug-*gug*... ahu-*uuuuuh!*» E *clic.*

Oh, splendido, pensò Mundin. Adesso Dworcas era irritato con lui, e lui non poteva farci niente. E le confusioni di sesso della segretaria, insieme ai suoi ululati da donna delle caverne, non erano apparentemente contemplati nel contratto di manutenzione.

E Dworcas era presidente della Commissione della Contea, che distribuiva i posti di scrutatore elettorale ai giovani avvocati più meritevoli.

Il tubo della posta fece *plop*, sputando una lettera, mentre Mundin era occupatissimo a imprecare contro Dworcas e contro il rappresentante che lo aveva convinto a comprare la segretaria. Ansiosamente, egli sfilò la lettera dal tubo, ma quando vide l'indirizzo del mittente la lasciò cadere sul tavolo, senza aprirla. La Società d'Investimenti per la Realizzazione degli Studi non poteva avere nulla d'interessante da dirgli; sapeva di dover loro il denaro, e sapeva, grazie agli studi di diritto che la Società aveva pagato per lui, che loro non potevano compiere delle azioni drastiche, per costringerlo a pagare.

Non c'era niente da fare, fino a quando non fosse arrivato qualcuno... quel Bligh, o l'uomo dello sceriffo con l'intimazione di sfratto. Un evviva, per la vita di un avvocato, che passava il tempo a discutere con delle macchine che, sospettava, erano molto più furbe di lui.

La Segretaria Insonne disse:

«Signore o signora, secondo il caso. Gug-gug-*gug*. Spiacente di doverla informare.» Mundin colpì rabbiosamente con un calcio la macchina. La macchina gorgogliò, malinconicamente, e disse, «C'è un signore in anticamera, signora Mundin.»

«Avanti!» gridò Mundin alla porta. Poi aggiunse, «Oh, mi scusi. Il signor Bligh?»

L'uomo lo guardò, battendo le palpebre, e si avvicinò cautamente. Si guardò intorno, e prese una sedia. Mundin notò che portava un apparecchio acustico; era per questo, forse, che teneva il capo lievemente inclinato.

Disse:

«Proprio così; Norvell Bligh. Io... uh... ho chiesto al signor Dworcas se poteva raccomandarmi un avvocato di prim'ordine, e lui... uh... ha suggerito lei.»

Mundin disse, in tono aristocraticamente distaccato:

«E cosa posso fare per lei?»

«Be',» gli occhi di Bligh parvero vagare nervosamente per la stanza. «Mia moglie... cioè, io vorrei avere qualche notizia sulle adozioni. Ho una figliastra... sa, figlia di primo letto di mia moglie... e, be', mia moglie pensa che dovremmo adottarla.»

Caro, vecchio Dworcas, pensò rabbiosamente Mundin. Lo sa *benissimo* che io sono un penalista, e se ne frega... Disse:

«Spiacente, signor Bligh. Non posso aiutarla. Per una faccenda del genere, lei dovrà rivolgersi a un civilista.»

Bligh toccò il comando del suo apparecchio acustico.

«Le chiedo scusa?»

«Non-posso-farlo.» Scandì Mundin, lentamente e con estrema chiarezza.

«Oh, lo so benissimo che non può,» disse Bligh. «Il signor Dworcas me l'ha spiegato. Ma ha anche detto che un civilista mi avrebbe fatto pagare un patrimonio, mentre lei... cioè, dal momento che lei è suo amico e io sono amico di suo fratello, la faccenda potrebbe essere trattata in via amichevole. In realtà, mi basta sapere quello che devo fare. Non credo di avere bisogno di un avvocato in tribunale, no?»

Mundin ci pensò su, speranzoso.

«Forse no.» Era molto discutibile, sul piano dell'etica professionale, senza dubbio, e non si sentiva per nulla grato a Dworcas, che lo stava cacciando in un pasticcio di quel tipo. Eppure, se si trattava soltanto di una faccenda di consigli e informazioni... be', grazie a Dio i ragazzi dell'Ordine non avevano proibito *anche* quello.

Si appoggiò allo schienale della sedia, scrutando attentamente, anche se di sottecchi, Bligh. Non era certamente la figura più imponente che egli avesse visto, ma era vestito in maniera passabilmente elegante, non era

certo un miserabile. Doveva essere un lavoratore a contratto, senza dubbio, che riceveva uno stipendio regolare, viveva in una casa G.M.L., e subiva, altrettanto evidentemente, le lamentele e i capricci di una moglie ambiziosa. Mundin disse:

«Mi racconti il fatto. Prima di tutto, quanto?... Vede, la corte vorrà accertare, per prima cosa, che lei sia in grado di mantenere la bambina.»

«Be', sono già tre anni che *io* la mantengo. Mi scusi, signor Mundin, ma non potremmo sbrigarci? Sono venuto a trovarla approfittando dell'ora di colazione, e il signor Candella ci tiene moltissimo alla puntualità.»

«Certo. Mi esponga i fatti... età della bambina, dove si trova il padre, e così via.»

Bligh tossì, ostentatamente. Disse:

«Mi chiamo Norvell Bligh. Sono produttore associato della Generale Ricreativa & Educativa, incaricato soprattutto della preparazione della Giornata dei Giochi. Mia moglie si chiama Virginia. Prima di conoscermi, era sposata a un certo Tony Elliston. Loro... uh... be', non andavano d'accordo. Per lei, è stata un'esperienza molto difficile. Hanno avuto una figlia, Alexandra. Virginia e il suo primo marito hanno divorziato, ma, per quello che ne so, ora lui è morto. In ogni modo, lei ha ottenuto dal tribunale la piena custodia della bambina. Ho qui tutti i documenti. Alexandra, oggi, ha dieci anni. Basta così?»

Mundin prese rapidamente qualche appunto... pura ostentazione, perché la Segretaria Insonne stava registrando automaticamente tutto quello che veniva detto nell'ufficio. Ripensando alla Segretaria Insonne, però, Mundin si rese conto che forse non si trattava di ostentazione.

«Per il momento, basta così,» disse. «Dovrò studiare la pratica... e dovrò discuterne con un mio collega. Potrebbe tornare, diciamo, venerdì a quest'ora? Bene.»

Mentre Bligh usciva, con aria vagamente allarmata, la Segretaria Insonne gli disse:

«In attesa di riscontro. Ahu-*uuuuuh!* La signora Mundin è fuori città.»

Mundin la spense.

Due clienti in un giorno, pensò, sbalordito. Be', tutto era possibile. Forse non avrebbe dovuto, dopotutto, lasciarsi portar via la Segretaria dalla ditta, per morosità, e farsi sequestrare il salario dalla Società degli Studi, e farsi sbattere in strada dagli amministratori dello stabile.

Forse.

CAPITOLO II

Non sembrava un granché, come avvocato, si disse Norvell Bligh, mentre tornava in ufficio, ma almeno quel Mundin non gli avrebbe fatto spendere molto. Arnie, almeno, questo gliel'aveva promesso; Arnie aveva detto, «Va' a trovare mio fratello, Norvie. Del è una persona importante, te lo assicuro, anche se non dovrei dirlo io, uno dei cervelli più potenti del governo, oggi. Ti darà certamente un buon consiglio. E anche al giusto prezzo, vedrai.»

E poi, non c'era certo bisogno di un'aquila, per un caso di adozione. Tutta quella faccenda era fondamentalmente stupida. Se almeno Ginny non fosse stata così irritabile, negli ultimi tempi, pensò. Gliel'aveva ripetuto almeno dieci volte: «Non dimenticarti di chiedergli dell'eredità.» E, naturalmente, lui l'aveva dimenticato. Be', avrebbe avuto una nuova opportunità venerdì.

E non poteva biasimare Virginia, se, dopotutto, lei si sentiva un poco, be', insicura. La vita con Tony doveva essere stata un inferno, laggiù a Torcibudella, dove tutti vivevano alla giornata, senza futuro, senza sicurezza. Era per questo che, adesso, lei era una moglie così devota.

Certo che adesso era una moglie devota e fedele, si disse.

Per il momento, però, la cosa più importante era vedere se Candella gli avrebbe detto qualcosa, per il suo ritardo di un quarto d'ora. Negli ultimi tempi Candella era diventato intrattabile. Naturalmente, non poteva biasimarlo; era logico che fosse nervoso, con l'avvicinarsi della grande Giornata dei Giochi d'Autunno, e con tutto il resto.

No, non si poteva biasimare nessuno, per nessuna cosa. Soprattutto quando si era Norvell Bligh.

Fortunatamente, Candella non si accorse del suo ritardo, dopo la pausa di colazione. Ma nel bel mezzo del pomeriggio la sua segretaria entrò, preoccupatissima, nell'ufficio di Norvie, e annunciò:

«Il signor Candella vorrebbe discutere con lei il suo programma per la Giornata dei Giochi.»

Lui si alzò, e andò nell'ufficio di Candella, provando un senso d'inquietudine che era perfettamente giustificato.

Il Vecchio Candella sbatté i fogli sulla scrivania, e ruggì:

«Bligh, forse lei pensa che una Giornata dei Giochi sia una specie di raduno dei Giovani Esploratori, in cui i ragazzini tirano delle frecce e cercano delle orme in giro per un campo da tennis. È così? Forse lei pensa che

sia un tè rosa della Protezione della Giovane. Forse lei semplicemente non sa cosa dovrebbe essere, in teoria, una Giornata dei Giochi. È così, Bligh?»

Norvie deglutì.

«No, signore,» bisbigliò.

«'No, signore'.» lo parodiò Candella. «'No, signore'. Be', se lei sa che cosa dovrebbe essere una Giornata dei Giochi, perché non si riesce a capirlo, da questo suo maledetto copione? Perché in tutto il copione non c'è una sola idea buona o eccitante? Lei ha massacrato la Giornata dei Giochi, Bligh... anzi, ritiro tutto! Perché questo devo concederglielo, nessuno potrebbe dire che il suo copione è un massacro. Sì, potrebbero esserci delle lamentele, nella direzione opposta, ma le garantisco che nessuno potrebbe lamentarsi del fatto che sia un massacro!» Con l'indice peloso, cominciò a martellare il programma. «Senta, senta qui! 'Parata di apertura: processione di *jeep* tra un corridoio di lancieri. Primo spettacolo: cinquanta ragazze lottatrici contro cinquanta pugilatori maschi. Primo duello: due uomini settantenni armati di fiamma ossidrica'. Ah, ma a che cosa serve continuare? Questo dovrebbe essere il più grande avvenimento dell'anno. Bligh, lo sapeva? Non si tratta dello spettacolo del venerdì sera, fuori stagione! Questo è lo spettacolo che conta. Deve essere *speciale!*»

Norvie Bligh si dimenò, sentendosi un verme.

«Accidenti, signor Candella, io... io credevo che lo fosse. È un motivo classico, capisce? È come...»

«Posso dirle io com'è,» ruggì Candella. «Faccio il produttore di questi spettacoli da più di quindici anni. Non ho bisogno che qualcuno mi dica se un copione andrà bene o no. E le posso assicurare che questo non andrà bene affatto!» Premette un bottone, sulla sua scrivania. Norvie sentì che la sedia sussultava, pericolosamente, sotto di lui, e balzò in piedi, mentre la sedia scompariva nella parete. «Porti via questo maledetto copione,» ringhiò Candella. «Dobbiamo cominciare a trovare qualcosa di più eccitante del vecchio prestigiatore che tira fuori il coniglio dal cilindro.» Non alzò neppure lo sguardo, quando Norvie, umiliato e tremante, si diresse verso la porta.

Tutto il pomeriggio fu una specie d'inferno.

Norvie dettò cinque nastri, e li cancellò subito dopo. Mandò i suoi tre assistenti in giro, per svolgere tre diversi tipi di ricerche, per scoprire quali erano i migliori spettacoli delle Giornate dei Giochi nelle città più importanti. Ma quello che essi scoprirono non gli fu di nessun aiuto. Quando la signorina Dali entrò nell'ufficio, per prendere i nastri incisi nel pomeriggio,

e si trovò di fronte alla dura realtà della mancanza di nastri incisi, per quel pomeriggio, Norvie riuscì a trovare la forza per borbottare, guardandola con un certo malanimo:

«Cosa si aspettano di fare, in quella miserabile palestra che hanno il coraggio di chiamare stadio? Guardi Pittsburgh, a esempio... noi siamo due volte più grandi di loro, e *loro* hanno la pista per i carri armati.»

«Sì, signore,» disse la signorina Dali. «Il signor Stimmens vorrebbe vederla.»

«Va bene,» le disse, sgarbatamente, e premette il pulsante che faceva uscire una sedia dalla parete, a beneficio del suo aiuto sceneggiatore.

«Mi scusi, capo,» disse Stimmens, esitante. «Posso vederla per un momento?»

«Mi stai vedendo.» Norvie aveva imparato quella battuta da Candella, la settimana prima.

Stimmens esitò, poi cominciò a parlare, con troppa precipitazione.

«Questa è una grande organizzazione, capo, e io sono fiero di farne parte. Ma ho qualche piccolo guaio... sa, non è molto facile, ehm, fare carriera... e mi domando se non sarebbe meglio per lei, capo, e anche per me, se...» si lanciò in una tortuosa storia che riguardava un certo errore di classificazione compiuto ai suoi danni da qualche burocrate, quando aveva terminato gli studi, e una possibilità d'impiego che gli si era aperta nelle Relazioni con i Consumatori, e una ragazza che non voleva sposarlo, fino a quando egli non avesse ottenuto almeno uno stipendio di Quindicesimo Grado.

Molto prima che Stimmens si fosse avvicinato al punto, Norvie aveva capito cosa voleva, e sapeva anche quale avrebbe dovuto essere la sua risposta; ma le ferite lasciate dal colloquio con Candella erano ancora fresche, così lasciò andare avanti Stimmens, fino a quando il giovane non ebbe la gola secca. Poi rispose, bruscamente:

«Stimmens, se non vado errato tu hai firmato il normale contratto, quando sei stato assunto. Nel contratto...»

«Be', sì, signore, ma...»

«*Nel contratto*, dicevo, sono contemplate le solite clausole di annullamento. Credo che tu conosca la politica seguita dalla nostra società, nel caso di cessioni di contratti. Semplicemente, non possiamo permetterci di vendere se il prezzo d'acquisto non è abbastanza alto da rimborsarci il costo del periodo di preparazione al lavoro dell'impiegato... che, nel caso tuo, direi, è tutto il tempo che hai trascorso con noi, poiché chiaramente non sei

ancora riuscito a imparare il mestiere. Sono molto sorpreso nell'udirti fare una simile richiesta.»

Stimmens lo fissò.

«Lei non vuole lasciarmi andare?»

«Io non *posso* lasciarti andare. *Tu* sei libero di annullare il tuo contratto.»

Stimmens fece una breve risata.

«Annullare il contratto! E ritornare a Torcibudella? Signor Bligh, lei è mai stato a Torcibudella?» Scosse il capo, come se avesse voluto scacciare un incubo. «Be', mi scusi, signor Bligh. Ci sono altre cose da fare per me, oggi?»

Norvie, indeciso, diede un'occhiata all'orologio.

«Domani,» grugnì. Mentre Stimmens si allontanava, sconfitto, Norvie, che cominciava a vergognarsi del suo comportamento, fece rabbiosamente rientrare la sedia nella parete.

Era quasi ora di andarsene.

Fece una telefonata.

«Mi passi il signor Arnold Dworcas, per favore. Arnie? Ciao; come stai? Bene. Senti, ho parlato con l'avvocato che mi ha consigliato tuo fratello, oggi. Sembra che tutto vada bene. Uh, uh. Grazie mille, Arnie. Stasera? Certo, speravo che tu me lo chiedessi. Ti dispiace se prima faccio un salto a casa?... Ginny vorrà notizie, a proposito dell'avvocato. Verso le otto, allora. D'accordo, a tra poco. Ciao.»

Arnie Dworcas aveva un vero talento per ruminare un argomento, e sputarlo fuori in una raffica di parole insipide. Negli ultimi tempi, era stato turbato da quella che chiamava l'ingratitudine dei beneficiari della scienza. Nei loro frequenti incontri, egli diceva a Norvie, con aria tetra:

«Non che ce ne importi, a Noi Ingegneri. Non pensare che ne voglia fare una faccenda personale, solo perché, per caso, io sono essenziale alla felicità e al benessere di tutti coloro che vivono in città. No, Norvie, Noi Ingegneri non ci aspettiamo neanche una parola di ringraziamento. Noi Ingegneri lavoriamo perché c'è un lavoro da fare, e noi siamo preparati a farlo. Ma questo non toglie che la gente è, globalmente, una sporca massa d'ingrati.»

A questo punto, Norvie piegava nervosamente il capo da un lato, a causa del riflesso condizionato che aveva acquistato con l'uso dell'apparecchio acustico, e coglieva l'occasione per dichiararsi d'accordo:

«Ma certo, Arnie. Accidenti, cinquant'anni fa, quando sorsero le prime città a bolla, le donne scoppiavano in lacrime quando ne vedevano una. Mia madre lo ha fatto. Uscire da Torcibudella, sapere che non avrebbe dovuto ritornare mai più... mi ha detto di avere gridato di gioia, come una bambina, quando le bolle hanno cominciato ad apparire.»

E Arnie:

«Già. Non che questa sia una prova, nel senso che Noi Ingegneri diamo alla parola *prova.* Si tratta solo del tuo vago ricordo di quanto ti ha detto una donna impreparata. Ma ti può dare un'idea di come quegli sporchi ingrati si siano sistemati e abbiano dimenticato, cominciando a sentirsi pieni di presunzione e prosopopea e sicurezza. Cambierebbero musica maledettamente in fretta, se Noi Ingegneri non fossimo al lavoro. Ma tu sei un artista, Norvell. Non puoi capire.» E beveva della birra, sempre più tetro.

Ritornando a casa dal lavoro, e preparandosi all'incontro con il suo migliore amico, Norvie non era però così sicuro di non poter capire. Provava anche un certo rammarico, per l'insistenza con la quale Arnie aveva illustrato quel punto. Era perfino propenso a obiettare di non essere un artista, come quei pittori a olio pazzoidi e come quegli scombinati romanzieri che vivevano negli sporchi tuguri di Torcibudella... bensì un tecnico, di fatto e di diritto. Be', una specie di tecnico, almeno; il suo strumento era costituito dai flussi emotivi della folla di una Giornata dei Giochi, invece che dalla materia, dall'energia, e dagli elettroni.

Aveva un lavoro importante, si disse Norvie... Produttore Associato delle Giornate dei Giochi dello Stadio di Monmouth. Certo, il titolo di Arnie era molto superiore al suo, e molto più altisonante. Arnie era Ingegnere Supervisore all'Installazione e Manutenzione delle Pompe a Rotazione e Riflusso della Città G.M.L. di Monmouth...

Non che Arnie fosse un tipo che amava far pesare la sua posizione. Accidenti, bastava guardare al modo in cui Arnie era sempre disposto a fare dei piaceri... come quello di trovargli un avvocato, in caso di bisogno... e... be', lui faceva *sempre* qualcosa per gli altri. Era un piacere, e un privilegio, conoscere un uomo come Norvie.

CAPITOLO III

Charles Mundin, avvocato, entrò nella sede del Partito Repubblicano dalla porta posteriore.

Trovò Del Dworcas nella galleria — la sede era un vecchio cinematogra-

fo rimesso a nuovo, con qualche modifica — e lo vide intento a dare istruzioni agli operatori, sulla migliore sistemazione delle telecamere, ai tecnici del suono, sulla posizione esatta dei microfoni, agli elettricisti, sul modo migliore d'impiego delle loro luci. E questo era naturale, poiché Del Dworcas era un pignolo della peggiore specie.

Mundin si fermò da un lato, sperando debolmente che un operatore facesse saltare di bocca a Dworcas qualche dente, manovrando *sbadatamente* il suo treppiede; ma tutti gli operatori mantenevano la calma, in maniera ammirevole. Così Mundin sospirò, e diede un colpetto sulla spalla a Dworcas, per richiamare la sua attenzione.

Il presidente lo salutò fragorosamente, e gli chiese di aspettarlo nell'ufficio di presidenza... doveva sistemare le cose con quella gente della televisione, ma per mettere a posto tutto avrebbe impiegato solo pochi minuti.

«Hai visto quel Bligh?» domandò. «Sì? Bene. Spremilo, Charlie; devi campare anche tu, no? È un amico di mio fratello. Adesso, scendi pure in ufficio. Ci sono due persone che ti aspettano... potrai parlare con loro, nel frattempo.» Aveva un atteggiamento chiaramente misterioso.

Mundin sospirò di nuovo; ma quello era Dworcas, ed era impossibile cambiarlo. Quando fu giunto ai piedi delle scale, non riuscì a reprimere un grido di sorpresa:

«Dio Onnipotente! Il Principe Guglielmo IV!»

William Choate IV si girò di scatto e parve confuso, poi tese a Mundin una mano, che l'altro si affrettò a stringere. Era un ometto grassoccio dell'età di Mundin, un compagno di studi alla John Marshall, erede di un potente studio legale, un uomo ben vestito che era stato un amico, e ora era un solido cittadino, e un incapace con quattro stellette.

«Oh, ciao, Charles,» disse, in tono incerto. «Sono contento di rivederti.»

«Anch'io. Cosa stai facendo, *tu*, qui?»

Choate fece un poderoso sforzo, e riuscì a stringersi nelle spalle.

«Oh, be',» disse, «Lo sai.»

«Vuoi dire che anche un avvocato delle grandi società deve occuparsi, qualche volta, di faccende politiche?» lo aiutò Mundin.

«Proprio così!» Choate parve visibilmente soddisfatto; era come ai vecchi tempi. Mundin lo aveva aiutato, sempre, durante tutti gli anni di studio alla John Marshall.

Mundin guardò il suo ex-protetto con una mescolanza di sentimenti che erano solo lontanamente imparentati con l'invidia.

«È un piacere rivederti, Willie,» disse. «Ti fanno lavorare molto?»

«Molto? Accidenti! Non riuscirai mai neppure a immaginare quanto, Charles.» Mundin ammise, tra sé, che si trattava di una frase abbastanza infelice. Lavorare molto... «Sai della riorganizzazione della I.G. Farben?»

«Ne ho sentito parlare,» disse Mundin, in tono amaro. «In questo momento, mi occupo di cause penali. Tra parentesi, oggi ho avuto un caso molto interessante...»

«Sì,» disse Choate. «Be', si potrebbe dire che mi sono guadagnato i galloni. Il vecchio mi ha fatto consigliere del Comitato Protettivo dei Possessori di Obbligazioni del Gruppo E. Il vecchio Haskell è morto sulla breccia, sai. Pensa... quarant'anni di lavoro, come consigliere del Comitato Protettivo! E con un'udienza di fronte alla Commissione Arbitrale Fallimentare in vista! Be', mi sono conquistato i galloni, per così dire, sul campo. Ho fatto opposizione, di fronte alla Commissione Arbitrale, stamattina, e ho ottenuto un rinvio di quattro anni!»

«Be',» disse Charles Mundin, «Per così dire, ti sei certamente conquistato i galloni sul campo, no?»

«Sapevo che l'avresti pensato anche tu!» esclamò Choate, raggiante. «Mi sono limitato a spiegare al vecchio Rodeheaver che insistere per un'immediata esecuzione del fallimento equivaleva a coartare i legittimi interessi della commissione, e ho chiesto tempo per preparare le controdeduzioni per gli obbligazionisti da noi protetti. Il vecchio Rodeheaver ci ha pensato sopra, e poi ha deciso che la concessione di un rinvio sarebbe stata di pubblico interesse. E, Charles, si è congratulato con me, per la maniera in cui ho sollevato la mia opposizione! Ha detto di non avere mai sentito leggere meglio una opposizione di quel genere!»

«Ottimo lavoro,» disse Charles. Era materialmente impossibile prendersela con un imbecille di quel calibro. Una debole scintilla d'interesse professionale lo indusse a chiedere, «Come hai fatto a dimostrare la coercizione?»

Choate fece un gesto vago.

«Oh, è stato facile. Abbiamo quell'ometto in gamba, in ufficio, una specie di mio lontano cugino, immagino. È lui che si occupa di tutti i verbali. Un vero specialista... non è certo un grosso personaggio, ma nel suo campo è davvero un asso. Sarebbe capace di dimostrare che i vecchi Green, Charlesworth stanno morendo di fame, se gli chiedessi di farlo. Sto scherzando, naturalmente,» si affrettò ad aggiungere, impaurito.

Povero Willie, pensò Mundin. Troppo stupido per andare ad Harvard, troppo stupido anche per la Columbia, pur essendo abbastanza ricco da po-

terle comprare e vendere entrambe. Per questo era finito alla John Marshall, l'università dei poveri, dove per otto anni aveva dovuto ripetere le stesse cose, fino a quando esse non si erano impresse nella sua memoria, per usura, permettendogli di superare finalmente gli esami. Mundin aveva scritto la maggior parte delle sue relazioni e la tesi, mentre solo uno sguardo da agnello sacrificale e un atteggiamento mite e umile gli avevano permesso di superare gli esami orali.

E il povero, sciocco Willie continuava con entusiasmo:

«Lo sai quanto vale quel lavoretto? Lo studio ha preparato una parcella di duecentoventicinquemila dollari, Charles! E, come consigliere, io ne prendo la metà!»

Fu il colpo di grazia. Mundin si umettò le labbra.

«Willie,» disse, raucamente. «Willie...»

Si interruppe a questo punto. La sua mente, però, immaginò la conversazione, fino alla conclusione. La supplica umile, abietta, *Willie, tu mi devi qualcosa, dammi un lavoro, io posso diventare un ometto in gamba, come il cugino di uno come te.* E la risposta, sorpresa, imbarazzata, *Accidenti, Charlie, siamo onesti, il vecchio non potrebbe capire, cosa faresti se fossi al mio posto?*

Senza speranza, Mundin conosceva già la risposta. Se lui fosse stato al posto di Willie, avrebbe difeso con le unghie e con i denti quel posto privilegiato... avrebbe mantenuto il lucroso studio nell'ambito della famiglia, non avrebbe mai permesso che un estraneo riuscisse a introdursi in quella che era una rigida organizzazione ereditaria. E se qualcuno avesse tentato di portargli via anche una sola briciola di quello che aveva, prima avrebbe sparato l'intero caricatore, poi avrebbe usato il calcio del mitra per colpire ancora, fino a quando il sacrilego, l'intruso, il violatore, non avesse smesso anche di sussultare...

«Sì, Charles?» Willie era paziente, amichevole, e aspettava.

«Niente,» disse Mundin, pesantemente. «Dicevi che c'era anche dell'altro lavoro da fare?»

«Dell'altro lavoro?» esclamò Willie, raggiante. «Be', con un briciolo di fortuna riuscirò a consegnare il Comitato Protettivo dei Possessori di Obbligazioni del Gruppo E a William Choate Quinto! La riorganizzazione è iniziata soltanto da quarantatré anni. Ben presto, molti dei creditori privilegiati saranno morti, e allora nell'affare entreranno dei lasciti e delle cause ereditarie. Ci saranno dei sottocomitati, e dei sotto-sottocomitati! Ci saranno istanze di fallimento, e contro-istanze, e nuove istanze di riorganizza-

zione! Credimi, Charles, è meraviglioso trovarsi sul campo di battaglia della legge, là dove si vedono i fuochi d'artificio!»

«Grazie, Willie,» disse Mundin, in tono gentile. «Adesso devi andare?»

Willie disse:

«Devo andare? Oh. Sì, penso di sì. È stato bello rivederti, Charles. E... continua così, sempre in gamba, mi raccomando!»

Mundin fissò, impotente, la schiena tozza di Willie che si allontanava. Poi si voltò, stancamente, e proseguì verso l'ufficio di Dworcas sentendosi depresso, e privo di qualsiasi traccia di ottimismo. Ma era l'unica cosa alla quale poteva pensare, in quel momento, a parte il suicidio. E non era *ancora* pronto per quella seconda soluzione.

Dworcas non era ancora arrivato. L'ufficio del direttore, che si trovava dietro a quello che era stato il botteghino del cinema, era piccolo e ingombro di libri. Le persone che lo stavano aspettando erano un uomo e una donna, entrambi giovani, e, inconfondibilmente, fratello e sorella; probabilmente, la donna aveva ventotto anni, e l'uomo ventidue.

La ragazza, che era rimasta seduta dietro una delle vecchie scrivanie ammaccate, si alzò in piedi. Era un tipo che pareva credere alla parità tra uomo e donna, almeno a giudicare dall'aspetto e dall'atteggiamento... Non portava rossetto, aveva i capelli corti, indossava dei pantaloni verdi, e una camicia scozzese abbastanza larga. Gli strinse la mano, con una forza ben poco femminile.

«Sono Norma Lavin,» disse. «Lei è l'avvocato Mundin?»

«Sì.» Un tipo mascolino. Accidenti perché diavolo il vecchio Del gli passava quella svitata?

«Le presento mio fratello Don.»

«Felicissimo.» Don Lavin aveva qualcosa di strano e nello stesso tempo familiare. I suoi occhi attiravano l'attenzione. Mundin aveva spesso letto di 'occhi scintillanti', e aveva accettato la frase come una di quelle cose che si leggono e che non significano nulla, in realtà. Ora scopriva, con sorpresa, due occhi che scintillavano davvero.

«Si accomodino, prego,» disse, liberando una sedia da una montagna di libri e sedendo a sua volta. Decise che, semplicemente, Lavin aveva l'abitudine di battere le palpebre molto raramente. Questo dava ai suoi occhi quello strano aspetto, facendoli sembrare verniciati, dando al volto un'espressione fissa e fanatica.

La ragazza disse:

«Il signor Dworcas ci ha detto che lei è un avvocato, signor Mundin, oltre che un importante collaboratore politico.»

«Sì,» disse Mundin. Automaticamente, le porse uno dei biglietti da visita, che gli erano costati cinque centesimi l'uno, estraendolo dal taschino della giacca. Don Lavin dava l'impressione di una persona che fosse stata *condizionata.* Sì... era proprio così. Come un cancelliere di tribunale, o come uno dei partecipanti alla Giornata dei Giochi... o anche, ricordò, come un criminale, giunto al terzo reato e sottoposto al trattamento coercitivo.

«Sì,» disse, dopo quella breve pausa. «Sono un avvocato. Per quanto riguarda l'altra faccenda, non potrei giurarci.»

«Bah,» fece lei. «Lei è il meglio che possiamo trovare. Non abbiamo ottenuto niente a Washington, non abbiamo ottenuto niente a Chicago, non abbiamo ottenuto niente a New York. Proveremo qui, con i tribunali locali. Dworcas ci ha passati a lei. Be', dobbiamo pure cominciare da *qualche* parte.»

«Da qualche parte,» ripeté suo fratello, in tono sognante.

«Senta, signorina Lavin,» cominciò Mundin.

«Solo Lavin. Niente signorina.»

«D'accordo. Lavin, o come accidenti vuole farsi chiamare. Se ha già finito con gli insulti, vuole dirmi che cosa desidera?»

Del Dworcas mise dentro la testa.

«Andate d'accordo, voi tre? Benissimo!» e sparì di nuovo.

La ragazza disse:

«Vorremmo assumerla come avvocato di un gruppo di azionisti. Si tratta delle Case G.M.L.»

Le Case G.M.L., pensò Mundin, irritato. Che sciocchezza. G.M.L... be', allora si trattava delle case a bolla. E non solo le case, naturalmente... ma anche le città a bolla; le proprietà immobiliari diffuse, in pratica, su di un intero continente; le strade private, le cinture di raccordo, i reattori che producevano l'energia...

«Assurdo.» Non si trattava di uno scherzo molto divertente.

Il ragazzo dagli occhi scintillanti disse, improvvisamente:

«La L sta per Lavin. Questo lo sapeva?»

Mundin ebbe l'impressione di ricevere un calcio nello stomaco. Grugnì qualcosa d'inintellegibile. Supponiamo... una semplice supposizione, certo... che non si tratti di uno scherzo, pensò, con un certo, sorprendente distacco. Era ridicolo, naturalmente, eppure c'era l'eventualità...

Case G.M.L.

Ma cose simili non potevano accadere all'avvocato Charles Mundin. Per tagliar corto alle folli speranze, una volta per tutte, si affrettò a dire, in tono deciso:

«Non sono autorizzato a occuparmi di cause civili, sapete. Provate a rivolgervi a William Choate IV; era qui, poco fa...»

«Già fatto. Ci ha appena risposto di no.»

A sentirli, sembrava una cosa reale, pensò Mundin, ammirato. E, naturalmente, non poteva essere reale. Stava scritto in caratteri indelebili, da qualche parte: *Charles Mundin non avrà mai una grossa causa tra le mani.* Perciò l'intera faccenda gli sarebbe scoppiata tra le dita come una bolla di sapone. Aspettare per credere.

«E allora?» domandò la ragazza.

«Le ho detto che non sono autorizzato a occuparmi di cause civili.»

«Lo sappiamo benissimo,» disse la ragazza, in tono sprezzante. «Credeva forse che non ci fossimo informati prima? Abbiamo scovato un vecchio rottame che ha ancora la sua licenza. Non può lavorare, ma possiamo servirci del suo nome su tutti i documenti ufficiali.»

Bene. Bene. Mundin cominciò, stordito:

«Naturalmente, è interessante...»

Lei lo interruppe.

«Naturalmente, Mundin, naturalmente. Vuole occuparsi di questa faccenda? Sì o no. Ce lo dica.»

Dworcas mise dentro di nuovo la testa.

«Mundin. Mi dispiace moltissimo, ma ho bisogno dell'ufficio, per un po'. Che ne diresti di andare a prendere un caffè con i tuoi amici, eh?»

Il locale di Hussein, dall'altro lato della strada, era affollato, ma riuscirono ugualmente a trovare posto a un tavolino di corridoio.

I vecchi tradizionalisti fissarono con una cupa, insolente curiosità il volto strano di Don Lavin. I giovani, con i loro cappelli dall'ala larga dieci centimetri, lo guardarono solo per un attimo, e poi distolsero frettolosamente lo sguardo. Non si guardava a lungo un uomo che era stato evidentemente condizionato; non più di quanto, ai vecchi tempi, si guardavano le orecchie mozzate di un ladro, non più di quanto si potesse domandare a un eunuco come ci si sentiva, nella sua condizione.

Norma Lavin non attirò nessuno sguardo. Giovani e vecchi, tutti i clienti la ignoravano freddamente, e parevano guardare attraverso il suo corpo,

come se fosse stato fatto di nebbia. Gli Am-Arabi odiavano le donne come lei, incolpandole per la maniera strana e sconcertante nella quale le loro donne cambiavano sotto i loro occhi.

Hussein in persona venne al loro tavolo.

«È sempre un piacere, signor Mundin,» disse, con aria radiosa. «Cosa posso servirle?»

«Caffè, per favore,» disse Mundin. Don Lavin scosse il capo, con aria assente. Norma non disse niente.

«*Majun* per la signora?» domandò Hussein, con aria amabile. «Arrivato fresco dal Messico, questa settimana. Molto forte. Menta, lampone, uva?»

In tono gelido, Norma Lavin disse:

«*No.*»

Hussein se ne andò, raggiante. Era riuscito a esprimere un triplice, elaborato insulto... chiamandola signora, offrendole un narcotico, e, per di più, un narcotico usato tradizionalmente dalle donne dell'Isiam cui era precluso l'amore, per bruttezza o età.

Mundin cercò di nascondere il nervosismo, dando un'occhiata all'orologio.

«Abbiamo circa dieci minuti,» disse, «Se poteste darmi un'idea di quello che avete in mente...»

Qualcuno, passando lungo il corridoio, incespicò sul piede di Don Lavin.

«Le chiedo scusa,» disse Lavin, in tono sognante.

«Cosa le viene in mente, di farmi lo sgambetto?» domandò una voce seccata. Era un poliziotto... un uomo grosso e robusto, dal volto intelligente e gioviale.

«È stato un piccolo incidente, le assicuro,» mormorò Mundin.

«Ci risiamo,» borbottò Norma Lavin.

«Stavo parlando a questo signore, mi sembra,» disse il poliziotto. Poi domandò di nuovo a Don Lavin. «Le ho chiesto... cosa le è venuto in mente, di farmi lo sgambetto? Lei è forse un nemico dei poliziotti, o qualcosa del genere?»

«Le assicuro che sono davvero spiacente,» disse Lavin. «La prego di accettare le mie scuse.»

«Non le accetterà,» mormorò Norma Lavin all'orecchio di Mundin.

«Agente,» disse Mundin, in tono deciso. «È stato un incidente. Io sono Charles Mundin, ex candidato Repubblicano Ortodosso al Consiglio del Ventisettesimo. Rispondo io di questo signore.»

«Sì, onorevole,» rispose il poliziotto, meccanicamente, salutando. Poi si rivolse a Lavin. «Che ne dice di farmi vedere i documenti, nemico dei poliziotti?»

Lavin tirò fuori il portafoglio, e rovesciò dei documenti sul tavolino. Il poliziotto li raccolse, uno per uno, e borbottò:

«Spaventoso. Spaventoso. La tessera della Sicurezza Sociale dice che lei è Donald W. Lavin, ma la registrazione del Servizio Selettivo dice che lei è Don Lavin, senza altre iniziali. E vedo che la sua registrazione di leva è emessa da un ufficio di Omaha, ma che lei è abbonato al parcheggio come cittadino residente di Coshocton, nell'Ohio. Mi dica... lei ha mai notificato all'uffico di Omaha di essere residente a Coshocton?»

«Certo che l'ha fatto,» si affrettò a dire Mundin.

Lavin disse, nel tono di chi veleggia tra le nuvole:

«Sono terribilmente dispiaciuto, agente. Non l'ho mai fatto. Mi sono fatto registrare a Omaha, perché semplicemente mi trovavo là, quando ho compiuto diciotto anni. E successivamente non ho mai pensato di far cambiare la registrazione.»

Il poliziotto raccolse i documenti, con decisione, e disse:

«Sarà meglio che lei venga con me, Lavin. La sua carriera criminale è durata anche troppo tempo. È una vera fortuna che io sia inciampato sul suo piede.»

Mundin notò che il poliziotto aveva abbandonato la tesi dello sgambetto volontario.

«Agente,» disse. «Prendo nota del suo numero di matricola. Le annuncio che parlerò di questa assurdità con il mio ottimo amico Del Dworcas. Subito dopo, immagino che lei si troverà a far parte di qualche pattuglia appiedata a Torcibudella... nel turno di notte. A meno che non voglia presentare le sue scuse al signore, e togliersi dai piedi.»

L'agente sorrise, e scrollò le spalle.

«Che posso farci?» domandò, con aria rassegnata. «Io sono un difensore della legge per vocazione. Quando vedo infrangere la legge, sento ribollire il sangue. Andiamo, Nemico Pubblico!»

Lavin rivolse un mesto sorriso alla sorella, che era rimasta seduta, e aveva un'espressione minacciosa, e poi seguì docilmente il poliziotto.

La voce di Mundin tremava dalla rabbia.

«Non si preoccupi,» disse a Norma Lavin. «Lo tirerò fuori dalla centrale subito dopo la riunione. E le assicuro che quel poliziotto si pentirà di essere venuto al mondo.»

«Non importa. Lo tirerò fuori io,» disse Norma Lavin. «È la quinta volta in tre settimane. Ormai ci sono abituata.»

«Ma per quale dannato motivo?» esplose Mundin, che non riusciva più a trattenersi.

Hussein si presentò, con un vassoio con delle tazzine di caffè.

«Simpatico ragazzo, quel Jimmy Lyons,» disse, amabilmente. «Per essere un poliziotto, voglio dire.»

«Chi è?» domandò seccamente Mundin.

«È il braccio destro del capitano del nostro distretto. È utile conoscerlo. Porta l'uniforme di un semplice agente, ma quando uno parla a Jimmy Lyons, è come se parlasse all'orecchio del capitano. Se uno paga la protezione a un poliziotto, e due giorni dopo si presenta a riscuotere un altro poliziotto, basta dirlo a Jimmy Lyons. Il secondo poliziotto viene trasferito a Torcibudella. Vede, signor Mundin,» disse Hussein, con un sorriso confidenziale, «Prima che io venissi in America, tutti mi dicevano come l'avrei trovata diversa dall'Iraq. Ma ora che sono qui... be', non la trovo così diversa.»

Norma Lavin si alzò, e disse;

«Ora vado a tirare fuori mio fratello, prima che comincino a fargli fare il giro di tutti i distretti, come è già capitato.» Aveva la voce bassa e stanca. «Immagino che questa sia la fine della strada, per il momento. Ma se lei è ancora disposto ad assumersi la nostra causa, questo è l'indirizzo. Disgraziatamente, non c'è telefono.» Esitò per un momento. Poi cominciò, «In realtà, spero che lei...» E si trattava quasi di un'invocazione di aiuto. Ma poi s'interruppe, mordicchiandosi il labbro, lasciò cadere sul tavolino una moneta e un biglietto da visita, e uscì dal locale. Mentre usciva, gli Am-Arabi la attraversarono con lo sguardo, gelidamente, senza vederla.

Mundin riuscì a vedere Dworcas per un minuto.

«Del,» disse. «Chi sono quei Lavin? Cosa ne sai, tu, sul loro conto?»

Il viso di Dworcas era aperto e amichevole... e Mundin sapeva benissimo quanto poco si potesse fidare, di quelle apparenze.

«Non ne so molto, Charlie. Avevano bisogno di un avvocato. Noi abbiamo lavorato insieme; ho pensato a te.»

«Subito dopo avere pensato a Willie Choate?»

Dworcas era molto paziente.

«Cosa diavolo c'entra, Charlie? Sapevo benissimo che Choate non avrebbe neppure voluto toccare una causa simile. Ma loro volevano parlare

con qualche pezzo grosso.»

«Certo.» Mundin esitò, ma Dworcas stava già cominciando a sfogliare i documenti che ingombravano la sua scrivania. «Del, solo un'altra cosa. Un poliziotto, un certo Jimmy Lyons, ha pizzicato il ragazzo nel locale di Hussein, senza alcun motivo apparente. Il... il ragazzo è condizionato, secondo me.»

«Humm. *Jimmy* Lyons? È l'uomo del capitano. Proverò a chiamare.» Dworcas chiamò, mentre Mundin pensava alle complicazioni della vita là, sul campo di battaglia della legge. Alla John Marshall non c'era stato alcun corso sul come Diventare un Leccapiedi Perfetto. Ma avrebbe dovuto esserci, pensò Mundin, avrebbe dovuto esserci. Lasciati convincere a completare la nostra lista elettorale, in un periodo dell'anno nel quale le elezioni sono perdute in partenza, e nessuno è disposto a bruciarsi politicamente con una sconfitta, e può darsi che il tuo nome appaia, nel momento in cui saranno completati gli elenchi degli scrutatori elettorali. Prova a darci una mano nel preparare i discorsi e nel collaborare al buon esito delle riunioni, e quando ci capiterà tra le mani una causa, forse te la passeremo... e tu riuscirai a campare, bene o male, ma a campare, e non dovrai finire a Torcibudella, in mezzo a tutti quegli altri disgraziati che non sapevano vivere...

Dworcas sollevò il capo, sorridendo.

«La sorella lo ha già tirato fuori, dietro cauzione. Volevano soltanto tenerlo un po' al fresco... evidentemente, il ragazzo aveva mancato di rispetto a Lyons, in qualche modo, e Lyons si era seccato. Accidenti, dopotutto anche i poliziotti sono esseri umani.»

«Del, il ragazzo *non* ha mancato di rispetto a Lyons. Non ha fatto assolutamente nulla. È stato Lyons a cercare la grana... ero presente.»

«Sicuro, Charlie, sicuro.» Lo sguardo di Del si era già fatto assente. Mundin se ne andò.

Estrasse di tasca il biglietto da visita che la ragazza gli aveva lasciato, e lo rigirò tra le dita, stordito, incapace di riflettere obiettivamente. Le Case G.M.L., pensò. Una causa civile. Un poliziotto astuto e duro, che aveva cercato deliberatamente guai. Generalmente, non era noto che la L stava per Lavin.

E quell'invocazione di aiuto.

Il biglietto da visita diceva *Norma Lavin*, e riportava un indirizzo di Coshocton, Ohio, e un numero telefonico. Ma questo indirizzo era stato cancellato a penna, e al suo posto c'era scritto, a mano, *37598 Willowdale Crescent.*

Un indirizzo di Torcibudella!

Mundin scosse il capo, lentamente, pieno d'inquietudine. Ma c'era stata quell'invocazione di aiuto.

CAPITOLO IV

Era stata una serata estenuante, per Norvie Bligh. Quando era entrato in casa, da Virginia e da sua figlia, le aveva trovate entrambe perfettamente normali... imbronciate e arcigne. Le sue notizie sull'avvocato Mundin, e sulle prospettive di adozione per Alexandra, avevano prodotto l'effetto naturale:

«E hai dimenticato di chiedere notizie sull'eredità! Lascia fare a Norvie, dicevi! Saresti capace di dimenticare il tuo numero della Sicurezza Sociale, se non lo avessi tatuato sul corpo!»

Prima che la cena fosse terminata, lo avevano già portato al punto di alzarsi e uscire di nuovo.

Non era per colpa di quello che gli avevano *detto.* Né l'una né l'altra *gli* avevano detto *nulla* di significativo. Neppure quando, dopo avere oltrepassato ogni limite di sopportazione, si era messo a urlare contro sua moglie, e aveva schiaffeggiato la bambina.

Ma c'era pur sempre Arnie.

Cercò di ammazzare il tempo, per una mezz'ora... Arnie non aveva piacere che si arrivasse troppo presto... accidenti, non lo si poteva biasimare, per questo... e poi si affrettò. Era quasi senza fiato, quando giunse davanti alla porta di Dworcas.

E Arnie era caldamente amichevole. Norvell cominciò finalmente a rilassarsi.

Non si trattava soltanto della birra in abbondanza, e della calda, piacevole sensazione di trovarsi in compagnia di qualcuno che si considerava un amico. Arnie stava dimenticando i suoi problemi, notò immediatamente Norvie, per immedesimarsi nei problemi di Norvell. Non appena ebbero scolato un paio di birre, egli indirizzò la conversazione sul lavoro di Norvie.

«La Giornata dei Giochi deve essere ormai vicina...» cominciò, in tono pensieroso.

Norvell si affrettò ad ampliare l'argomento.

«Certo. E avevo anche preparato un programma spettacolare, che mi era costato un sacco di fatica,» disse, con aria modesta. «Naturalmente, Can-

della non mi ha dato il suo *placet* finale...» corrugò la fronte, perché il ricordo, rimasto sepolto nella memoria per tutte quelle ore, adesso ritornava, più doloroso che mai. «Ma sarà comunque un programma favoloso. Si tende sempre a dare il massimo, Arnie, quando si è impegnati in un lavoro di tanta importanza. Immagino che tu lo sappia bene. Ricordo, un paio d'anni fa...»

Dworcas lo interruppe:

«Un'altra birra?» Fece girare il disco di comando, e i bicchieri si riempirono di nuovo. «Sai, il tuo posto ha veramente un'ottima reputazione,» disse, con aria di sincera approvazione. «Oggi pomeriggio, nello stabilimento, Noi Ingegneri stavamo parlando dei fattori tecnici connessi a questi spettacoli.»

«Davvero?» Norvell ne fu compiaciuto. «È molto interessante, Arnie. Quella volta, ti dicevo...»

«Specialmente per quanto riguarda i grandi spettacoli,» proseguì Dworcas. «Le Giornate dei Giochi. Sai cosa sarebbe davvero interessante, Norvell? Chiedere a un paio dei nostri di andare a uno di questi spettacoli, per vedere come appare dal punto di vista degli ingegneri. Mi piacerebbe andarci io stesso... se potessi liberarmi dai miei impegni, naturalmente; siamo davvero occupatissimi, in questi giorni. Potrei invitare anche qualcuno degli altri.»

«Lo faresti davvero?» esclamò Norvell. «Senti, sarebbe una magnifica idea! L'ingegneria è uno dei fattori predominanti, in una Giornata dei Giochi. Come quella volta, un paio d'anni fa...»

«Scusami,» lo interruppe Arnie. «Birra. Torno subito.»

Durante l'assenza di Dworcas, Norvell scoprì di essere ritornato di buon umore. Arnie era *così* interessato al suo lavoro; amici come lui non se ne trovavano certo a tutti gli angoli delle strade! Riscaldato dalla birra, Norvell riesaminò tutta la situazione recente che lo aveva reso così depresso, tanto da togliergli ogni facoltà di ragionamento. Accidenti, le cose non andavano poi così male. Ginny era una cagna, si disse. Va bene, era una maledetta cagna. Moltissimi uomini vivevano con donne di quella specie, e se la cavavano benissimo. Inoltre, se una donna era una cagna, questo non indicava sia pure in piccola parte anche la natura dell'uomo che l'aveva sposata? E la bambina, naturalmente. I bambini riflettono quello che li circonda. E in quanto a Candella... pensò per qualche istante a Candella, poi si ritirò su di un terreno più sicuro. Virginia. E se quella sera lui fosse ritornato a casa, senza dire una sola parola di collera o di rimprovero... No, era me-

glio mettere in chiaro le cose. Be', se lui fosse salito... certamente l'avrebbe trovata addormentata... se lui fosse salito, e l'avesse svegliata. «Ginny,» avrebbe potuto dirle. «Abbiamo commesso un sacco di errori.» No, questo non andava. «Ginny, ho commesso molti errori, ma ti amo. Voglio vivere felice con te.» Ci pensò per un secondo, poi corresse di nuovo, «Con te e con Alexandra.»

Aveva quasi deciso di chiedere una tazza di caffè, e di tornare subito a casa, quando Arnie ritornò. Dworcas entrò, con aria raggiante.

«Be', cosa ne pensi, Ingegnere delle Emozioni? Vuoi un paio di autentici regoli calcolatori viventi che vengano a dare un'occhiata al tuo spettacolo?»

«Cosa? Oh, sì, certo, Arnie. Lascia solo che sistemi questa Giornata dei Giochi. Organizzeremo una vera e propria spedizione... scegliendo uno degli spettacoli dei venerdì notte. C'è un mucchio di congegni complicati, sotto lo stadio; immagino che ti possa interessare...»

Dworcas stava stringendo le labbra.

«Non saprei,» disse, pensieroso. «Forse i miei ragazzi non sono troppo interessati a uno spettacolo di second'ordine. Forse ci converrebbe lasciar perdere tutto.»

«No, no,» disse ansiosamente Norvell. «Gli spettacoli normali sono altrettanto interessanti, dal punto di vista tecnico. Be'... proprio la settimana scorsa è capitato un caso notevole. Scommetto che ti interesserà saperlo, Arnie. Dunque, avevamo preparato un cross su reticolati e campo di mine, e, mezz'ora prima che lo spettacolo cominciasse, il regista è arrivato gridando che non aveva uomini a sufficienza. Be', Candella... cioè, *noi* abbiamo chiamato immediatamente la polizia, e il capitano ha mandato subito una squadra a Torcibudella. Nel giro di quindici minuti, si sono procurati venticinque volontari. Gli infermieri li hanno messi in fila, e hanno praticato a ciascuno un'iniezione di un milione di unità di B1.» Ridacchiò, «Arnie, avresti dovuto vedere le facce di quei ragazzi, quando l'effetto è terminato. Abbiamo dovuto...»

Arnie stava scuotendo il capo.

«Credo che tu non capisca,» disse, in tono serio. «Non sono queste le cose che interessano a Noi Ingegneri. Sono i grandi effetti.»

«Oh. Vuoi dire come nella Giornata dei Giochi della settimana prossima.» Norvell pensò, confusamente, alla Giornata dei Giochi. «Già,» disse, in tono incerto. «Già, ce ne sono di grattacapi, quando devi organizzare qualcosa di grosso come una Giornata dei Giochi. Per favore, potrei avere

un'altra birra?»

Ordinando un'altra birra sul disco, Dworcas disse, in tono radioso:

«Allora pensi di riuscire a farci entrare? Dopotutto, nello stadio ci sono ottantamila posti. Da qualche parte, dovrebbero essercene almeno cinque a disposizione di un amico della persona che dirige l'intera faccenda.»

«Certo,» borbottò Norvell. «Uh... adesso scusami tu. Arnie. Posso?»

Quando ritornò, la stanza non girava più così confusamente, ma il senso di calore nel suo corpo non era più tanto piacevole.

Guardò così a lungo il bicchiere di birra posato accanto alla sua poltrona, che Arnie pensò fosse vuoto, e girò il disco, per riempirlo di nuovo.

«Oh, grazie,» disse Norvell, trasalendo.

Sollevò il bicchiere, e bevve un sorso di birra, poi lo posò di nuovo, con forza. Metà del liquido si rovesciò. Mentre le ventose sibilavano, risucchiando la birra versata, Norvell disse, con aria improvvisamente cupa e infelice:

«Arnie, sono nei guai.»

Dworcas si irrigidì. Dopo un momento di silenzio, disse, cautamente:

«Nei guai?»

«Sì, nei guai. I guai più sporchi, maledetti, schifosi e avvilenti che io abbia mai incontrato in vita mia. Sono spaventato a morte, Arnie. Lo giuro davanti a Dio, se non fosse per la gente come te... accidenti, se non fosse per *te* personalmente... non so cosa farei. Arnie, ho paura di diventare pazzo e di commettere qualche sciocchezza! Non si tratta di una cosa soltanto, si tratta di tutto. Il lavoro, la moglie, quella piccola strega viscida della bambina... di tutto.» Raccontò a Dworcas della cena insopportabile, opprimente, con sua moglie e con la figliastra; parlò delle innumerevoli vessazioni alle quali lo sottoponeva Candella; parlò di tutte le lotte e di tutte le frustrazioni che si succedevano giorno per giorno, minuto per minuto, con l'unico scopo apparente di rovinargli la vita. «Ma il peggio è stato stamattina, poco prima che io uscissi per andare dall'avvocato. Candella... Dio, avrei voluto ucciderlo! Oppure ammazzarmi. Stavo strigliando ben bene quel piccolo fottuto, Stimmens, quando Candella è entrato nel mio ufficio. Doveva avere sentito ogni parola che io avevo detto, perché quando mi sono voltato, e l'ho visto, mi ha detto, 'Eccellenti consigli, signor Bligh; spero che voglia seguirli lei per primo'. E Stimmens è rimasto là, impalato, ridendo di me. Non sono riuscito a fare niente. Avrei voluto andare in direzione, a chiedere di ricomprare il mio contratto.»

Dworcas annuì, serio:

«Forse avresti dovuto farlo,» disse, con aria grave.

«Cosa? Oh, no, Arnie, non capisci. La Generale Ricreativa è terribile, su questo punto. Non sono disposti a lasciarti andare, se prima non hanno recuperato l'equivalente del valore, con tutti gli interessi semplici e composti. Un paio d'anni fa un vicepresidente è entrato in conflitto con il consiglio di amministrazione, e ha chiesto di andarsene. Be', per lui hanno stabilito il prezzo di *quattrocentomila dollari.* Lui aveva dei parenti ricchi, immagino, o comunque aveva del denaro da parte, e ha tentato di corrompere qualche dirigente di società, affinché il suo contratto venisse rilevato; ma non ha chiaramente trovato nessuno disposto a pagare una somma simile. Aveva famiglia, non poteva rinunciare al lavoro, alla casa, così semplicemente... sai benissimo come vanno queste cose. Alla fine, si è suicidato. Era l'unica soluzione... oltre a quella di annullare.»

«Ecco un punto importante da ricordare, Norvell. In ogni problema d'ingegneria ci sono sempre almeno due componenti per ogni vettore.»

Per un secondo, Norvell rimase a mordicchiarsi il labbro.

«Oh, capisco cosa intendi dire,» fece alla fine, senza troppa convinzione. «Non c'è alcuna via d'uscita.»

Dworcas scosse il capo.

«No, Norvell, ho detto esattamente il contrario. Esistono *sempre* almeno due vie d'uscita.»

Norvell disse:

«Be', io...»

«Da noi, nello stabilimento,» disse Arnie, appoggiandosi allo schienale della poltrona, «Questi problemi non sorgono, naturalmente. Non è come tra voi artisti, così irrazionali, così pieni di estrosità e di capricci. Ma, naturalmente, io so quello che farei.»

«Che cosa?»

«Non voglio certo interferire...»

Norvell sospirò.

«Immagino che tu abbia ragione.»

«... non *voglio* interferire nella tua vita privata, ma se la decisione toccasse a me, chiederei l'annullamento.»

Norvell spalancò occhi e bocca. Improvvisamente, gli effetti della birra si erano dissolti.

«Hai capito bene, Norvell. Chiederei l'annullamento.»

Norvell lo guardò, incredulo; ma lo sguardo di Dworcas era grave e serio... a parte, forse, un lieve scintillio di divertimento, che dimostrava co-

me egli si stesse godendo un mondo lo sbalordimento e l'umiliazione di Norvell. Norvell distolse lo sguardo. Bevve un lungo sorso di birra, mentre Dworcas diceva:

«So che si tratta di una decisione durissima, Norvell. Sai, anch'io troverei molto difficile prenderla, senza almeno mezz'ora di riflessioni profonde e meditate. Ma qual è l'alternativa?»

Norvell si agitò, nervosamente, sulla poltrona. Posò il bicchiere di birra; entrambi rimasero in silenzio, per qualche tempo, e intanto la mente di Norvell veleggiava da Candella a Dworcas all'avvocato, Mundin, fino a Virginia e a Stimmens e a un mistero rosseggiante chiamato «Torcibudella», e al vecchio che sedeva piangendo in attesa dell'inizio del cross sul reticolato e sul campo minato; era scivolato attraverso le maglie del reticolato, e aveva evitato tutte le mine, ma l'uomo che era venuto dietro di lui non era stato così fortunato, e il vecchio era morto sul colpo, per lo spavento, quando aveva udito la sorda, minacciosa esplosione alle sue spalle.

Alla fine, sospirando profondamente, Norvell si arrese a quel tema terrificante.

«Non credo che dovrei farlo,» disse, debolmente.

Dworcas inclinò il capo.

«La decisione spetta a te, Norvell,» disse, con un tono estremamente cortese.

«Non ne vedo la possibilità, Arnie. Perderei la casa, Virginia farebbe nascere l'inferno, e...»

Arnie sollevò la mano, per interromperlo. Scrollò le spalle.

«Può darsi che tu abbia ragione. Chissà? Certo, non esiste alcuna sicurezza, al mondo, per un uomo senza un lavoro a contratto. Dovresti lasciare la tua casa, è vero, e trasferirti nei sobborghi...» Norvell batté le palpebre. «Almeno temporaneamente. E là la vita è dura. Duro lavoro, pochi svaghi, una sfida costante per dimostrare il tuo valore... per aprirti la strada, malgrado le sabbie mobili e tutti i demoni dell'inferno... lottare, avanzare, o cadere sul lato della strada, sconfitto.» Osservò, con aria pensierosa, Norvell, parve soppesarlo, poi si affrettò a lasciar cadere l'argomento. «Be',» disse, generosamente, «Volevo semplicemente farti approfittare delle mie riflessioni su questo argomento. Tu dovrai comportarti come riterrai più opportuno. Immagino che ora vorrai ritornare a casa.»

«Certo,» disse Norvell. E poi aggiunse, ricordando una cosa, «Oh, Arnie, volevo ringraziarti per avermi mandato da quell'avvocato. Non so cosa avrei potuto fare, senza...»

«Non pensarci nemmeno. Sono sempre felice di fare tutto quello che posso per te, lo sai benissimo. E non dimenticare i biglietti.»

«Biglietti?» domandò Norvell, sbalordito.

«I biglietti per la Giornata dei Giochi. Ma non dei posti qualunque, mi raccomando. Più vicino possibile alla cabina del Maestro.»

Norvell spalancò gli occhi. Disse, con voce flebile:

«Arnie, ti sei vantato con il tuo principale di riuscire a procurarti i biglietti, anche se i posti sono tutti esauriti ormai da sei settimane, non è vero?» Si guardarono negli occhi, per qualche istante; poi Norvell abbassò lo sguardo per primo. «Stavo scherzando,» borbottò. «Cercherò di procurarmeli.»

Riuscì a ritornare a casa, in un modo o nell'altro. Virginia era ancora sveglia, ma tra loro ci fu solo una piccola discussione, a proposito della musica che usciva ancora dalla porta chiusa della camera di Alexandra. Norvell commise l'errore di osservare che era mezzanotte passata, e che una bambina di dieci anni, a quell'ora, avrebbe dovuto...

Sua moglie disse, in tono aspro:

«Dovrebbe essere così, e dovrebbe essere colà, e dovrebbe essere tutto il resto che, secondo il signor Bligh, *dovrebbe* essere adatto a lei. Ma certo! Norvie, ti è mai venuta, almeno per un momento, la straordinaria idea che Alexandra potrebbe *anche* essere una persona? Questa casa, e tutto il resto dell'universo, non sono organizzati intorno a te, vedi; si tratta anche della *nostra* casa, e...»

Norvell era giunto oltre i limiti della sopportazione. Gridò:

«Adesso è casa *nostra*, ma è anche la casa della *società*, e se dici un'altra parola andrò immediatamente a restituirla alla società. E allora voi due, pacchi-dono arrivati da Torcibudella che non siete altro, ve ne ritornerete diritte nel posto che vi compete.»

La parola 'Torcibudella' operò il miracolo, molto più che la minaccia; il volto di Virginia s'irrigidì, sconvolto dalla sorpresa e dalla paura. Norvell uscì, rabbiosamente, e salì la scala, e andò a prepararsi qualcosa da bere.

Rimase seduto con il bicchiere in mano, per un lungo minuto, pervaso da una collera che non poteva essere espressa a parole, e alla fine posò il bicchiere, senza avere neppure assaggiato il contenuto. Torcibudella; accidenti, in fondo non *poteva* essere così orribile. Sollevò il capo, e preso da un'improvvisa curiosità, guardò la stanza nella quale si trovava.

C'era tanta differenza tra una casa G.M.L. di una città a bolla e una casa

di Torcibudella? Perché quel nome, da solo, incuteva tanto terrore? Decise che, in ogni caso, avrebbe dovuto andare a visitare Torcibudella, nei prossimi giorni. Solo per rendersi conto. Non per amore dell'orrido. Grazie a Dio, a *lui* quel genere di divertimento non andava per nulla a genio. Solo per dare un'occhiata. Ma quale poteva essere la differenza? Una casa era sempre una casa. Aveva dei pavimenti caldi e cedevoli; aveva tutti i suoi servizi. Se il pavimento caldo non piaceva, bastava girare il disco, e il pavimento si raffreddava. Se il calore o il disegno delle pareti non piacevano, bastava regolare il disco selettore su qualche altro motivo. Se la pianta di una camera non era di vostro gusto, bastava spostare le pareti e cambiare la disposizione, e tutto era risolto. Accidenti... una casa era *così*.

Norvell girò il disco, facendo uscire un letto dalla parete, e mise tutta la casa sull'automatico. Quando si sdraiò, il suo cuscino cominciò a suonare dolcemente, ma quella notte non aveva bisogno di musica per addormentarsi; con un'imprecazione soffocata, sollevò il braccio, e spense il congegno. Nelle viscere di rame, al centro della casa, pulsavano i transistor; i solenoidi chiudevano le porte; i microcomandi azionavano le trappole per i ladri e per gli intrusi; le termocoppie saggiavano l'aria che entrava, e la rinfrescavano di altri quattro gradi. I comandi automatici avrebbero continuato a funzionare, fino al momento in cui interruttori nascosti sarebbero scattati, facendo riscaldare l'acqua per il caffè, il forno per preparare la colazione, disponendo già i piatti che al mattino sarebbero serviti alla colazione.

Tutte queste cose stavano accadendo, perché una casa era una casa, e tutte le case funzionavano allo stesso modo. Ma ormai Norvell era profondamente addormentato.

CAPITOLO V

Capovolgete il vostro telescopio. Puntate la lente più piccola su un cartello che non è né qui, né adesso, molto lontano nello spazio, nel tempo, come la fine della seconda guerra mondiale.

Il cartello è di una dozzina di tonalità cromatiche, e riproduce l'immagine di un *cottage* coperto da piante rampicanti, con un allegro comignolo dal quale esce uno sbuffo di fumo, mentre una ragazza dalle gambe incredibilmente lunghe agita gioiosamente la mano in un cenno d'invito, dalla porta. Le lettere giganti dicono:

QUARTIERE RESIDENZIALE
«TOUR DE CYBELE»
«Un'esistenza felice per gli Eroi Americani»
VETERANI! SIATE PROPRIETARI DELLA VOSTRA CASA!
$ 350 IN CONTANTI, RATE MENSILI DI $ 40.25
SENZA INTERESSI!
Tripli servizi, tutte le comodità, finiture lusso
GRANDE VERANDA PANORAMICA!

Prima che la vernice del cartello si fosse asciugata, tre automobili erano già parcheggiate nella fanghiglia della strada, davanti alla casa, e tre coppie venivano guidate nella casa modello dai venditori di Tour De Cybele... agenti immobiliari, come preferivano essere chiamati.

La loro tecnica era perfettamente identica. Se uno di loro avesse perduto la voce, o fosse stato incenerito da un Dio sdegnato, chiunque altro avrebbe potuto continuare il disco attaccando a metà di una sillaba. E i loro movimenti erano precisi, come in un balletto classico; quando il venditore A portava i clienti a lui affidati in una camera, il venditore B stava appena uscendo. Le camere erano molto belle, e l'arredamento era perfetto, ma il direttore delle vendite non voleva che in una camera ci fossero troppe persone nel medesimo momento... perché la cosa poteva dare l'impressione che le camere fossero *piccole*.

Quando il venditore aveva terminato, il probabile cliente ritornava nella cucina sfavillante, dove si trovava la scrivania alla quale si concludevano i contratti, provando l'impressione di potersi trasferire in quel paradiso il giorno dopo, trovandolo già perfettamente arredato, semplicemente firmando il compromesso e pagando la caparra di venti dollari. E al centro del loro prato, il giorno dopo, ci sarebbe stata una splendida piscina, in comune con un'altra simpatica coppia, uguale a loro, e i bambini avrebbero potuto giocare allegramente sull'erba, finalmente al sicuro dal traffico e dallo *smog* della città. E avrebbero potuto sputare in un occhio all'amministratore della loro casa ad appartamenti di città, pagandogli per l'ultima volta l'affitto esoso, dicendogli con aria di trionfo che finalmente avevano deciso di lasciare quella specie di buco soffocante, maleodorante, dalle pareti di carta velina, dalle finestre buone solo per i piccioni, senz'aria, senza luce, capace solo di divorare giorno per giorno lo stipendio, con i continui aumenti e con la completa mancanza di libertà. Se ne sarebbero andati per sempre. Finalmente avrebbero avuto una Casa, a Tour De Cybele.

Così i possibili clienti firmavano e pagavano.

Il tempo passava.

Tour De Cybele si ritraeva sempre davanti a loro, come un miraggio. Le circolari in quadricromia continuavano ad arrivare, insieme alle rate da pagare, e al saldo passivo. Le rate, con l'aggiunta delle spese di gestione, del mutuo privilegiato, delle spese di trasferimento, delle spese legali, della tassa sulle fognature, della tassa sulla strada, della tassa sui fabbricati, della tassa sui terreni, della tassa comunale, E loro pagavano.

Il tempo passava.

La loro casa era finita; la grande ora era giunta! I bambini piagnucolarono, *'È quella?'* e poi scoppiarono in singhiozzi. Chi tra i due era il più debole, la moglie o il marito, curvava le spalle e fissava con aria sgomenta il mare di fango e la minuscola casa che galleggiava su di esso come un'arca, come un'arca in una flotta di arche identiche, allineate in perfetto ordine militare, come se qualche beffarda divinità avesse dovuto passarle in rassegna. Chi era più forte, la moglie o il marito, raddrizzava le spalle, e diceva a voce alta, «Sì, forse adesso non sembra granché, ma dedicandole qualche fine settimana riusciremo a darle lo stesso aspetto della casa che ci hanno mostrato all'inizio. E lavoreremo per noi, non per qualche padrone di casa. Questo posto non è una spesa; è un investimento.»

Il tempo passava.

Le zolle erbose venivano posate sul fango. Affondavano, formando bizzarre montagnette e rigonfi, a ogni pioggia. Ci vuole un po' di tempo prima che attecchiscano, tesoro. Della ghiaia veniva sistemata sulle zolle, e sulla ghiaia veniva sistemato del terriccio coltivabile. Nel terriccio veniva piantata dell'erba, e perfino qualche arbusto, e la vegetazione regolarmente avvizziva e moriva sotto i raggi dardeggianti del sole dell'estate. Tesoro, non possiamo annaffiare tutto questo, quest'anno, perché l'acqua costa troppo. Se fosse un anno normale, certo, potremmo farlo, ma abbiamo certe spese eccezionali, solo quest'anno, certo, e non appena avremo superato questo momento... Ci sono le spese per le fognature. Le spese per la sistemazione del fondo stradale. La tassa della scuola. E dovremmo fare qualcosa per le fondazioni, immagino. Vedi, se si provvede subito a sistemare quelle piccole crepe, dopo non si hanno più fastidi. Tutte le case presentano gli stessi inconvenienti, tesoro. Si tratta di semplice assestamento. Una volta rimesso a posto il tutto, non dovremo pensarci più.

Il tempo passava.

Questo posto non è una spesa, tesoro; è un valore, un patrimonio. È *no-*

stro. Non ti rendi conto del fatto che abbiamo un capitale di *ottomila dollari* investito in questa casa, un capitale che possiamo realizzare in un battibaleno, se troviamo qualche compratore, e se troviamo un altro posto in cui andare? Sai, una persona si sente meglio, molto meglio, quando sa di avere a suo nome un capitale di ottomila dollari. Lo so che le spese sono un po' più alte di quanto potessimo immaginare... non solo noi!... ma la vita aumenta dappertutto. C'è la situazione economica, le materia prime aumentano giorno per giorno di prezzo, e poi c'è tutto il resto. L'assicurazione, la tassa sulle fognature, la tassa sulla strada, il combustibile, gli interessi, le nuove tasse su quelle azioni, qualunque cosa fossero... in fondo, però, non è più di centoventicinque dollari al mese. Se riesco a ottenere l'aumento, e riesco a rimandare quella cambiale sull'auto potremmo riparare il tetto prima delle piogge di novembre, e poi rimetterci al lavoro sull'impianto di riscaldamento... per favore, non piangere, tesoro. Inoltre. Non. C'è. Nessun. Altro. Posto. Dove. Andare.

Il tempo passava.

Devi parlarle, tesoro. Arrivare a casa dopo la mezzanotte, dopo essere stata fuori con Dio-sa-chi, e dirmi che è inutile chiederle di ricevere gli amici a casa perché le staremmo addosso perché il posto è così piccolo che non si può starnutire senza far saltare il cappello dalla testa di qualcuno, devi parlarle, ho paura di impazzire per la preoccupazione perché ho paura che si metta nei pasticci, e succede lo stesso a tutte le madri che conosco, il posto non è molto attraente, certo, ma non potresti ridipingerlo, magari, anche se non sei più così giovane come una volta, lei si vergogna del posto e ha ragione nel dire che è troppo piccolo e che la doccia si è rotta di nuovo e io non sono più giovane come una volta, e non posso continuare a portare dei secchi d'acqua per tutta la vita e quando decideremo di riaprire la veranda panoramica ha un aspetto orribile con quell'enorme crepa proprio al centro, non che io me la prenda con il piccolo Elliston, quel povero ragazzo non ha nessun posto in cui giocare intrappolato com'è qui a Tour De Cybele, siamo tutti in trappola come topi in questa specie di pollaio che ci sta crollando intorno da tutte le parti mentre guardiamo ma che non crollerà mai del tutto fino a quando continueremo a riparare e riparare e riparare e a pagare e a pagare e a pagare...

Il tempo passava.

Sulla staccionata (traballante e rattoppata, in equilibrio precario, incapace di tenere i bambini in cortile, o di tenere fuori i topi sempre affamati e sempre in caccia): Ne ho sentito parlare, e ho visto la pubblicità. Non leg-

go molto, ormai, perché la vista non è più quella di un tempo, ma lui è tornato a casa con il giornale, e per una volta non l'ho visto grigio e stanco. Case G.M.L., ha detto. Prodigiose case a bolla G.M.L... qualcosa di completamente diverso. Ha detto che lo sapeva, che un giorno o l'altro avrebbero dovuto venire, una rottura completa con la tradizione, proprio come dicevano gli annunci pubblicitari. C'entrano i contratti, in un modo o nell'altro. Noleggiano le macchine alle società, credo, o qualcosa del genere, e le grandi società costruiscono le case per le persone che lavorano per loro. Serve ad aggirare le tasse, penso, o qualcosa di simile. Lui era sicuro che la società avrebbe noleggiato le macchine e che noi avremmo avuto una casa G.M.L., ma non è successo niente, perché lui non ha un contratto, e le case vengono costruite solo per coloro che hanno un contratto. Ma, santo cielo, lui è già fortunato ad *avere* un lavoro, da come vanno le cose; il ragazzo ha cercato e cercato, ma sembra che non ci sia niente. Non so come ce la caveremmo, se non fosse per la pensione...

Il tempo passava.

Calma, vecchio, non farti venire un colpo apoplettico. Sei mio padre, e allora? Se non la pianti, te li faccio passare io, i bollenti spiriti. Dammi la grana. Cosa? Trovare un lavoro, io? Trovamelo tu, vecchio imbecille! Che cosa ho, io, che una scatoletta nera non abbia più di me, e meglio di me? Prova a ripetermi ancora di quei tuoi maledetti 'cinquant'anni con la società', e ti stendo. Hai ottenuto la pensione per me, no? Se non avessi la testa piena di stoppa, saresti un lavoratore a contratto, e noi saremmo in una casa a bolla, mentre invece io sono uno sporco schiavo di Torcibudella. Sì, la chiamano così, perché? Come dici? Io andare in città a cercare lavoro? E piantala! Te lo dico io, quello che faccio. Adesso mi faccio una colazione robusta, e poi mi faccio dare un passaggio fino allo Stadio. Grande spettacolo, oggi... Rocky Granatico, Rocky Bolderoni, Rocky Schistamm e Kid Louis in una mischia a quattro, senza esclusione di colpi, con i guantoni spinati, dopo gli incontri regolari. E poi mi trovo una puttanella con le curve a posto, e andiamo insieme a cercare una bella baracca abbandonata, qui a Torcibudella, e facciamo all'amore. Magari nella vecchia casa dei Wexley, dall'altra parte della strada, così tu non hai paura che mi perda. Il vecchio Wexley ce l'ha fatta a ottenere un titolo di studio per diventare lavoratore a contratto, dopo aver passato quindici anni frequentando la scuola serale, ed è partito per la Città G.M.L. di Monmouth come se gli avessero messo un razzo nel sedere. Scommetto che i letti sono ancora in ordine... sarebbe comodo, non trovi? Hai qualche domanda?

No; non c'erano domande. E il ragazzo usciva, passando sulle assi cigolanti del pavimento, e la casa tremava al suo passaggio. Il vecchio diceva, 'Cinquant'anni con la società', e scoppiava in lacrime. Era stato sostituito, venerdì scorso, da una scatoletta nera che non commetteva mai errori, non si stancava mai, non si prendeva mai un minuto di sosta per andare a prendere un caffè. D'ora in poi, l'assegno di pensione sarebbe stato triplicato; in qualità di capo-famiglia, l'aumento gli spettava. E lui possedeva completamente la casa, quasi. Tra pochi anni, solo pochi anni, sarebbe stata sua: non appena avesse finito di pagare gli arretrati per le fognature. Venderò la casa, pensava, facendo dei calcoli rapidi, dimenticando perfino di piangere. La venderò, quando i prezzi avranno raggiunto il massimo, sul mercato. Non adesso; adesso il mercato era troppo stagnante. Alcune delle case, lungo la strada, erano vuote, abbandonate dai proprietari che avevano conseguito il titolo di studio necessario per il lavoro a contratto, e si erano trasferiti nelle nuove case G.M.L. C'erano degli strani elementi eterogenei che si stavano intrufolando; non erano le persone alle quali si desiderava parlare troppo. Un brutto esempio, per i ragazzi. Era sicuro che, passando davanti alla casa abbandonata del vecchio Samuels aveva sentito un odore simile a quello dell'alcol puro, e aveva visto... era stato solo un attimo... dei tubi e delle pentole di rame, dietro le finestre traballanti. A volte, auto ed elicotteri della polizia calavano su Torcibudella, e se ne andavano carichi... ma questo accadeva alla periferia, cose che capitavano dappertutto, lui abitava al centro del quartiere, un buon vicinato, gente che avrebbe resistito, pensava il vecchio, pervaso da una ferrea determinazione. E poi, lui avrebbe potuto vendere la casa, nel momento più favorevole per ricavarne il massimo.

Il tempo passava...

Più di un secolo.

CAPITOLO VI

Quattro conducenti di tassì rifiutarono, semplicemente, di portare Mundin a Torcibudella. Il quinto era il tipo di ragazzo-che-se-ne-frega.

«Faccio questo lavoro aspettando la chiamata di leva,» confidò. «Che ci posso perdere? Se mi capita qualcosa in quella dannata Torcibudella, forse mi conceranno per le feste, e così quelli dell'esercito non mi vorranno più.» Scoppiò in una risata. «Però, sinceramente, non riesco a credere che sia così terribile come dicono.»

Mundin non lo contraddisse, e partirono.

Non c'era città di qualche importanza che non avesse il suo equivalente di Torcibudella. Gli squallidi *Slums* di Long Island erano uno dei tanti e gravi problemi di New York; Boston aveva il suo Springfield; Chicago il suo Evanston; Los Angeles il suo Greenville. Nessuno era però peggiore del famigerato quartiere residenziale di Tour De Cybele. Mundin notò che i lampioni ammaccati delle strade non erano accesi; quando passarono davanti ai primi cortili ingombri di erbacce, e di fronte a case dalle finestre chiuse da assi inchiodate, egli notò sul retro delle costruzioni penzolanti e rotte in molti punti. Passarono davanti a zone che portavano le tracce di qualche vecchio incendio, ma non erano frequenti. Le zone di fango e i cortili di cemento corroso erano abbastanza capaci da tenere a freno qualsiasi incendio, prima che si potesse espandere pericolosamente. Per sfortuna.

C'era una vita, a Torcibudella: una vita furtiva, crepuscolare, messa in vita da quell'inestricabile groviglio di erbacce indomabili, dalle interminabili miglia di sentieri sgretolati e corrosi, che erano stati marciapiedi, ma che non portavano alcun nome di strade né tracce di numeri. Il tassì non era solo. Piccole automobili sgangherate vagavano per le strade sconnesse, avvicinandosi a volte al marciapiede quando una figura indistinta agitava allusiva una borsetta fosforescente. Passarono attraverso un isolato di case che era un caos di luci e rumori. Il portiere corse accanto al tassì, implorando:

«Abbiamo tutto, signore. Per cinque dollari potrà passare la notte, bevendo e fumando tutto quello che sarà capace di reggere. Per quale motivo sprecare dei soldi per pagare le tasse, signore?»

A volte, gli uomini della Polizia Tributaria sugli Alcolici e gli Allucinogeni facevano delle incursioni in quegli stabilimenti. Ma questo non accadeva frequentemente.

Il tassista domandò al portiere:

«Siamo per caso dalle parti del numero 37598 di Willowdale Crescent?» Fermò l'auto, in attesa di risposta.

«Quel che vi occorre è una guida,» disse prontamente il portiere. «Jimmy!» Qualcuno gridò, dall'oscurità. Mundin sentì annaspare allo sportello del tassì.

«Fila!» gridò al tassista, mettendo la sicurezza allo sportello, e sollevando rapidamente il finestrino. Il tassista eseguì.

Lasciata alle loro spalle l'imboscata, essi si avvicinarono cautamente alle

agitatrici di borsetta, per chiedere informazioni. Nel giro di mezz'ora, essi raggiunsero l'isolato 37.000 di Willowdale Crescent, e cominciarono a contare le case.

«Deve essere questa,» disse il tassista, che non aveva più l'aspetto del tipo-che-se-ne-frega.

«Penso di sì. Mi aspetti qui, per piacere.» disse Mundin.

«Nossignore! Come faccio a essere sicuro che lei non taglierà la corda da qualche dannata porta posteriore, lasciandomi come un baccalà? Adesso lei mi paghi quello che indica il tassametro, e io l'aspetterò qui.»

Il tassametro segnava otto dollari precisi. Mundin porse al tassista una banconota da dieci dollari, scese dall'auto, e si avviò per il sentiero sgretolato e malconcio.

Vrooom! Il tassì partì come un proiettile, prima che Mundin avesse potuto fare una dozzina di passi. Mundin bestemmiò, stancamente, e bussò alla porta. Studiò per un momento la veranda panoramica chiusa da assi, aspettando. Erano tutte rotte, ed erano tutte chiuse da quelle assi. Inevitabilmente, negli anni trascorsi dal giorno in cui erano state sistemate con ogni cura, qualcuno le aveva spaccate a sassate, o qualcuno aveva chiuso la porta con eccessiva violenza, o qualche ubriaco era andato a sbattere contro di esse, penetrando in una cascata di vetri, ospite inatteso e sgradito, nel soggiorno.

L'uomo che venne ad aprire la porta era vecchio e malato.

«Abitano qui i Lavin?» domandò Mundin, battendo le palpebre, per il fumo di legna umida che proveniva dall'interno della casa. «Sono Charles Mundin. Mi hanno chiesto di venire qui, per una certa faccenda legale. Sono un avvocato.»

Nell'udire quella parola, il vecchio trasalì.

«Entri, entri, avvocato,» disse, in tono molto cortese. «Anch'io sono un membro dell'ordine...»

Si interruppe, colto da un accesso di tosse, e si appoggiò vacillando allo stipite della porta.

Mundin lo trasportò, quasi di peso, nel soggiorno, e lo sistemò su una poltrona traballante, sfondata e ingombra di oggetti. Una lampada Coleman, che ardeva malamente, diffondeva un maligno riverbero metallico in tutti gli angoli della stanza. Un fuoco ardeva nel focolare, crepitando e guizzando, senza possibilità di sfogo nel registro chiuso. Una piccola radio stava gracidando:

«... natamente è stato tenuto sotto controllo, e le fiamme non hanno po-

tuto propagarsi, comunque le quattro case prese di mira dagli incendiari sono andate completamente distrutte. In un altro punto di Torcibudella si sono aperte le ostilità tra i Coniglietti e i Dannatissimi, due bande giovanili divise da un'aspra rivalità. Le ostilità hanno assunto ben presto dimensioni d'insolita violenza. Un ragazzo di otto anni è stato immediatamente ucciso da...»

Mundin spense la radio, e andò ad aprire il registro. Il fumo incominciò a uscire dalla stanza, e il fuoco si ravvivò. Il vecchio era ancora piegato in due, sulla poltrona, con la sua faccia di pergamena illividita spietatamente dal riverbero metallico della lampada. Mundin armeggiò con la valvola, e riuscì, per puro caso, a diminuire l'intensità. C'era un paralume di vetro verde; lo sistemò sulla lampada, e improvvisamente la stanza non fu più un angolo d'inferno surrealista, ma semplicemente una stanza spoglia e squallida.

«Grazie,» mormorò il vecchio. «Avvocato, le dispiacerebbe vedere se c'è un barattolo piccolo, rotondo, nell'armadietto del bagno?»

La vasca da bagno era piena di legna spaccata per il caminetto, e gli scaffali dell'armadietto, sopra al lavabo, erano pieni di generi da cucina... sale, spezie, e cose del genere. C'era un barattolo privo di etichetta, che Mundin aprì. Piccole pillole dall'aspetto gommoso e dall'odore inconfondibile. Capsule di yen. Mundin sospirò, e portò al vecchio il barattolo aperto.

Il vecchio lo prese, senza fare commenti, e, lentamente, ingoiò cinque delle pillole d'oppio. Quando parlò, la sua voce era ritornata quasi ferma.

«Grazie, avvocato. E che questo le serva di lezione: non si riduca mai all'assuefazione, di qualsiasi sostanza si tratti. È una cosa che indebolisce, che distrugge, ed è anche fondamentalmente umiliante. Lei mi diceva di avere un appuntamento con Norma? Avrebbe dovuto essere qui già da molte ore. Naturalmente... considerando i paraggi... sono preoccupato. Mi chiamo Harry Ryan. Membro dell'ordine dei civilisti, e di molte altre cose. Naturalmente...» fissò per un lungo istante il barattolo di capsule di yen... «Mi sono ritirato dalla professione, ormai.»

Mundin tossì.

«Credo che la signorina Lavin mi abbia parlato di lei, pur non facendo espressamente il suo nome. Da quanto ho capito, lei dovrebbe prestare il suo nome per tutte le formalità e le pratiche, e io dovrei fornire la mia opera, in una questione che riguarda un certo pacchetto azionario, se riusciremo a trovare un accordo.» Esitò, e poi decise di raccontare al vecchio

le strane circostanze dell'arresto del giovane Lavin.

«Sì,» disse Ryan, in tono pratico. «Le avevo detto che commetteva un grosso errore, rivolgendosi al signor Dworcas. Non era concepibile che Green, Charlesworth non venissero a conoscenza del fatto.»

«Green, Charlesworth?» Willie Choate aveva menzionato quel nome, e Mundin non ricordava, ora, in riferimento a quale caso. Però si trattava di un nome familiare. «Si tratta del famoso istituto finanziario?»

«Sì. Loro *sono* l'istituto finanziario, proprio come ha detto.»

«Ma la signorina Lavin mi ha detto che la questione della quale dovevo occuparmi riguardava le case G.M.L. Com'è possibile che Green, Charlesworth possano entrare in questa faccenda?»

Ryan masticò un'altra pillola di oppio, e la inghiottì.

«Avvocato Mundin,» disse, «Lei scoprirà che Green, Charlesworth non *entrano* nelle cose. Loro ci sono già... in tutto quello che lei può concepire. Materie prime, permessi di trasporto, beni immobiliari, assicurazioni, finanziamento industriale... basta che lei dica un nome, e loro entrano in ballo.»

«Anche nelle faccende del posto di polizia del Ventisettesimo Distretto?»

«Anche. Ma non si lasci turbare eccessivamente, Mundin. È probabile che Green, Charlesworth abbiano soltanto un interesse marginale, e casuale, al momento attuale, per quanto riguarda i Lavin. Senza dubbio desiderano tenersi pronti ai futuri sviluppi della situazione, e vogliono sapere tutto quello che Don e Norma hanno intenzione di fare, ma non credo che possano intervenire direttamente.»

«Lo pensa davvero?»

Stancamente, Ryan spiegò:

«Devo pensarlo.» Il battacchio della porta risuonò, e il vecchio si sollevò pesantemente dalla poltrona sgangherata, facendo un cenno a Mundin, che si era avvicinato per aiutarlo. «Ci vado io,» disse. «Ah... quella che ha visto era solo un'indisposizione passeggera. Non è neppure il caso che lei ne parli a...» fece un cenno col mento verso la porta.

Pochi istanti dopo ritornò nel soggiorno insieme a Norma e a Don Lavin.

«Salve Mundin,» disse lei, con voce stanca e depressa. «Vedo che è riuscito a trovarci. Ha già mangiato?»

«Sì, grazie.»

«Allora ci scusi, mentre noi prendiamo qualcosa. La Cadillac si è fermata cinque volte, durante il ritorno. È completamente scassata. Sono esau-

sta.»

Lei e il fratello, con aria sepolcrale, aprirono un paio di scatolette di Goulash autoriscaldato. Mangiarono, in silenzio.

«E adesso,» disse Norma Lavin a Mundin, dopo avere posato il cucchiaio, «Le illustrerò i fatti. Cercherò di essere breve.» La sua voce era ironica, e non riusciva a celare un sordo risentimento.

«Don e io siamo nati da ricchi ma onesti genitori a Coshocton, nell'Ohio. Papà... Don senior... era già anziano, quando nascemmo noi. Aveva passato i primi cinquant'anni della sua vita lavorando. Aveva cominciato con una piccola fabbrica di materie plastiche... carrozzerie di autobus, carri per i pompieri, e cose del genere. Era stato a scuola con un uomo che si chiamava Bernie Gorman, che si era specializzato in elettronica e materiali elettrici. Papà e il signor Gorman lavoravano insieme, quando trovavano il tempo per farlo, intessendo sogni per l'avvenire e facendo piani fantastici. Erano degli uomini innamorati del loro lavoro. Furono loro a inventare, disegnare e costruire il primo modello pilota di casa G.M.L., altrimenti nota come casa a bolla.»

Mundin disse, freddamente:

«Anch'io ho sentito parlare delle case G.M.L., signorina Lavin. Non c'entrava anche un certo signor Moffatt?»

«Certo, c'entrava... molto più tardi, però. Molto, molto più tardi. Per quasi trent'anni papà e il signor Gorman lavorarono come cani, consumandosi, rinunciando a ogni altra cosa, per portare a compimento quel loro sogno. La mamma diceva che, in quel periodo, spesso vedeva papà due o tre volte in un mese, e anche meno. Il signor Gorman è morto scapolo. Avevano disegnato le case a bolla, le avevano costruite, almeno il modello pilota, ma non possedevano il capitale necessario per lanciarle sul mercato.»

«Oh, andiamo,» obiettò Mundin. «Avrebbero potuto cedere i diritti di utilizzazione!»

«E sarebbero stati messi fuori. Non le ho già detto che erano uomini innamorati del loro lavoro? Avevano disegnato una casa che era più a buon mercato di quella più a buon mercato, e migliore della migliore. Era una rivoluzione completa nel campo dell'edilizia, qualcosa che non si era mai visto prima, se non, forse, con l'introduzione delle fibre artificiali nell'industria tessile, o con l'apparizione della Ford Modello T. Non capisce che nemmeno un miliardario avrebbe potuto possedere una casa migliore? Papà e il signor Gorman volevano dare questo splendido sogno alla gente, accontentandosi di un piccolo profitto; nessun produttore, invece, avrebbe

preso in considerazione il progetto, senza cercare di trarne il massimo guadagno possibile. Vede, Mundin, non erano degli uomini d'affari. Erano dei sognatori. Si trovavano fuori del loro campo. E allora si fece avanti Moffatt, con il suo piano.»

Ryan si riscosse:

«Ingegnoso davvero,» disse. «Perfettamente adattato alla situazione fiscale. Cedendo i diritti di produzione alle grandi società, la G.M.L. evitava di esporsi con dei capitali; le società davano ai loro dipendenti quello che non si poteva avere da nessun'altra parte... e così, addio conflitti sindacali. Inizialmente, la G.M.L. cedette i suoi diritti per denaro. Successivamente, quando l'impresa si fece più grande, chiese e ottenne dei pacchetti azionari, e dividendi delle società concessionarie.»

La ragazza annuì, brevemente:

«In pochi anni, la G.M.L. possedeva delle notevoli quote di quaranta Società, e papà e il signor Gorman possedevano metà della G.M.L. Poi papà scoprì quello che stava accadendo. Lo disse al signor Gorman, e credo che sia stata questa la causa della sua morte... era già vecchio allora, capisce? La casa era legata al contratto di lavoro. Bastava un parola oltraggiosa, o semplicemente sconsiderata, e si veniva cacciati fuori dalla propria casa a bolla. E quando si veniva cacciati fuori dalla propria casa G.M.L., ci si ritrovava...» esitò per un momento, e guardò la squallida stanza che la circondava, «Ci si ritrovava *qui*.»

Mundin disse, sorpreso:

«Ma se suo padre era uno dei proprietari...»

«Solo al venticinque per cento, Mundin. E dopo l'embolia che ne causò la morte, il venticinque per cento del signor Gorman passò al signor Moffatt. Così, dopo tanti anni, papà si trovò in questa situazione. La sua visione, il suo sogno, erano diventati realtà; le sue case a bolla ospitavavano ormai cento milioni di persone. Ed erano anche diventate un'arma di oppressione, e lui era stato sbattuto fuori dalla società.»

Don Lavin disse, con il suo tono sognante:

«Diedero la sua fotografia alle guardie della fabbrica. Venne arrestato per ubriachezza molesta, quando tentò di andare all'assemblea degli azionisti. Si impiccò nella sua cella.» Fissò, con sguardo assente, le scarpe di Mundin.

Mundin si schiarì la gola.

«Io... be', mi dispiace. Ma non si poteva fare niente?»

Ryan disse, con una punta di ammirazione professionale:

«Ben poco, avvocato Mundin. Oh, certo, aveva ancora il suo pacchetto di azioni. Lo sequestrarono. Un comitato di creditori prezzolati fece mettere sotto sequestro conservativo la sua cassetta di sicurezza, subito dopo la sua morte. L'hanno fatta tenere sotto sequestro per dodici anni. Poi qualcuno se ne è dimenticato, o qualcuno è stato licenziato o si è dimesso, e il suo sostituto non sapeva più per quale motivo fosse stato ordinato il sequestro... in ogni caso, la G.M.L. ha chiuso un occhio. L'ordine è scaduto. Ora Norma e Don Lavin sono proprietari del venticinque per cento delle azioni della G.M.L.»

Mundin diede un'occhiata alla squallida stanza, e non fece commenti.

«C'è solo un piccolo particolare,» disse Norma, in tono amareggiato. «Don ha preso le azioni dalla cassetta di sicurezza, e le ha nascoste in un altro posto. Dicci dove si trovano, Don.»

Gli occhi sognanti del fratello si spalancarono. I suoi muscoli facciali cominciarono a lavorare furiosamente; egli disse, «K-k-k-k-k-k-k,» convulsamente, balbettando raucamente. Quel balbettio ebete durò per diversi secondi, poi Don Lavin scoppiò in singhiozzi. Norma, con il volto impietrito, gli accarezzò la spalla.

Poi si rivolse all'avvocato, che stava osservando quella scena, inorridito:

«Quando abbiamo cominciato a cercare guai, come dicono loro, Don è stato rapito,» disse. «È rimasto via per tre giorni, che non ricorda affatto. Lo abbiamo portato da un dottore; il dottore ha detto che deve avere subito almeno cinquanta ore di condizionamento.»

Mundin esclamò, sconvolto e pervaso da un senso di sdegno:

«Ma è illegale! I privati non possono servirsi delle tecniche di condizionamento!»

Norma sostenne il suo sguardo:

«Certo che è così! Almeno, così dice la legge. Adesso lei è il nostro avvocato, Mundin. Vuole mettere a posto questa faccenda per noi, allora? Provi a ottenere una condanna. Denunci la G.M.L.!»

Mundin si appoggiò, stancamente, allo schienale della sedia. I criminali abituali... come il suo primo cliente, il ladro... venivano condizionati con un trattamento di venticinque ore, distribuito nell'arco di una settimana. Ma... cinquanta ore in tre giorni!

«Perché non gli hanno semplicemente rubato le azioni?» domandò.

«Questo sarebbe stato illegale,» spiegò Ryan... e si affrettò ad alzare una mano, per arrestare l'involontaria protesta di Mundin. «No, no, sto parlando seriamente. Una vendita forzata avrebbe potuto essere attaccata, e forse

invalidata... dallo stesso Don, o dai suoi eredi, o anche da un'altra persona interessata alla G.M.L. In questo modo, l'intero pacchetto è stato neutralizzato, senza che alcuna responsabilità possa venire collegata direttamente alla G.M.L. Quella gente non ha bisogno delle azioni; hanno già azioni in abbondanza. Semplicemente, essi non vogliono che Norma e Don le abbiano in mano.»

Mundin si sentì nauseato. Disse:

«Capisco. Mi scusi se sono stato stupido. Così, adesso Don non ricorda dove ha messo le azioni, e io devo trovarle.»

Ryan lo squadrò, con aria disgustata:

«No, avvocato,» disse, cupamente. «Non si tratta di una cosa tanto semplice. Forse sono fuori allenamento, visto che non esercito più la professione da tempo, ma anche nelle mie condizioni potrei facilmente ottenere un duplicato del certificato azionario. Disgraziatamente, la nostra posizione è infinitamente peggiore. Donald, quale erede maschio, era la persona più indicata...» Norma sbuffò, a queste parole, «Era la persona più indicata, ripeto, a intraprendere un'azione del genere, così Norma gli ha firmato una regolare procura irrevocabile. Poi si è scoperto che questo è stato un errore. Donald non è in grado di compiere il lavoro. Non può promuovere alcuna causa: non è in grado di dirci dove si trovano le azioni; non è neppure in grado di discutere su questo argomento.»

Mundin annuì, stancamente:

«Vedo. Siete praticamente bloccati.»

Norma fece un verso sprezzante.

«Splendido, Mundin,» disse. «Lei ha espresso meravigliosamente la situazione. Ora che abbiamo stabilito di essere stati sconfitti, potremmo anche distenderci ad aspettare la morte.»

Mundin disse, rigidamente:

«Non ho detto questo, signorina Lavin. Faremo tutto quello che ci sarà possibile.» Esitò. «Per esempio,» aggiunse, «Se si tratta solo di una questione di condizionamento, senza dubbio potremmo sottoporre suo fratello a una cura di decondizionamento, in qualche altro posto. Dopotutto...»

Norma inarcò un sopracciglio.

«'I privati non posso servirsi delle tecniche di condizionamento',» citò, ripetendo le esatte parole di Mundin. «Non lo ha detto lei, pochi secondi fa?»

«Be', sì, ma certo *qualcuno* sarà disposto a...»

Improvvisamente, Norma parve crollare. Si rivolse a Ryan, stancamente,

e disse:

«Glielo dica lei. Gli dica chi abbiamo di fronte.»

Ryan disse:

«Il patrimonio della G.M.L. non è inferiore a quattordici miliardi di dollari, e comprende il denaro depositato nelle banche, titoli negoziabili, impianti, proprietà immobiliari, terreni, e, stando al loro ultimo bilancio, partecipazioni in ottocentoquattro società. Non dico che essi possano violare impunemente la legge, avvocato. Ma quel che è certo è che essi possono impedire a *noi* di violarla.»

CAPITOLO VII

Quattordici miliardi di dollari. Mundin, camminando con una certa apprensione per le nere strade di Torcibudella, si sentiva minuscolo davanti a quei quattordici miliardi di dollari.

Un lugubre ululato che veniva dall'ombra lo indusse ad accelerare il passo, ma non si verificò alcun agguato. Mundin rabbrividì, nervosamente, e rialzò il bavero del soprabito. Aveva cominciato a piovere.

La fortuna era con lui. Non venne aggredito, e nessuno lo costrinse a entrare in una delle tante fumerie di droga. I ladri battevano altre strade, e le bande di adolescenti armati complottavano nelle loro cantine, invece che sfidare la pioggia battente, e il tassì che Mundin avvistò, e inseguì e fermò era un autentico tassì, e non l'esca di una trappola. Uscì da Torcibudella senza difficoltà, e non seppe mai quello che aveva perduto.

Il viaggio in tassì gli diede tempo per riflettere. Ma le riflessioni portarono pochissime idee. I diritti dei Lavin, ne era convinto, erano autentici e legittimi. Aveva promesso loro che ci avrebbe lavorato sopra; aveva tentato di rassicurarli, affermando che la situazione non era disperata come sembrava. Eppure, con un senso di cupo disagio, si sentiva sicuro del fatto che la ragazza aveva visto il vuoto, dietro le sue parole vuote.

Il tassì giunse finalmente in un territorio che lui conosceva, e Mundin si fermò a un ristorante aperto per tutta la notte. Un caffè gli avrebbe fatto bene. Mentre aspettava di essere servito, investì una moneta in una telefonata al suo ufficio; non si poteva mai sapere, magari qualcuno lo aveva chiamato.

E, infatti, qualcuno aveva chiamato. La Segretaria Insonne ululò e sibilò e gracchiò, e poi cominciò a parlare con una voce nota e impaurita:

«Avvocato Mundin, uh, sono Norvell Bligh. Potrebbe venire a tirarmi

fuori di prigione?»

CAPITOLO VIII

Norvie si svegliò di soprassalto. Lo stavano scuotendo, con lo stesso identico sorriso sprezzante. Anche nella nebbia del sonno provò un breve palpito di orgoglio per la bellezza di Virginia, e un brivido d'infelicità nel vedere la stessa bellezza snella soffocata nel grasso di sua figlia.

«Cosa succede?» domandò.

La sua voce gli parve strana, ed egli si accorse di non portare il suo apparecchio acustico. Lo cercò a tentoni, accanto al letto. Non c'era. Allora si mise a sedere.

Gridò ad Alexandra, con una voce che gli parve stridula e strana, senza l'aiuto dell'apparecchio acustico.

«Dov'è? Se l'hai nascosto di nuovo, ti rompo il collo!»

Alexandra parve colpita, e gli disse, con aria presuntuosa:

«Santo cielo, Norvell, lo sai che non farei mai una cosa simile.» Muoveva esageratamente le labbra, in una parodia di riguardo; Norvie le aveva detto mille volte che, in quel modo, lui non riusciva a leggere bene le parole.

Virginia gli diede un colpetto sulla spalla, e disse qualcosa, con le labbra rigide. Riuscì a cogliere solo un 'ire' e un 'eglia'.

Strinse i pugni, rabbiosamente, e disse:

«Cosa?»

Lei disse, muovendo le labbra in modo che lui potesse capire:

«Ho detto che quando sei tornato a casa, dovevi essere troppo ubriaco per ricordare di mettere la sveglia, prima di dormire. Alzati. Sei già in ritardo di un'ora.»

Bligh saltò giù dal letto, inorridito. Oh, Dio! Un'ora di ritardo, proprio quel giorno!

Trovò il suo apparecchio acustico... sul pavimento dell'anticamera, dove non era possibile che l'avesse lasciato, non più di quanto fosse stato possibile che egli avesse dimenticato di regolare la sveglia. Ma non aveva tempo per quelle faccende di secondaria importanza. Si depilò in dieci secondi, fece il bagno in cinque, si vestì in quindici, e si precipitò fuori di casa.

Fortunatamente, Candella non c'era.

Norvie mandò la signorina Dali a chiamare a raccolta i suoi assistenti, e

cominciò a preparare il materiale per la tastiera dell'integratore, mentre gli uomini della produzione si affaccendavano intorno ai loro circuiti e alle loro matrici, e il lavoro cominciava. Norvie doveva confessare a se stesso che quella parte del suo lavoro gli dava la sensazione di assomigliare a Dio. Lui trasmetteva le istruzioni a Stimmens, Stimmens, impacciato, preparava le schede perforate, gli ingegneri traducevano le schede perforate in campi di fase e circuiti d'interferenza... e un Mondo Creato da Norvie appariva, in miniatura.

Una volta egli aveva provato a spiegare ad Arnie le sue sensazioni. Arnie aveva brontolato qualcosa, con aria sprezzante, a proposito delle stupide presunzioni di un semplice premibottoni. Tutto quello che Norvie faceva, aveva spiegato meticolosamente Arnie, tra un bicchiere di birra e l'altro, era decidere quali forme e immagini desiderava vedere. Erano poi Gli Ingegneri che, nella Loro sapienza, tramutavano quelle che erano vuote visioni in disegni di luce e colore che, magicamente, assumevano la forma e il movimento di minuscoli lottatori, di alabardieri e di lancieri. Il pensiero originale, gli aveva detto Arnie severamente, non significava nulla. Era la favolosa abilità tecnica che trasformava il pensiero in realtà visiva, nello stadio in miniatura che riproduceva la futura realtà, che era realmente importante.

E Norvie, umilmente, aveva assentito. Anche ora provava un senso di deferenza nei confronti degli uomini della produzione, quei genii così abili nelle arti di collegare il Circuito A con il Terminale IV, perché erano Ingegneri, ma la sua deferenza era rigorosamente limitata ai tecnici.

«Stimmens, maledetto imbecille,» ringhiò. «Stiamo dormendo? Il signor Candella arriverà qui da un momento all'altro!»

«Sissignore,» disse Stimmens, sconsolato, prendendo i pacchi di appunti dalle mani di Norvie.

Stimmens cominciava a funzionare, notò Norvie. Evidentemente, un po' di frusta gli faceva bene.

Ci vollero venti minuti, o poco più, e poi l'intero progetto di Norvie per la Giornata dei Giochi venne inciso sulle schede perforate. Mentre Stimmens correggeva le ultime schede, gli uomini della produzione cominciarono a esaminare la proiezione accelerata della realizzazione. I cartoncini perforati passarono nei selettori; i circuiti misurarono i voltaggi e sputarono elettroni; e nella riproduzione in miniatura dello Stadio, minuscole figure fatte di luce apparvero e si agitarono e si massacrarono a vicenda e se ne andarono.

Erano creature di Norvell, luminose e impersonali, piccole e immateriali. Dove il copione di Norvell chiedeva i corpi di quaranta lanciatori di giavellotto in carne e ossa, l'apparato visualizzatore mostrava quaranta fantasmi di luce che si trafiggevano l'un l'altro con lance di fuoco. Non veniva sparso sangue; nessun corpo macchiava il suolo dello stadio; solo le piccole figure immateriali di fuoco che scomparivano, come qualsiasi altro disegno di ioni eccitati, quando la corrente veniva tolta.

Stranamente, Norvell pensava che in quel luogo, e non nella grande arena, si svolgesse la vera Giornata dei Giochi. Lui aveva udito le grida dei feriti, e aveva visto le lacrime dei parenti, che attendevano senza speranza nei sotterranei, ma tutte quelle cose non erano reali; pensava a loro, sempre, come se fossero stati dei manichini.

Uno degli uomini della produzione sollevò il capo, e disse, in tono di approvazione:

«Ottimo spettacolo, signor Bligh.»

«Grazie,» disse Norvell, riconoscente. Quello era sempre un buon segno; i tecnici avevano visto tutti gli spettacoli, adesso rimaneva un solo problema... che cosa avrebbe detto Candella?

Non passò molto tempo, e Norvie lo scoprì.

Quello che disse Candella iniziando in tono pacato e gentile, fu:

«Bligh, la prossima Giornata dei Giochi è importante. Almeno, a me sembra importante. Penso che ogni cosa che noi facciamo sia importante. Lei non è d'accordo?»

Norvell disse:

«Be'...»

«Sono felice che lei sia d'accordo. Il nostro lavoro è *davvero* importante, Bligh. È una forma d'arte grande e funzionale. Fornisce sani divertimenti e soddisfa il bisogno, che ogni uomo prova, per qualche forma di espressione artistica. Fornisce una evasione... un'evasione per la classe che lavora duramente per vivere nelle case a bolla, un'evasione per le masse di Torcibudella. Per costoro, anzi, il nostro lavoro è indispensabile. Scarica la loro aggressività, in modo che essi possano dedicare il loro tempo a... uh... ad attività relativamente innocue. Assegnazioni e Giochi... questi sono i pilastri della nostra società! Lei potrebbe definire il nostro lavoro la base portante della società, considerando la questione sotto questo aspetto. È d'accordo?»

Norvie sentì che la sua voce lo tradiva. Disse, quasi in un bisbiglio:

«Sissignore.»

Candella parve scusarsi, con squisita cortesia:

«Mi scusi, ma non ho capito.»

«*Sissignore!*» Norvell si accorse, troppo tardi, di essersi messo a gridare.

Candella parve addolorato.

«Non c'è bisogno che lei si metta a urlare,» lo rimproverò... gentilmente, con un sorriso. «*Io* non ho disturbi all'udito.» Norvell fece una smorfia. Rettile sporco, schifoso, pensò. Ma Candella stava continuando, come se nulla fosse accaduto. «... base portante della nostra società, come stavo dicendo, ma anche forma d'arte. Le classi più colte apprezzano il nostro sforzo sul piano artistico; la plebaglia di Torcibudella... con tutto il rispetto, mio caro Bligh, per le origini della sua affascinante signora... ne ha *bisogno* sul piano ghiandolare. *Tutti* gli spettacoli che noi produciamo sono importanti. Ma la Giornata dei Giochi...»

Esitò, e l'intero aspetto del suo viso subì uno straordinario cambiamento. Le sopracciglia folte si abbassarono, come irate nubi temporalesche; le vene delle sue tempie parvero gonfiarsi e pulsare. La sua voce diventò un ruggito sordo, minaccioso. Ed egli tuonò:

«La Giornata dei Giochi, maledetto, stupido, sordo asino inetto che non è altro, è il giorno più grande dell'anno! *Non* solo perché richiama il più gran pubblico... ma perché è in base a essa che *io* vengo giudicato! Tutta la Direzione è presente. Il Sindaco è presente. Gli uomini della G.M.L. sono presenti. Se a loro piace, bene. Se a loro non piace... è la *mia* testa che è in gioco, Bligh! E non voglio perderla, per colpa di un asino come lei!»

Norvell aprì la bocca; ma rimase così, incapace di pronunciare anche solo una sillaba. Candella continuò, in un crescendo rabbioso:

«Non una parola! Non voglio sentire scuse! Lei ha avuto l'incarico, e lei ha sbagliato tutto. La sua nozione di ciò che dovrebbe essere una Giornata dei Giochi era, naturalmente, piatta e priva d'ispirazione. Ma io speravo che rappezzando e improvvisando qua e là, avremmo potuto cavarcela. Ora, però, non la penso più allo stesso modo... non dopo avere esaminato la stupenda presentazione che mi è stata portata stamattina... alle nove precise, dovrei aggiungere!» Sbatté sulla scrivania un mucchio di schede perforate. «Mi è stata portata da un componente del suo personale, Bligh! Da un ragazzo brillante che lei ha evidentemente nascosto, frustrato, e soffocato nelle sue libere espressioni. Che grazie a Dio ha dimostrato del coraggio! Che, grazie a Dio, ha dimostrato attaccamento alla società! Che, grazie a Dio, ha avuto il coraggio e l'intelligenza di rivolgersi a *me*, con il suo capo-

lavoro, invece di permettere a *lei* di distruggerlo!»

Ci fu una lunga pausa. Alla fine Norvell riuscì ad articolare, raucamente:

«Chi è?»

Candella disse, in tono di trionfo:

«Stimmens.»

Norvell rimase senza parole. Era impossibile. *Stimmens*? stupido, incapace, senza esperienza, inadatto perfino al più semplice lavoro di ricerca? Stimmens, che non aveva neppure voluto rimanere nella società, che aveva avuto la stupidità e il coraggio di chiedere una rescissione di contratto? *Stimmens*?

Tese la mano verso le schede, e poi si arrestò, confuso, rendendosi conto che aveva dimenticato di chiedere il permesso.

«Faccia pure,» disse freddamente Candella.

Norvell esaminò le schede, sbalordito. Be', pensò, ma questo è impossibile... e questo pezzo, qui... non possiamo...

«Le dispiace se le passo subito nel visore, signor Candella?» domandò e, dopo avere ottenuto un ironico cenno d'assenso, infilò le schede nel visore di Candella. I circuiti esaminarono le schede perforate, e costruirono una scena di strage elettronica per lui. Egli osservò le minuscole figure di luce, con crescente apprensione.

Quando sollevò lo sguardo alitò, così sbalordito da dimenticare anche la paura.

«Be', ma è davvero buono!»

«Certo che è buono!»

«No, è proprio *ottimo*, signor Candella.» Scosse il capo, pensieroso. «Stimmens, eh? Non l'avrei mai creduto. Naturalmente, è ancora un po' grezzo... i valori emotivi devono essere maggiormente portati alla luce. Quel pezzo comico con le pistole al vetriolo dovrebbe seguire un pezzo di tensione drammatica, come quello dell'Uomo Contro Gli Scorpioni, invece che un altro numero comico, come quello degli Ottuagenari Con Lanciafiamme. Ma si tratta di particolari che si possono sistemare facilmente. La Corsa Contro il Fulmine Artificiale dobbiamo escluderla, invece; è stato lo stesso Stimmens a dirmi che non potevamo ottenere le apparecchiature necessarie da Schenectady. Immagino che l'abbia dimenticato.»

Candella lo stava fissando con un'espressione indescrivibile, ma Norvell continuò, balbettando, nervosamente:

«Autentica originalità, signor Candella. Io... devo confessare di essere ammirato. *Piranhas* nello scontro acquatico! Meraviglioso. E gli ottuage-

nari sono una trovata impressionante. Una quantità di numeri assolutamente nuovi! Devo ammetterlo, signor Candella, quel ragazzo ha del talento!»

Candella disse, in tono minaccioso:

«Di che cosa diavolo sta parlando, lei?»

Norvell balbettò:

«Be', della... dell'*originalità*, signor Candella. Della *novità*. Della *freschezza!*»

Candella non lo ascoltò neppure; stava borbottando tra sé, sfogliando un fascio di fogli. Batté il pugno sopra di essi, improvvisamente, e fissò con aria minacciosa Norvell.

«Originalità! Bligh, lei mi crede pazzo? Crede che io sia tanto pazzo da presentare delle novità, in uno spettacolo come questo? *Ognuna* di queste scene è stata un successo trionfale in qualche punto del paese, negli ultimi novanta giorni!»

«Oh, *no*! No, signor Candella, onestamente... lo so benissimo! Ho avuto tutti i rapporti, e nessuna di queste scene... Sinceramente, signor Candella! Lo stavo dicendo a Stimmens, proprio l'altro giorno... mi sembrava strano che, in tutto il paese, negli ultimi tempi non fosse apparso quasi nulla di nuovo. Accidenti, Stimmens era responsabile di tutto il lavoro di ricerca... lui dovrebbe saperlo meglio di me!»

Candella esplose:

«*Guardi, pezzo d'imbecille!*» E lanciò un voluminoso fascicolo a Norvell.

C'erano tutti, dal primo all'ultimo. Nomi, date, e località. Norvell sollevò lo sguardo, inorridito.

«Si... signor Can... Candella!» bisbigliò. «È un tradimento!» La sua voce riacquistò forza. «Lui vuole raggiungere il grado Quindici. Proprio ieri ha tentato di farmi raccomandare la rescissione del contratto. Io non ho voluto farlo; e questa è la sua maniera per vendicarsi!»

«Bligh! Si rende conto che si tratta di un'accusa gravissima?»

«Oh, posso dimostrarla, signor Candella. Ho tutte le copie dei suoi rapporti nella mia scrivania, sotto chiave. Per favore, signor Candella... venga con me nel mio ufficio. Glieli farò vedere.»

Candella si alzò in piedi.

«Me li faccia vedere,» ordinò.

E, dieci minuti dopo, Candella disse, con espressione cupa:

«Lei credeva che io non avrei chiamato il suo bluff, eh?»

Norvell fissava incredulo i rapporti, pallido come un lenzuolo. Erano stati nella sua scrivania, chiusi con la sua chiave...

E non erano i rapporti che lui aveva visto. Erano scintillanti di novità; mostravano tutte le splendide, nuove trovate di Stimmens, e molto, molto di più...

I fogli tremavano, nella mano di Norvell. *Come*? Non era possibile che avesse dimenticato di chiudere a chiave la scrivania. Nessuno possedeva la chiave, all'infuori di lui e della signorina Dali... e lei non aveva alcun motivo per fare una cosa simile. Era impossibile che avesse sognato tutto, che i suoi occhi lo avessero ingannato, che qualcuno avesse sostituito i rapporti sotto il suo naso, senza che lui se ne fosse accorto. Era forse impazzito? C'era stata qualche diavoleria chimica, i rapporti che aveva visto erano stati scritti in un inchiostro che era poi sparito, lasciando emergere quello del testo che leggeva adesso? *Come*?

Dalla scrivania di Norvell, Candella stava chiamando Stimmens. Il ragazzo apparve, con aria intimidita e deferente.

Il signor Candella disse, brevemente:

«Congratulazioni, Stimmens. Lei è il capo di questo reparto, a partire da questo momento. Si trasferisca in questo ufficio quando vuole... *questo* è il suo ufficio, d'ora in poi. E scaraventi fuori questo imbecille.» Poi si rivolse a Norvell, «Il suo contratto è annullato *per colpa sua.* Non cerchi mai più di trovare un lavoro in questo campo; perderebbe solo del tempo.» Poi se ne andò, senza aggiungere parola.

Norvell si sentiva completamente stordito.

Stimmens disse, con evidente imbarazzo:

«Lei avrebbe potuto evitare tutto questo. Non creda che mi sia piaciuto farlo. Ci ho lavorato sopra per sei mesi, e non avevo mai il coraggio di mettere in pratica il piano. Dovevo offrirle una possibilità; lei non ha voluto coglierla.»

Norvell lo fissò, con occhi vitrei, senza dire niente. Stimmens continuò, in tono difensivo:

«Non è stato semplice, mi creda. Me lo sono guadagnato. Cosa so io della Giornata dei Giochi? Sudore, sudore, sudore; non ho avuto un solo momento di pace.»

La signorina Dali entrò, e baciò Stimmens sulle labbra, tubando:

«Amore, l'ho appena saputo! Oh, meraviglioso, caro Grado Quindici!»

«Oh,» disse Norvell, con voce sconvolta.

Dissero anche dell'altro, ma lui non li sentì; era come se il suo apparec-

chio acustico fosse stato spento, ma questa volta l'interruttore non era nella sua tasca, ma nel suo cervello. Si trovò in strada prima di riuscire a rendersi conto di ciò che era accaduto alla carriera di lavoratore a contratto del signor Norvell Bligh.

Il problema era... Virginia.

Norvell raggiunse quel punto, nel corso dei suoi pensieri, come già vi era giunto altre mille volte, in precedenza, e, come altre mille volte, in precedenza, non ebbe il coraggio di affrontarlo. Ordinò un altro bicchiere di liquore.

Chi non aveva un contratto, non aveva una casa a bolla. Naturalmente, ora lui doveva andare a Torcibudella. Norvell bevve un lungo sorso di liquore. Eppure, cosa c'era di così terribile? Non sarebbe morto di *fame*... nessuno moriva di fame, questo era noto a tutti. Le assegnazioni risolvevano il problema del mangiare. Il suo lavoro extra... qualunque dovesse essere... gli avrebbe concesso la possibilità di risparmiare un po' di denaro, di ricominciare da capo, magari di trovare un posto nella vecchia sezione della città. Non sarebbe stato nulla di simile alle case a bolla, naturalmente; ma sempre meglio di Torcibudella, da quanto aveva saputo.

Non per la prima volta, desiderò di saperne qualcosa di più, su Torcibudella. Strano, considerando il fatto che Virginia vi era nata; ma lei non aveva mai voluto parlarne.

E rieccolo davanti al problema principale... quello di Virginia.

Come l'avrebbe presa? Questa era tutt'altra faccenda. In realtà, lui non era in grado di prevederlo. Lei era stata così risolutamente muta sull'argomento di Torcibudella, e di tutto ciò che Torcibudella comportava. La sua infanzia, i suoi genitori, e perfino il suo primo marito, il velocista spericolato la cui morte, in una lontana Giornata dei Giochi, aveva lasciato a Norvell Bligh una vedova senza lacrime da distrarre, affinché non chiedesse i danni. Invece, lui l'aveva sposata, e Candella aveva detto, in quell'occasione, un'imperdonabile, pesantissima battuta di spirito... No. Doveva affrontare la realtà. Non era stato lui a sposarla... era stata *lei* a sposarlo... e in realtà non aveva sposato lui, ma un lavoro a contratto e una casa G.M.L.

Si ordinò un altro bicchiere, girando lievemente il disco.

Si guardò intorno. Era un bar nel quale non era mai stato, prima di quel giorno. Non sapeva neppure dove si trovava; si era riscosso dal cupo, sordo torpore che lo aveva pervaso, e aveva scoperto di aggirarsi senza méta nel quartiere Am-Arabo della città, con i piedi indolenziti per il troppo

camminare, e la mente trasformata in un gorgo di pensieri senza senso. Si era voltato, e quel locale era stato là, davanti ai suoi occhi, nuovo e luminoso e attraente. Era sembrato un buon posto. Un giorno o l'altro, avrebbe potuto invitare là Arnie, se Arnie avesse ancora voluto...

Represse *quel* pensiero, prima che si fosse completamente formato nella sua mente. Ma certo che lui avrebbe invitato Arnie in quel bar! Arnie non era il tipo che voltava le spalle agli amici, nel momento della disgrazia... e poi non si trattava neppure di una vera e propria disgrazia. Lui era soltanto vittima di un momento un po' oscuro, un infortunio professionale dovuto a un malinteso e a una macchinazione. Caro vecchio Arnie, pensò Norvell, sentendosi riscaldare il cuore a quel pensiero.

Diede un'occhiata all'orologio.

Meglio affrontare la situazione, e risolverla. Forse avrebbe potuto sistemare le cose con Virginia, e poi andare a trovare Arnie, per ricevere qualche consiglio e per raccontargli i suoi guai. Quel pensiero lo rincuorò.

Bevve quello che restava del liquore, e infilò il portafoglio nell'apertura del banco del bar. Forse non sarebbe stato così difficile raccontare tutto a Virginia. In un certo senso, pensò, il fatto che lei fosse nata a Torcibudella avrebbe potuto costituire un vantaggio, se fosse riuscito a presentarle la cosa sotto questo aspetto. Certamente lei conosceva la situazione, e doveva avere degli amici là. Probabilmente avrebbe saputo trovargli un lavoro piacevole e utile per arrotondare l'assegnazione, fino a quando lui non fosse riuscito a rimettersi in piedi del tutto. Avrebbe potuto fargli risparmiare un sacco di tempo, prendendo dei contatti e procurandogli...

Qualcosa gli stritolò una spalla, e lo costrinse a girarsi.

«Cosa pensi di fare, eh, fenomeno?» domandò il poliziotto, in tono minaccioso. Agitò il portafoglio sotto il naso di Norvell. «Lo sai cosa succede a chi tenta di usare una carta di credito falsa? Voi di Torcibudella siete tutti uguali; vi procurate una carta di credito scaduta, e una falsa identità, e cercate di fare il pieno gratis. Vieni con me, fenomeno. Il capitano ti vuole parlare.»

Fu un'esperienza decisamente allucinante.

Naturalmente Candella aveva annullato immediatamente la sua carta di credito... ma si trattava di una dimenticanza comprensibile, da parte sua. Norvell passò parecchio tempo cercando di convincere quelli del posto di polizia del fatto che lui diceva la verità, prima di rendersi conto che loro gli credevano... gli credevano, e, semplicemente, se ne infischiavano.

Era quasi ora di cena, e lo misero in qualcosa che chiamavano 'il Serba-

toio', per riflettere un poco, fino a quando il sergente di turno non fosse ritornato dalla cena. A Norvell il 'Serbatoio' non piaceva, e non gli piaceva l'aspetto della mezza dozzina di persone che lo occupavano, oltre a lui. Eppure, cercò di ripetersi, avrebbe potuto essere molto peggio. In fondo, si trattava solo della sua carta di credito scaduta; avrebbero potuto facilmente aggiungere ai capi d'imputazione anche quello di ubriachezza molesta. E Norvell avrebbe *potuto* ritrovarsi imprigionato, non avendo mezzi visibili di sussistenza la qual cosa significava o trovare immediatamente un lavoro, o restarsene chiuso in cella per un bel po' di tempo. Ed esisteva solo un tipo di lavoro che un uomo nei guai con la polizia avrebbe potuto ottenere immediatamente, con una semplice telefonata, e in qualsiasi momento. Generalmente, non era neppure necessario telefonare. Erano i poliziotti ad accompagnarvi fino all'entrata di servizio dello Stadio. Norvell conosceva bene il procedimento, avendo visto l'arrivo di moltissimi 'volontari' di quel tipo.

«Ehi, Bligh.»

«Sì, signore?» disse Norvell.

Il poliziotto aprì la porta.

«Da questa parte.» Entrarono in una stanzetta angusta. Bligh fu sottoposto a un procedimento imbarazzante: bisognava tenere le mani dietro la nuca, mentre si veniva perquisiti. E non si poteva dar loro torto, pensò Norvell, chissà quanti criminali pronti a tutto dovevano entrare in quella stanza. Ci fu un altro procedimento, singolarmente interessante, durante il quale gli inchiostrarono le dita, e gliele fecero posare su un rotolo di carta. Poi ci fu l'esperienza un po' dolorosa di guardare dentro a un oggetto che sembrava un microscopio binoculare; un lampo di luce apparve, fotografando la retina dei suoi occhi, e Norvell faticò per qualche istante, prima che la vista gli ritornasse normale.

Mentre Norvell batteva ancora le palpebre, per rimettere a fuoco la vista, il poliziotto disse qualcosa. Norvell domandò:

«Cosa?»

«Ti ho chiesto se volevi chiamare il tuo avvocato.»

Norvell scosse il capo, automaticamente. Poi ricordò: lui *aveva* un avvocato.

«Be', sì,» disse. Trovò il numero telefonico di Mundin sull'elenco con qualche difficoltà; l'orario era ben oltre le normali ore di ufficio, ma ebbe la fortuna di ottenere comunque una risposta... anche se Mundin, personalmente, non era nel suo ufficio, e la persona che gli rispose sembrava

ubriaca, o qualcosa di simile. Ma Norvell lasciò il messaggio, e poi non gli rimase altro da fare che aspettare.

Stranamente, l'attesa non fu spiacevole. Persino il pensiero di quello che Virginia avrebbe detto, o fatto, non pareva più così terrificante: cosa poteva succedergli di peggio di quello che già gli era successo?

Così aspettò. Passarono le sei, passarono le sette; poi altre due ore, e solo allora cominciò a preoccuparsi.

Erano quasi le dieci; se non usciva di là al più presto, avrebbe fatto tardi, per tentare di fare visita al caro, vecchio Arnie.

CAPITOLO IX

«Grazie mille, avvocato Mundin,» disse Norvell. Si voltò ancora una volta a dare un'occhiata al posto di polizia, e rabbrividì.

Mundin disse:

«Non deve ringraziare me. Ho semplicemente detto una parolina a Del Dworcas, e lui ha detto una parolina agli agenti. Deve ringraziare lui.»

«Oh, certo, desidero farlo! È molto tempo che desidero conoscere personalmente il signor Dworcas. Arnie... lei sa che suo fratello Arnie è un mio carissimo amico... be', Arnie mi ha parlato moltissimo di lui.»

Mundin si strinse nelle spalle.

«Be', allora venga con me,» disse. «Stavo andando in ogni caso alla sede del Partito.»

La sede del Partito distava solo pochi isolati, e la pioggia scoraggiava la conversazione. Mundin camminava, cupo e depresso, precedendo il suo cliente, e tutti i suoi pensieri erano rivolti alle Case G.M.L. La speranza continuava a martellare contro le porte del suo buonsenso. *Forse* ce l'avrebbe fatta... forse...

Norvell lo seguiva, abbastanza tranquillo, sotto la pioggia. Gli stava accadendo di tutto, questo era sicuro: aveva perso il posto, era stato *in prigione*, era in ritardo di ore e ore per la cena, a casa, e non aveva dato a Virginia neppure una parola di spiegazione... ma nulla di quanto gli era accaduto era stato per sua iniziativa.

Le decisioni sarebbero venute più tardi. E quella sarebbe stata la parte più difficile.

Norvell guardò, curiosamente, l'ambiente della sede del partito. Non era imponente come ci si sarebbe potuto aspettare... anche se, forse, pensò, i Repubblicani Ortodossi dovevano essere ammirati, per la loro semplicità.

Certamente nella loro sede non c'era nulla di troppo vistoso.

Norvell si fermò, tenendosi discretamente a distanza, mentre Mundin parlava con un tipo bruno, dai lineamenti duri, in maniche di camicia. Pensò che si trattasse di una specie di portiere; rimase sbalordito, quando Mundin lo chiamò e lo presentò a Del Dworcas.

Norvell disse, con un certo orgoglio:

«Sono veramente lieto di conoscerla, signor Dworcas. Suo fratello, Arnie, è molto fiero di lei; io e lui siamo ottimi amici.»

Dworcas lo studiò, con aria pensierosa. Domandò, distrattamente:

«Lei abita da queste parti?»

«Oh, no. Abito piuttosto lontano, ma...»

Dworcas parve perdere ogni interesse.

«Lieto di conoscerla,» disse, voltandosi. «Se vuole vedere Arnie, e già da Hussein, proprio qui di fronte. E ora, Charles, dimmi per quale motivo desideravi vedermi.»

Norvell venne lasciato dov'era, con la mano tesa. Batté le palpebre, smarrito, ma... dopotutto, si disse, il signor Dworcas era un uomo molto occupato. E Arnie... giornata fortunata!... era in un posto che si chiamava 'da Hussein', proprio di fronte alla sede del partito.

Scendendo le scale, diede un'occhiata all'orologio. Erano già passate le undici!

Ormai che la frittata era fatta, minuto più, minuto meno, non aveva più importanza, si disse, nervosamente. Rialzò il bavero del cappotto, e uscì, sotto la pioggia, finendo quasi tra le braccia di un poliziotto che stava scortando una ragazza magra nella sede del partito. Il cuore di Norvell accelerò i battiti, ma il poliziotto non gli prestò alcuna attenzione; così Norvell attraversò la strada, dirigendosi verso il locale.

Arnie era seduto a un tavolino, da solo e stava leggendo. Sollevò lo sguardo, quando Norvell si avvicinò, e mise via frettolosamente la rivista. Non disse niente, se non con i suoi occhi increduli.

Norvell sedette sul sedile libero, sorridendo, per il piccolo scherzo che aveva fatto al caro, vecchio Arnie.

«Sorpreso di vedermi?»

Arnie corrugò la fronte.

«Cosa fai qui?»

Norvell perse subito il suo sorriso.

«Potrei... potrei avere un po' di caffè, Arnie?» domandò. «Sono uscito senza denaro.» Arnie parve lievemente offeso, ma fece ugualmente un se-

gno al sorridente cameriere.

Poi Norvell gli raccontò tutto... della prigione, e di Mundin, e di Del Dworcas. Arnie ascoltò l'intera storia senza particolare emozione... fino a quando Norvell non si fermò per prendere fiato, e allora Arnie si concesse un sorriso.

«Non si può dire che tu non abbia avuto una giornata intensa,» disse, ironicamente. «Però sono contento che tu abbia conosciuto Del; è un vero principe. Tra parentesi mi sono preso la libertà di invitare anche un paio di suoi colleghi alla Giornata dei Giochi. Così, quando avrai i biglietti...»

Norvell si umettò le labbra.

«Arnie...»

«Cosa c'è? Li hai già presi?»

Norvell scosse il capo.

«Arnie, stammi a sentire. Io non posso più procurarmi i biglietti.»

Arnie sollevò il capo, di scatto.

«*Che cosa* hai detto?»

«Sono stato licenziato, oggi. È per questo che sono senza denaro.»

Ci fu una pausa. Dworcas cominciò a frugarsi nelle tasche, in cerca di una sigaretta. Trovò il pacchetto, e lo posò distrattamente sul tavolino, davanti a lui, senza accendersene una. Non disse niente.

Norvell disse, in tono di scusa:

«Non... non è stata colpa mia, Arnie. Quel verme di Stimmens...» Raccontò tutta la storia, dall'inizio alla fine. Poi disse, «Andrà tutto bene, Arnie. Non devi preoccuparti per me. È come hai detto tu. Forse avrei dovuto annullare io stesso il mio contratto, già da molto tempo. Ricomincerò da capo, a Torcibudella. Virginia potrà aiutarmi; lei conosce l'ambiente. Troveremo una casa che non sia *troppo* male, sai, e la ripareremo. Alcune, tra quelle vecchie case, devono essere molto interessanti. E si tratta soltanto di una questione di tempo, fino a quando...»

Dworcas annuì.

«Vedo. Hai fatto un passo importante, Norvell. Naturalmente, ti auguro buona fortuna.»

«Grazie, Arnie,» disse Norvell, ansioso. «Non credo che sarà così brutto. Io...»

«Naturalmente,» proseguì Arnie, pensieroso, «Questa faccenda mette anche me in un bell'impiccio.»

«Te, Arnie?» esclamò Norvell, inorridito.

Dworcas scrollò le spalle.

«Immagino che non abbia importanza. Vedi, il fatto è che i ragazzi, allo stabilimento, mi avevano avvertito. Mi hanno detto che probabilmente tu mi prendevi in giro, con la faccenda dei biglietti. Non so come potrò spiegar loro la cosa, senza farti fare una brutta figura, Norvell.»

Norvell strinse gli occhi, disperatamente, in un parossismo di pentimento e di umiliazione. Caro, vecchio Arnie, un amico così fedele! Preoccupato di *non* fargli fare brutta figura, di fronte agli altri ingegneri, quando sarebbe stato così semplice far loro pensare le cose peggiori, cavandosela personalmente senza alcun biasimo.

«Be', così è il mondo, Norvell,» proseguì Arnie. «*Io* non ti do alcuna colpa. Non pensarci più. Non posso biasimarti, se poni innanzi a tutto i tuoi problemi personali.» Guardò ostentatamente l'orologio. «Non voglio trattenerti,» disse. «In ogni caso, è meglio che ora io ritorni alla sede del partito; mio fratello vuole consultarmi, a proposito di una certa faccenda. Oh, non è una cosa eccezionale, credo... ma è dovere di ogni cittadino, naturalmente, fare tutto il possibile per il suo partito.» Lasciò cadere una banconota sul tavolo, e pilotò Norvell verso la porta.

Davanti all'entrata del locale, diede un'amichevole pacca sulla spalla di Norvell.

«Spero che tu voglia scrivermi due righe, di quando in quando,» lo esortò. «Io sono un pessimo corrispondente, ma sarò sempre felice di sapere come te la cavi.»

Norvell si fermò, improvvisamente, come paralizzato; la pioggia portata dal vento li sferzò, fredda e implacabile.

«Scriverti, Arnie?» domandò, in tono urgente. «Ma ci vedremo pure, no?»

«Ma *certo.*» Dworcas corrugò la fronte, e rabbrividì, sotto la pioggia. Spiegò, in tono estremamente paziente. «Il fatto è che, naturalmente, tu non vorrai fare troppo spesso tutta quella strada da Torcibudella a qui. Accidenti, non posso certo biasimarti, per questo! Capisco benissimo. E quanto a me, sarò molto occupato, alla sera, per mettere a posto quella faccenda, per mio fratello, così... Senti, Norvell, non ha senso rimanere qui, sotto la pioggia. Scrivimi due righe, quando ne avrai l'occasione. E buona fortuna, amico!» E se ne andò.

Norvell si avviò, stancamente, per le strade bagnate dalla pioggia. Con la carta di credito annullata, e senza un centesimo in tasca, la strada di ritorno a casa fu lunga e fredda e bagnata. Dopo il secondo isolato, ebbe la tentazione di tornare indietro, e di chiedere ad Arnie di pagargli una corsa in

tassì; ma, dopotutto, si disse, non poteva fare una cosa simile, quando Arnie era stato così gentile con il fatto dei biglietti, e così delicato per tutto il resto.

Così, ebbe tutto il tempo per prepararsi a parlare con Virginia.

E le parlò.

Quando ebbe finito, fissò sua moglie, più stupito che sollevato. La lunga camminata verso casa, sotto la pioggia e nel vento, era stata un inferno di apprensione. Forse lei si sarebbe messa a urlare. Forse gli avrebbe lanciato contro degli oggetti. Lo avrebbe magari investito con un torrente di contumelie... epiteti infamanti, crudeli, colpi sotto la cintura che avrebbero lasciato il segno, dai quali non si sarebbe ripreso.

Ma non accadde niente di tutto ciò.

Fortunatamente, Alexandra stava già dormendo; con lei intorno, sarebbe stato molto più difficile. Si cambiò gli abiti fradici, senza dire una parola a sua moglie, ridiscese, la guardò negli occhi, e le disse tutto... direttamente e brutalmente.

Poi aspettò. E l'esplosione non venne. Virginia pareva, addirittura, una persona che non avesse sentito nulla. Rimase seduta lì, immobile, con il volto inespressivo, e passò lentamente le dita sul morbido bracciolo della poltrona, come in una carezza. Si alzò, e si diresse al quadrante di decorazione delle pareti, sempre in silenzio. Segno inconfondibile della sua trascuratezza come padrona di casa, le pareti erano ancora decorate con l'allegro disegno della mattinata. Con dita gentili rimise le pareti su una lucente tonalità rosa antico, e abbassò le luci a un intimo e romantico color ambra. Si avvicinò a un muro, e lo trasformò in uno specchio, e rimase per molto tempo a rimirarsi. Anche Norvell la guardò. In quella luce soffusa la sua pelle appariva dorata e liscia e perfetta, e tutte le rughe di espressione parevano magicamente scomparse.

Poi Virginia sedette sul pavimento tiepido e morbido, e incominciò a piangere.

Improvvisamente, Norvell scoprì di essersi accoccolato a terra, accanto a lei.

«Ti prego, amore,» le disse. «Ti prego, non piangere.»

Lei non smise. Ma nemmeno lo respinse. Nervosamente, Norvell la cullò tra le braccia, e lei appoggiò il capo sul suo petto. Riuscì a parlare in un modo che, prima, non gli era mai riuscito. Sarebbe stato duro, naturalmente. Ma sarebbe stato reale. Sarebbe stata una vita sopportabile, per degli es-

seri umani... in fondo, non c'erano migliaia di persone nelle stesse condizioni? Forse per loro le cose erano state troppo semplici, fisicamente, forse era necessaria la pressione delle circostanze e delle avversità per saldare veramente due personalità, forse il loro matrimonio sarebbe diventato qualcosa di più grande, di bello, forse tutto sarebbe cambiato in meglio...

Dall'alto delle scale, giunse la risatina ironica di Alexandra.

Norvell si rialzò di scatto. La ragazza disse, ironicamente, con la scoperta intenzione di provocarlo:

«Ma bene! Scusatemi! Non potevo neppure lontanamente sognare che qui si stesse svolgendo una scena *intima*, proprio tra voi *due*!»

Virginia si alzò in piedi, fulmineamente, facendo barcollare Norvell. Alzandosi in piedi a sua volta, Norvell si sentì avvampare.

Deglutì, e fece uno sforzo.

«Sandy,» le disse, gentilmente, usando quel diminutivo quasi dimenticato, che era sembrato tanto più appropriato quando Alexandra era stata una bambina piccola e ricciuta, e non una piccola put... *no, calma*! «Sandy, per favore, scendi. Ho una cosa importante da dirti.»

Virginia rimase immobile, inespressiva. Norvell capì che anche lei stava facendo uno sforzo, e le fu riconoscente, per questo, e l'amò ancora di più.

La ragazza scese le scale, con la sua andatura sciatta, indossando la vestaglia troppo ricercata, chiusa da una disordinata spilla. Norvell incominciò, con fermezza:

«Sandy...»

Il volto della ragazza era più vecchio della sua età, duro e altezzoso.

«*Per favore,*» lo interruppe. «Lo *sai* cosa ne penso di quell'*umiliante* nomignolo.»

Norvell cercò ancora di controllarsi.

«Non volevo...» cominciò, a denti stretti.

«*Certo*, tu non volevi *fare* niente. Non *volevi* svegliarmi con il tuo *frastuono* da ubriaco su per le scale, vero? Non *volevi* che io e Virginia passassimo ore di *terrore*, senza neppure *disturbarti* a farci sapere che saresti rimasto fuori fino a tardi.» Lanciò un'occhiata di sbieco a sua madre, in cerca di approvazione. Virginia si stringeva freneticamente le mani.

Norvell disse esasperato:

«Volevo solo dirti una cosa.»

«*Qualunque* cosa tu possa dire *adesso* non servirà a niente.»

«No?» le urlò Norvell, abbandonando ogni tentativo di controllo. «Be', allora ascoltami lo stesso, accidenti a te! Ce ne andiamo a Torcibudella!

Tutti... domani mattina! Questo significa qualcosa, per te?»

Finalmente Virginia disse, con una sfumatura di nervosismo nella voce:

«Non c'è bisogno che tu ti metta a gridare con la bambina.»

Quello fu il colpo di grazia. Lui sapeva perfettamente che Virginia non aveva inteso dire niente di simile, ma furono le sue ghiandole a rispondere, non il suo ragionamento:

«Così io non ho bisogno di gridare, con lei... perché *lei* non è sorda come me, vero? Oh, la mia moglie fedele! Oh, la mia affezionata famiglia!»

«Non intendevo dire niente di simile!» gridò Virginia.

«Già, non intendi mai dire niente!» ruggì Norvell, dominando lo stridulo contributo di urli che stava fornendo Alexandra.

Virginia urlò, a sua volta:

«Lo sai benissimo che non intendevo dirlo, ma vorrei averlo fatto! E tu hai il coraggio di farti chiamare marito! Non sei nemmeno capace di provvedere a una famiglia, tu!»

Andarono avanti così, fin quasi all'alba.

CAPITOLO X

Charles Mundin disse:

«Grazie per aver tirato fuori Bligh, Del.»

Dworcas disse, affabilmente:

«Accidenti, quando posso è un piacere. Inoltre, è un amico del piccolo. E adesso, cos'hai in mente?»

Mundin disse:

«Le Case G.M.L. Del, credo che tu mi abbia dato qualcosa d'importante. Se funziona... Be', ti assicuro che non lo dimenticherò.»

«Sicuro, Charles. Senti, si sta facendo tardi, e ho un paio di cose da sbrigare.»

«Sarò breve. Queste elezioni, Del... lasciamene fuori, vuoi? Voglio dire, in realtà tu non hai bisogno di nuovi scrutatori. E sai benissimo che il compenso mi farebbe comodo... ma, semplicemente, non ho il tempo.»

Dworcas lo fissò, con aria calcolatrice, e prese una decisione. Gli rivolse un largo sorriso.

«Accidenti, Charles... perché diavolo dovrei intralciare i tuoi progetti? Prendi al volo questo affare, se pensi che sia buono. Non dico che questo sia semplice... sono a corto di aiutanti, sai, e ho dovuto perfino chiedere aiuto al mio fratellino. Dio sa che di politica Arnie non se ne intende, ma

dovrebbe essere capace, almeno, di trascrivere dei risultati. Così pensi che questo affare delle G.M.L. sia una cosa seria?»

Charles fece per rispondere, ma uno dei factotum di Dworcas mise dentro la testa. Si avvicinò, e bisbigliò qualcosa all'orecchio di Del.

Dworcas si scusò:

«Spiacente, Charles, ma è arrivato Jimmy Lyons; devi scusarmi per un momento.»

In realtà, non fu molto di più di un minuto, anche se, quando Dworcas ritornò, stava camminando molto lentamente. Non guardò Mundin.

Mundin disse:

«Sì, credo che si tratti di una cosa seria. In ogni caso, farò il possibile per approfittarne.»

Dworcas disse, rivolgendosi al muro:

«Mi chiedo se tu stia facendo una cosa giusta.»

Mundin trasalì, sorpreso.

«Che cosa vuoi dire?»

Dworcas si strinse nelle spalle.

«Be', è una faccenda molto seria quella di esercitare la professione in un ramo per il quale non sei autorizzato. Sono affari tuoi, Mundin. È solo che mi dispiacerebbe vederti finire nei guai.»

Mundin disse:

«Aspetta un momento, Del! Cosa significa? L'idea non è stata tua?»

Dworcas disse, freddamente:

«Preoccupato, Mundin? Cerchi di scaricare la responsabilità sulle mie spalle?» Sollevò il telefono, con un gesto chiaramente di congedo. «Vorresti andartene? Ho da fare.»

La cosa diede da riflettere a Mundin mentre ritornava a casa, e anche il mattino dopo, quando si svegliò.

Gli diede ancor più da pensare, quando si presentò puntualmente al Palazzo di Giustizia. Entrò, rivolgendo un cenno di saluto al poliziotto di servizio, e lo sguardo del poliziotto parve attraversarlo, come se Mundin fosse stato fatto d'aria. Disse allora all'assistente cancelliere, allo sportello:

«Cosa c'è di nuovo, Abe? Come stanno i bambini?»

E il cancelliere borbottò qualcosa, e chiuse rumorosamente lo sportello.

Ormai, Mundin aveva cominciato a rendersi conto dell'atmosfera. Si arrabbiò, e fu pervaso da una fredda determinazione. Si mise in fila, allo sportello vicino, e chiese i documenti dei quali aveva bisogno. Restituì il

fascicolo sbagliato, che gli venne consegnato per primo; protestò, mostrando che una buona metà dei documenti mancavano, dal fascicolo giusto, quando finalmente arrivò. Rimase seduto per due ore nell'anticamera della Cancelleria, fino a quando la segretaria entrò e disse, con evidente ostilità:

«Il signor Cochrane è fuori, a pranzo. Non tornerà, per oggi.»

Mundin scrisse un regolare reclamo sul modulo che la segretaria gli diede, con malagrazia, sostenendo che era stato illegalmente ostacolato nel suo tentativo di esaminare i documenti pubblici della Società Case G.M.L., e, ostinatamente, lo consegnò alla ragazza, sapendo benissimo cosa ne sarebbe stato del modulo, non appena lui fosse uscito dalla porta. Il modulo finì nel cestino della carta straccia *prima* ancora che lui fosse uscito dalla porta, e allora lui si voltò, rabbiosamente, per protestare.

Il poliziotto di servizio era proprio accanto a lui, e aveva un'espressione avida. Mundin ritornò nel suo ufficio, per riflettere e riordinare le idee.

Quattordici miliardi di dollari...

Ma come diavolo facevano a sapere le cose così in fretta? Non certo da Dworcas, di questo Mundin ne era sicuro; sarebbe stato pronto a giurare che Dworcas non sapeva che la faccenda era scottante, fino a quando Jimmy Lyons non lo aveva fatto chiamare fuori dell'ufficio. Ed era stato Dworcas ad affidare la faccenda a Mundin, inizialmente. Perché... Mundin arrossì di collera al pensiero, quasi certo di essere nel giusto... perché Dworcas era stato convinto che un avvocato da quattro soldi, e senza clienti, come lui, non sarebbe mai riuscito ad aiutarli, in nessun modo? E in questo caso, perché aveva cambiato idea?

Mundin diede un calcio alla Segretaria Insonne, e cominciò a camminare su e giù per la stanza. In tono squillante la Segretaria Insonne annunciò che la signora Mundin avrebbe pagato il saldo di quanto dovuto entro venerdì.

Si mise a sedere alla scrivania. Bene, così la faccenda sarebbe stata dura. Era prevedibile. Cos'altro avrebbe potuto attendersi? E più tentavano di rendergli dura la vita, più erano spaventati... questo era evidente. E più spaventati erano, quei signori delle Case G.M.L., più probabilità c'erano che quella faccenda fosse seria, e giungesse in porto. E in questo modo, l'avvocato Charles Mundin era ormai sulla soglia del diritto civile.

Prese un pezzo di carta, e cominciò a fare dei piani. Avrebbero potuto rendergli dura la vita, ma non avrebbero potuto fermarlo. Poteva ottenere un'ingiunzione della corte, per consultare i documenti; si trattava della par-

tenza più ovvia, se non altro per assicurarsi che i Lavin avevano realmente le carte in regola; e fino a quando Norma Lavin fosse stata disposta a chiamarlo suo rappresentante legale di fatto, non avrebbero potuto sbatterlo fuori. Ci sarebbero stati degli intralci, in tribunale, e un certo rallentamento, naturalmente. Ma non avrebbero potuto metterci più di un paio di giorni, e nel frattempo lui avrebbe potuto affrontare la questione da altre angolazioni. Il condizionamento di Don... ci poteva essere l'appiglio per una denuncia penale, se lui riusciva a scoprire nomi, date e luoghi.

Prese il suo libretto di moduli, e cominciò a preparare il mandato di rappresentanza che Norma Lavin avrebbe dovuto firmargli. Lo avrebbe firmato, naturalmente; era una persona indipendente e, senza dubbio, difficile, ma non aveva altra scelta. Inoltre, pensò, distrattamente, tutta quella durezza, tutto quell'atteggiamento mascolino, potevano essere senza dubbio una forma esasperata di autodifesa. In circostanze simili, cosa ci si poteva aspettare?

Il telefono suonò; lui si affrettò a spegnere la Segretaria Insonne, e sollevò il ricevitore.

«Mundin,» disse.

La voce era vecchia, stanca, e completamente smarrita.

Sono Harry Ryan,» disse, tremante. «Norma... è scomparsa. Penso che lei debba venire qui, Mundin. Temo che l'abbiano rapita.»

CAPITOLO XI

Norvell era disteso su un blocco di ghiaccio. Continuava a tentare di spiegare a qualche enorme creatura che era davvero dispiaciuto per tutto, e che lui sarebbe diventato un buon figlio o marito o amico o tutto quello che si voleva da lui, se solo quell'enorme creatura lo avesse lasciato in pace. Ma l'enorme creatura, che non poteva certo essere il padre di Norvell, perché Norvell non riusciva nemmeno a ricordare suo padre, si limitò a mettersi la mano davanti alla bocca, e ridacchiò, guardando giù da un'interminabile scala, e poi, nel momento in cui Norvell se lo aspettava meno, si curvò, e lo schiaffeggiò sopra l'orecchio, e lo mandò a scivolare su quell'enorme blocco di ghiaccio, contro il volto sogghignante di Alexandra e i giganteschi, terribili denti di Virginia...

Norvell si svegliò.

Sentiva freddo, molto freddo, ed era indolenzito in tutto il corpo. Si guardò intorno, confuso. Era nel soggiorno. Ma...

Sì. Era il soggiorno. Senza le decorazioni delle pareti, e senza luce, all'infuori del livido chiarore dell'alba che proveniva dall'esterno. E tutte le pareti erano completamente trasparenti, e lui era disteso sul pavimento. Il letto, che era uscito obbediente dalla parete al suo comando, e sul quale si era addormentato, era rientrato nella sua base, scaraventandolo sul pavimento. E il pavimento era freddo.

Niente riscaldamento. Niente energia. La casa era disattivata.

Si alzò, socchiudendo gli occhi, e si diresse, senza speranza, ai comandi delle finestre. Porci. Disattivare la casa senza una parola di preavviso. I comandi delle finestre non risposero. Le finestre rimasero completamente trasparenti. E lui sapeva benissimo cos'era accaduto, e continuò a imprecare tra sé, a denti stretti. Lo avevano fatto all'alba, senza neppure concedergli la possibilità di...

Stancamente, cominciò a raccogliere i suoi indumenti dal pavimento, dove l'attaccapanni li aveva lasciati cadere, rientrando al suo posto, in posizione di riposo. Attraverso le pareti, scandalosamente trasparenti, egli vide le altre case a bolla, tutte rispettabilmente opache, con le sole luci notturne e quelle dell'ingresso accese, e, qua e là, una finestra rischiarata da una luce calda, ammiccante. Quando ebbe finito di vestirsi, cominciò a sentire dei rumori provenienti dal piano di sopra. Sua moglie e sua figlia piombarono giù in vestaglia, ordinandogli di fare qualcosa, qualsiasi cosa, per rimediare.

«Vestitevi,» ordinò, e, con ostentazione, spense il suo apparecchio acustico.

Mentre esse obbedivano, egli cominciò ad aggirarsi per la casa. Distrattamente, cercò di ordinare il caffè, e rinunciò, ridendo della sua stupidità, quando notò che l'acqua non usciva. Gli armadi, i cassetti, e gli scaffali, avevano vomitato tutto il loro contenuto, al piano di sopra e al piano terreno. I congegni automatici avevano tranquillamente spinto fuori tutti gli oggetti, e gli sportelli si erano chiusi ermeticamente... per lui, per sempre. Contemplò il disordinato ammasso di vestiti e di utensili da cucina, e cominciò, stancamente, a riempire un baule.

Due poliziotti dall'aria annoiata entrarono, mentre lui stava facendo i bagagli; la porta, naturalmente, non costituiva più un ostacolo. Norvell accese il suo apparecchio acustico, senza troppa fretta. Si rivolse ai poliziotti, e disse:

«Be'?»

Loro gli dissero che aveva tutto il tempo; non avevano alcuna fretta.

Prenditi anche un'ora se ti fa comodo, ragazzo. Lo avrebbero accompagnato, lui e la sua famiglia, e la loro roba, a Torcibudella, lo avrebbero aiutato a scegliere un buon posto. E... uh... non prendertela troppo calda, ragazzo. A volte, quando qualcuno perde il contratto, diventa... uh... nervoso, si lascia prendere dal panico e tenta, be', di farla finita. Brutti inconvenienti.

Il trasloco ebbe un momento d'oro. Uno dei poliziotti, pieno di buona volontà, prese su una valigia. Alexandra gli disse di togliere le sue *sporche* mani da...

Il poliziotto la schiaffeggiò, con calma, e le spiegò per quale motivo loro non accettavano un linguaggio simile da un branco di straccioni di Torcibudella, né da quelle puttane delle loro figlie.

L'auto della polizia fece trasalire Norvell. Era blindata.

«Avete... avete molti fastidi, a Torcibudella?» domandò.

Il più amichevole dei due poliziotti disse:

«No. Solo ogni tanto. Non hanno più assalito un'auto di pattuglia da almeno sei mesi, per lo meno, non l'hanno assalita con qualcosa di più di una pistola. Ti troverai benissimo.»

E partirono dall'Unità G.M.L. W-97-AR di Monmouth. Non ci furono sentimentalismi, al momento del distacco. Norvell era immerso nelle sue preoccupazioni, Alexandra era furibonda, ma taceva. E, dal momento del risveglio, Virginia non aveva detto più di due parole a nessuno.

L'autoblinda si fermò, nell'ampia strada che fungeva da raccordo anulare intorno al quartiere delle case a bolla, con il motore avviato, mentre l'autista parlava impazientemente nella radio. Finalmente arrivarono altre due auto della polizia, e i tre veicoli, in processione, lasciarono le strade della città per avviarsi sull'asfalto crepato che conduceva a Torcibudella. Un tempo, la strada che ora percorrevano era stata una super-autostrada a sei corsie, sulla quale migliaia e migliaia di automobili erano passate veloci, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Ora si snodava attraverso una giungla caotica, mentre i caselli, agli imbocchi, erano diventati un ammasso di pietrisco e di ruggine.

Viaggiarono, tra continui scossoni, per circa quattro chilometri, e poi svoltarono in una strada laterale che era ridotta, se possibile, in condizioni ancora peggiori.

La prima cosa che colpì Norvell fu il cattivo odore.

La seconda cosa fu ancora peggiore. Si trattava dell'orribile sensazione di essere stato tradito, alla vista di Torcibudella. Un uomo può abituarsi a tutto. Se la sua vita è condannata a essere un martirio tremendo, per un'ul-

cera cronica o per qualche altra malattia ancora peggiore, un uomo può sopravvivere. Se la sua vita è condannata a essere uno squallido deserto di povertà e di umiliazioni, se l'uomo è deforme, mutilato, invalido... ebbene, in ciascuno di questi casi un essere umano riesce ad adattarsi, e a cercare di vivere nella maniera migliore, malgrado le proprie infelicità. Ma quando un uomo si è già preparato alla sciagura... si è già fatto forza, ha tentato di convincersi e di subire... e l'evento, quando esso si presenta, è centomila volte peggiore del più orribile dei suoi incubi... ebbene, le riserve di energia e di sopportazione vengono consumate, e nulla rimane, all'infuori del crollo totale, assoluto.

E Torcibudella, con le sue rovine formicolanti di umanità, era infinitamente peggio di quanto Norvell avesse mai potuto sognare.

Le macchine della polizia svoltarono in un vicolo, dietro l'angolo di un edificio, azionando le sirene, e poi si fermarono al centro di un lungo, curvo isolato. Le auto di scorta si disposero una davanti e una dietro all'autoblinda; da ognuna di esse scese un poliziotto, che si fermò, immerso fino alle caviglie nelle erbacce e nei rifiuti, con la mano posata sul calcio della pistola.

Il guidatore di Norvell disse:

«Questa andrà bene. Andiamo.»

L'operazione di trasportare la loro roba nella casa, sotto la pioggia battente, e davanti alle facce inespressive degli abitanti di Torcibudella, si svolse, fortunatamente per Norvell, come in un sogno confuso. Un momento prima era ancora seduto sull'auto della polizia, intento a fissare, pervaso da una totale incredulità, il disgustoso, traballante porcile che gli avevano offerto come abitazione; un momento dopo, le auto della polizia se ne erano già andate, e lui si ritrovò seduto su una valigia rovesciata, e Alexandra stava gemendo, lamentosamente:

«Norvell, io *devo* trovare assolutamente qualcosa da mangiare, altrimenti *morirò* sicuramente di fame! È stato *davvero...*»

Virginia sospirò, e si alzò in piedi.

«Piantala,» disse seccamente a sua figlia. «Norvell, aiutami a portare di sopra il baule.»

Scostò con un calcio alcuni barattoli arrugginiti, e si diresse verso una scala, ignorando completamente sua figlia.

Norvell la seguì, sulla scala stretta, mentre i gradini, antichi e rappezzati con materiali eterogenei, cigolavano sinistramente sotto i loro piedi. Il piano superiore (*Attico di Espansione per la Vostra Famiglia che Aumenta*)

era fradicio di pioggia, ma Virginia riuscì a trovare un angolo in cui la pioggia non entrava. Norvell depose in quel punto il baule.

Prima che lei ritornasse al piano terreno, avevano già compagnia...

I primi ad arrivare furono tre uomini, che indossavano degli impermeabili cenciosi.

«Polizia,» disse uno di loro, agitando qualcosa di metallico sotto il naso di Norvell. «Un semplice controllo di routine. Voialtri avete oggetti di valore, bevande alcoliche, narcotici, o armi da dichiarare?»

Norvell protestò:

«La polizia se ne è appena andata.»

«Quella era la polizia della città a bolla, amico,» disse l'uomo. «Qui non ha giurisdizione. Se vuoi un consiglio, non discutere con noi. Allora, avanti, cos'hai da dichiarare?»

Norvell scrollò le spalle.

«Niente, credo. A meno che non vogliate che io dichiari anche i nostri vestiti.»

Gli uomini si diressero, con aria decisa, verso le valige.

«Solo dei vestiti?» domandò uno di loro, senza voltarsi. «Niente armi e niente liquori?»

La voce chiara e acuta di Virginia giunse dall'alto delle scale.

«Avete proprio ragione. Le armi le abbiamo,» disse, nervosamente. «E voialtri fottuti farete bene a filare, prima di ricevere una lezione della quale vi ricordereste per un pezzo!»

Norvell, con gli occhi sbarrati, vide che Virginia impugnava una rivoltella antiquata.

«Un momento, sorella,» obiettò uno dei 'poliziotti'.

«Filate!» scandì lei. «Conterò fino a cinque. Uno, due, tre...»

Se ne andarono, imprecando.

Virginia scese le scale, e porse la pistola a Norvell.

«Tienila tu,» disse, freddamente. «Dà un'impressione *migliore* il fatto che sia tu a usarla. Nel caso avessi dei dubbi, non esistono poliziotti, qui a Torcibudella.»

Norvell deglutì. Prese l'arma, con prudenza. Era sorpendentemente pesante, molto più di quanto avesse immaginato, nella sua inesperienza, non considerando la massa necessaria per contenere della polvere da sparo in esplosione.

«Dove ti sei procurata questo ordigno?» domandò.

Virginia disse, seccamente:

«L'ho sempre avuta. Era di Tony, prima che morisse. E per te, questa è la lezione numero uno: non si può vivere, qui, senza una pistola.»

Alexandra si fece avanti, con occhi scintillanti.

«Sei stata *meravigliosa*!» alitò. «Quegli orribili *bruti*... Dio solo sa *cosa* mi sarebbe accaduto, se qui ci fosse stato solo *Norvell*!»

Si protese, per baciare la guancia della madre, ma Virginia le diede una spinta, allontanandola, e la studiò, con espressione gelida:

«Qui non c'è posto per queste scemenze, signorina. D'ora in poi, siamo tutti sullo stesso piano... anche Norvell, chiaro? Mi ascolti? Non possiamo permetterci di mentirci, di imbrogliarci, di fare il doppio gioco, e di litigare. La prima volta che sgarri ti vendo, com'è vero il cielo.»

Il volto di Alexandra si era trasformato in una maschera di terrore.

Sua madre disse, in tono freddo:

«O bere o affogare... adesso sei a Torcibudella. Tu non lo ricordi; ma imparerai. Adesso, fuori di qui. Se non riesci ad arraffare qualcosa da mangiare, puoi crepare di fame. Ma non tornare qui fino al tramonto.»

La ragazza rimase immobile, come paralizzata. Virginia l'afferrò per la spalla; la spinse fuori della porta; poi chiuse la porta dietro di lei.

Norvell guardò, attraverso una fessura delle assi sconnesse che chiudevano la finestra panoramica, e vide Alexandra che se ne andava disperata sotto la pioggia battente, nella fanghiglia, piangendo.

Si rivolse a Virginia... alla *nuova* Virginia... e le domandò, con voce incerta;

«Cos'era quella storia di venderla?»

Lei disse:

«Quello che ho detto. Venderla. È facile. Puoi sempre trovare un fumoso o una *maitresse*, per una bambina. Non so quali siano i prezzi, oggi; quando io avevo tredici anni, mi hanno venduta per cinquanta dollari.»

Norvell, sentendosi rizzare i capelli, esclamò:

«Tu?»

«Io. Non Guglielmina Vattelapesca o Zenobia la Battona. Io. Tua moglie. Penso di essere stata fortunata... mi hanno venduta a un fumoso, non a una casa. Aveva una *'casa da tè'*; io lo aiutavo a ripulire la clientela. È là che ho conosciuto Tony. E adesso, se non hai altre domande inutili, aiutami a disfare i bagagli.»

Norvell la aiutò, sentendo una terribile confusione in testa, e con le mani che tremavano. Senza una parola di vergogna, senza tentare di scusarsi, lei aveva demolito la storia della sua vita... la storia che lui aveva così fatico-

samente e lentamente ricostruito dagli 'indizi' e dalle 'rivelazioni' *casuali* che lei si era lasciata 'sfuggire', nel corso degli anni. Lei non aveva 'mai voluto parlarne'... ma in qualche modo, Norvell era stato sicuro di *sapere.* I genitori onesti e laboriosi. La vita frugale e misera di duro lavoro. Il calore dei sentimenti familiari, rinfocolati dalla comune necessità. Gli anni duri e difficili, passati come... come qualcosa che lei non aveva mai spiegato, esattamente, ma che doveva essere stato un lavoro onesto e umile, quindi ancora più meritevole. L'incontro con Tony Elliston... un affascinante professionista dei Giochi, che non era un cattivo ragazzo, in fondo, ma... ma il loro non era stato amore. No, Norvell... niente di simile a quello che *noi* possediamo...

Norvell aveva pensato di essere stato molto abile. Aveva riunito tutti quei frammenti, e costruito l'intera storia, sorridendo compiaciuto, in segreto, cullandosi nella consapevolezza di sapere, su di lei, molto più di quanto lei non sospettasse.

E invece, lei aveva fatto la borseggiatrice, in uno spaccio di droga, dove l'avevano venduta i suoi genitori.

Qualcuno bussò alla porta.

Virginia disse, a denti stretti:

«Se è quella maledetta mocciosa che torna, prima di quando le ho detto io...» E spalancò la porta. Urlò.

Norvell, con sua grande sorpresa, scoprì di stringere in pugno la pistola. La stava puntando contro l'enorme figura curva e sgraziata, dai denti sporgenti, che stava sulla soglia.

L'apparizione si affrettò ad alzare le enormi mani sopra la testa piccola, dai capelli cespugliosi, e gli disse, sogghignando:

«Non sparare, amico. Sono inoffensivo. So di non essere bello, ma sono innocuo. Sono venuto qui ad aiutarvi. Per mostrarvi dove andare a registrarvi, e tutto il resto. Mi chiamo Shep. Vi aiuterò bene, vi mostrerò i posti migliori per trovare la legna da ardere, vi avvertirò sulle bande. Ho saputo che avete una ragazzina. Se vorrete venderla, vi farò avere un buon prezzo. Tu vuoi metterti in affari, amico? Posso condurti da un tizio che potrà avviarti bene. Se vuoi fare denaro a palate, conosco un rivenditore di zucchero, e un tizio che ha una storta da noleggiare. Io sono soltanto Shep, amico. Cerco solo di andare d'accordo con tutti.»

Virginia disse:

«Non abbassare la pistola, Norvell. Shep, vieni qui e siediti. Che cosa

vuoi?»

«Razioni che vi crescono,» disse il gigante, con un sorriso fanciullesco. «Denaro, se ne avete. Sono sempre alla disperazione, ma adesso più che mai.» Indicò con il braccio la porta aperta. «Vedi la pioggia? Devo metterla giù. È l'arcobaleno visto di fronte, amico. Vedi? Devo metterla giù, sulla tela; non ho mai visto prima l'arcobaleno di fronte. E per metterlo giù, sulla tela, devo avere della lacca cremisi. Tu non vedi nulla di cremisi, vero? Be', non vedrai niente di cremisi neppure sulla tela, ma deve esserci... nel fondo, e solo così riuscirò a cogliere la coppa di lacrime, il maledetto, dannato pianto della pioggia che scende cupa su duecentomila desolazioni.»

Norvell, abbassando la pistola, disse, stupidamente:

«Allora dipingi.»

«Sì, dipingo. E per cinquanta dollari posso ottenere quello di cui ho bisogno, e questo mi lascia l'unico problema di procurarmi cinquanta dollari.»

Virginia disse:

«Con il tuo fisico, non dovrebbe esserti difficile.»

Shep scrollò le spalle, con aria di scusa:

«Non come intendi tu, non con le maniere forti. Non mi è più possibile, da quando ho cominciato a dipingere,» disse. «Non si può essere una vergine a metà. Così, faccio delle commissioni.»

Abbassò le mani, e li guardò, con i suoi occhi infossati, da uomo di Neanderthal.

«Avete qualcosa da farmi fare? Devo guadagnare cinquanta dollari, prima che la pioggia finisca.»

Virginia, apparentemente, aveva raggiunto una conclusione.

«Norvell, da' cinquanta dollari a Shep.»

Lui lanciò uno sguardo inorridito alla moglie; in questo modo, sarebbero rimasti con diciotto dollari e sessantacinque centesimi. Lei disse, in tono sprezzante, «Non preoccuparti. Non mancherà all'impegno. A Torcibudella, nessuno può nascondersi per molto tempo.» Si rivolse a Shep. «Lavorerai, per guadagnare quel denaro. Una settimana di duro lavoro. Il serbatoio deve essere pieno fino all'orlo. Il camino sarà probabilmente bloccato. Avremo bisogno di legna da ardere. Questo posto ha bisogno di mille riparazioni. Inoltre, mio marito non conosce il posto, e potrebbe cacciarsi nei guai senza accorgersene. Dovresti proteggerlo.»

«Per cinquanta dollari? Ma certo!» esclamò Shep, raggiante. «Vuoi che sorvegli anche la ragazza?»

«No,» rispose lei, seccamente.

Il gigante annuì, oscurandosi il volto.

«Sei tu che decidi, signora, e devi sapere quello che fai. Però per la ragazzina sarà dura. Posso avere i cinquanta dollari, adesso? Ci vorranno due o tre giorni per avere la roba. Dieci dollari andranno soltanto al ragazzino che dovrà farmi la commissione. *E io non posso perdere questa pioggia.*»

Norvell contò cinquanta dollari, e glieli porse.

«D'accordo!» esclamò gioiosamente Shep. «Sistemiamo prima la faccenda della mia lacca cremisi, e poi sbrigheremo subito la registrazione.»

Camminarono, attraverso la pioggia battente, verso un edificio diroccato, presidiato da un ragazzino dalla faccia da topo, che non doveva avere più di dodici anni. Shep gli disse, con aria enigmatica:

«Ho un messaggio per Monmouth.»

Il ragazzo alzò il capo, e cantilenò, in tono lugubre:

«Coniglì, Coniglié, Coniglietti qui da me!»

Norvell batté le palpebre. Bambini! Dappertutto. Sbucati dal nulla. Facce da topi, occhi socchiusi, calcolatori, che sbucavano silenziosamente dalle cortine di pioggia, improvvisamente, come se si fossero materializzati nell'aria umida.

Shep disse loro:

«Come l'ultima volta, ma con della *lacca cremisi.* Capito?»

Una ragazzina sparuta di circa tredici anni disse, senza entusiasmo:

«Un accidente come l'altra volta. I Dannatissimi si sono alleati con i Granatieri Goering. Per attraversare la parte occidentale, dovremo aprirci la strada a bottigliate.»

Shep disse:

«Ho fretta, Lana. Puoi farlo o no?»

Lei gli disse, in tono blando:

«E chi ha detto che non si può fare, tu o io? Ho detto che dovremo aprirci la strada a bottigliate.»

Il dodicenne dalla faccia di topo disse, improvvisamente:

«Io non ci sto. Sanno benissimo che sono stato io a far fuori il fratellino di Puzzapiedi. Inoltre...»

«Chiudi il becco e lascia perdere Puzzapiedi e suo fratello,» gridò Lana, rabbiosa. «Tu resta qui. Ne riparleremo quando sarò di ritorno.» Il ragazzo indietreggiò, spaventato. Lana chiamò i ragazzi, «Fratelli Coniglietti, ispezione! Presentat-*arm*!»

Una piccola selva di bottiglie rotte, dai bordi irregolari e taglienti, ap-

parve sotto la pioggia. Norvell deglutì, pensando a quello che esse implicavano.

«Bravi ragazzi,» esclamò Shep, e diede a Lana i cinquanta dollari.

«Coniglì, Coniglié, Coniglietti qui da me!» cantilenò Lana, in tono lugubre, e i ragazzi scomparvero, inghiottiti dalle solide cortine di pioggia.

Norvell trattenne le sue domande, seguendo faticosamente Shep sotto il diluvio. Questo, almeno lo aveva imparato.

Il Commissario Residente viveva in una casa normale... Norvell lo scoprì, con immensa sorpresa. Si era aspettato che l'uomo responsabile delle assegnazioni per tante migliaia di persone abitasse in una casa G.M.L.: certamente il suo rango gliene dava il diritto. Esistevano soltanto venti commissari, disseminati tra le diverse sezioni di Torcibudella.

Poi Norvell vide il Commissario Residente. Era un vecchio rottame, stanco e fallito. Disse a Norvell, debolmente:

«Porti sempre con sé i documenti. Si assicuri che anche sua moglie e la sua bambina lo facciano. Ci sono infiniti ostacoli, per ottenere dei duplicati dei documenti, e, in caso di smarrimento dei suoi, potrebbe patire la fame per settimane, prima dell'arrivo di quelli nuovi. Come capo famiglia lei ha diritto a una razione tripla, e un'altra spetta a sua moglie. La ragazzina mangia molto?»

Norvell pensava di sì. Annuì, debolmente.

«Bene, allora le daremo una razione da adulto. Sa Dio che non c'è carenza di cibo. Vediamo... fissiamo l'orario in cui dovrà presentarsi. Diciamo tutti i mercoledì, tra le tre e le cinque. È importante che si rispetti l'orario, altrimenti in certi momenti qui avremmo un affollamento spaventoso, e in altri non avremmo nessuno. È tutto chiaro? Scoprirà che è molto meglio fare la strada in gruppo, quando viene qui per l'assegnazione. Shep potrà spiegarle tutto. Serve... serve a evitare dei guai. E qui non vogliamo fastidi.» Cercò di assumere un tono severo. E poi aggiunse, in tono patetico, «*La prego*, veda di non provocare dei fastidi nel mio distretto. Ce ne sono altri diciannove, no?»

Consultò un elenco, mormorando tra sé.

«Oh. Le sue tessere danno diritto a lei e alla sua famiglia a posti a sedere, nei popolari, a tutti gli spettacoli e alle Giornate dei Giochi, allo Stadio.» Il cuore di Norvell si strinse, a quelle parole. Il resto fu come un sogno. «Trasporti gratuiti, naturalmente... spero che ne approfitterà... non ha senso rimanere a casa a rimuginare le cose... un po' di sangue pulisce l'a-

ria... la porta è sempre aperta...»

Fuori, sotto la pioggia, Norvell chiese a Shep:

«È *questo* tutto quel che fa?»

Shep lo guardò.

«C'è qualcos'altro da fare?» Si girò. «Andiamo a cercare un po' di legna da ardere.»

CAPITOLO XII

Come sparizione, era un vero capolavoro.

Mundin tentò di tutto. Nessuna traccia di Norma Lavin. Scomparsa. Dopo la telefonata di Ryan, le tracce si erano perdute.

Per prima cosa, naturalmente, Mundin si era rivolto alla polizia; e quando aveva detto che Norma Lavin era una di Torcibudella, i poliziotti avevano tentato, per pura cortesia, di non ridergli in faccia.

«Senta, signore,» gli spiegò un cortese sergente dell'Ufficio Persone Scomparse. «Le persone sono una cosa... gli abitanti di Torcibudella un'altra. Costoro si trovano forse nei ruoli delle imposte? Hanno le normali schede perforate? Hanno forse tatuaggi d'identificazione dei contratti d'impiego? No. Non hanno niente. Così, che cosa possiamo fare? Possiamo trovare delle persone scomparse, certo, ma questa ragazza non è una persona. È una di Torcibudella.» Il sergente scrollò le spalle, filosoficamente. «Forse le è venuta, semplicemente, l'idea di andarsene. Forse in questo momento è già morta, in una casa abbandonata. Noi non possiamo saperlo, semplicemente, capisce?»

Ma, cortesemente, egli annotò il nome di Charles Mundin, per ogni evenienza.

E, per ogni evenienza, Mundin comprò una pistola, e cominciò le sue indagini personali a Torcibudella. Moltissime persone avevano visto Norma, e la sua antica Cadillac, nel giorno della sua scomparsa. Ma nessuno l'aveva vista dopo.

E non c'era altro.

Ci volle una settimana, durante la quale Mundin si trovò a fare regolari viaggi alla casa dei Lavin e di Ryan, carico di provviste. Scoprì anche che Ryan gli portava via anche gli spiccioli, per soddisfare la sua necessità di droga.

Don Lavin stava scivolando in uno stato di catatonia, per l'assenza di sua

sorella. Ryan, a volte freddamente sicuro e fiducioso, quando si era riempito di droga, e altre volte scosso dai brividi e da crisi di pianto, supplicò Mundin di tentare qualcosa, qualsiasi cosa. Mundin tentò di chiamare un dottore.

Il dottore fece una visita... durante la quale Don Lavin, rianimato da chissà quale scintilla di orgoglio, si comportò meravigliosamente e conversò amabilmente con il dottore. Il dottore se ne andò, lanciando uno sguardo indignato a Mundin, e Don ripiombò nel suo cupo torpore.

«Bene, Ryan,» disse amaramente Mundin. «E adesso che si fa?»

Ryan scosse fuori della scatola l'ultima pillola, la inghiottì, e disse a Mundin che cosa si doveva fare, ora.

E Mundin andò a far visita al suo vecchio amico William Choate IV.

L'ufficio del povero Willie era di poco più piccolo di un aeroporto. Willie lo attraversò, con uno scatto da centometrista, per andare ad abbracciare il caro, vecchio Charles.

«Accidenti,» gorgogliò. «Come sono felice che tu abbia potuto venire a trovarmi! Mi hanno messo qui da poco, dopo la morte del vecchio Sterling. Questo era il suo ufficio, capisci? Così, quando è morto, mi hanno...»

«Vedo,» disse Mundin, gentilmente. «Ti hanno messo qui.»

«Sì! Senti, Charles, che ne dici di pranzare assieme?»

«Forse. Willie, ho bisogno di un piccolo aiuto.»

Willie disse, in tono di rimprovero:

«Senti, Charles, *non* si tratterà per caso di un lavoro? Accidenti, mi metteresti in una bruttissima situazione!»

Be', pensò Mundin, erano riusciti, almeno, a imprimergli una cosa in testa, anche se avevano dovuto fermarsi a quel punto.

«No,» disse. «Voglio soltanto una piccola informazione. Vorrei sapere quando e dove si svolgerà l'assemblea annuale degli azionisti delle Case G.M.L.»

Willie disse, con aria beata:

«*Io* non lo so. Ma non devono pubblicare la convocazione da qualche parte? Su di un giornale?»

«Sì, devono pubblicare l'annuncio di convocazione su di un giornale, Willie. Il problema è quello di scoprire di quale giornale si tratta. Ne esistono circa cinquantamila in questo paese, e la legge dice che è sufficiente che venga pubblicato su uno solo... non necessariamente in lingua inglese.»

Willie disse, in tono contrito:

«Io conosco solo l'inglese, Charles.»

«Sì, Willie. Perché non lo chiedi all'Ufficio Spoglio Periodici?»

Willie annuì, vigorosamente:

«Oh, certo, Charles. Sai che per te farei qualunque cosa. Qualunque cosa!» Con aria incerta, Willie domandò, nell'intercom, se per caso avevano qualcosa di simile a un Ufficio Spoglio Periodici, e l'intercom rispose sissignore, e lo mise in contatto con i responsabili della sezione. Mezz'ora più tardi, mentre era immerso profondamente nelle complicazioni tortuose delle riunioni preliminari del Comitato Protettivo degli Obbligazionisti del Gruppo E, Mundin sentì che l'intercom tossiva, e annunciava che l'avviso di assemblea degli azionisti delle Case G.M.L. era apparso sul *Picayune-Intelligence* di Lompoc, California. L'assemblea avrebbe avuto luogo due giorni più tardi, nella Stanza 2003 del Palazzo dell'Amministrazione di Morristown, a Long Island.

«Accidenti!» disse Willie, dubbioso. «Non riusciranno a richiamare molta *gente* in questo modo, vero?»

Il mattino dopo Mundin era in attesa, a uno sportello da due dollari della Borsa di New York, quando suonò il campanello di apertura.

Esaminò le spiegazzate istruzioni di Ryan, nervosamente, teso e sudato come l'appassionata folla di frequentatori abituali che lo circondavano da ogni parte, ma per motivi completamente diversi.

Le istruzioni di Ryan erano complete e precise, se non per un particolare: non gli dicevano in quale modo avrebbe dovuto procurarsi i duemila dollari necessari per metterle in pratica. Mundin bestemmiò, tra i denti, si strinse nelle spalle, e premette con decisione il numero 145, Rame Anaconda. Inserì il suo contrassegno, abbassò la leva, e tirò fuori il suo biglietto. A 19.999 altri sportelli, 19.999 altri investitori stavano facendo lo stesso. E fuori, nella strada policroma, diecimila ritardatari erano in attesa del loro turno, e mormoravano incessantemente.

Il mercato si mosse.

Il Grande Quadro angolare, al centro della sala, lampeggiò e ammiccò... dapprima rapidamente, poi lentamente. Si chiuse. Le luci si spensero. I calcolatori elettronici dei totalizzatori cominciarono a ronzare.

Mundin sollevò il suo binocolo all'altezza della riga 145, ma era difficile inquadrarla. Le sue mani tremavano.

Il gong suonò, e la riga che lui stava osservando si illuminò: 145, rialzo 3.

La grande sala fu scossa dal tuono dei commenti, del quale l'osceno bisillabo di Mundin fu soltanto la ventimillesima parte. Un pidocchioso profitto di sei centesimi, gemette. Non valeva neppure la pena di presentarsi allo sportello del cassiere.

Un agente di cambio che passava di là, con un vecchio distintivo di Socio al bavero della giacca, gli disse, in tono confidenziale:

«Ehi, amico... tieni d'occhio i metalli.»

«Fila, se non vuoi che ti faccia filare io,» esclamò Mundin. Non aveva tempo da perdere con i falsi profeti. Puntò il binocolo sul Grande Quadro, cercando di ricavare qualche indizio sensato dai primi movimenti della giornata.

I titoli industriali erano calati di quattro punti, in media, gli disse il prezioso riassunto che appariva in un angolo. Le Ferrovie... e cioè, lo sviluppo delle zone industriali... erano salite di tre punti. I Chimici, di otto.

Mundin cercò di fare delle previsioni. Questo significava che gli investitori avrebbero lasciato stare i Chimici, perché avrebbero pensato che tutti ci si sarebbero gettati sopra, a causa del rialzo... tranne quegli investitori che avrebbero puntato sui Chimici, immaginando che tutti avrebbero lasciato stare i Chimici pensando che tutti vi si sarebbero buttati sopra. A causa del rialzo.

Il campanello di avviso dei trenta secondi!

«Amico,» disse l'agente di cambio, con aria insistente. «*Tieni d'occhio i metalli!*»

«Va' all'inferno,» disse Charles, raucamente, con le dita che tremavano sui pulsanti. Premette di nuovo Anaconda, acquistò cinque biglietti, imprecò contro la sua credulità, e aspettò.

Quando sentì il brontolio sordo della moltitudine, riaprì finalmente gli occhi, e osservò il quadro con il binocolo.

145, rialzo 15

«Ricorda chi te l'ha detto,» stava dicendo l'agente di cambio.

Mundin gli diede un dollaro. Dopotutto, un altro paio di mani gli sarebbero state utili...

«Grazie, amico,» disse l'agente di cambio. «Stai facendo una cosa intelligente. Senti, non cambiare. Non ancora. Te lo dirò io, quando dovrai cambiare. Questo è un pubblico mattutino... e del martedì, per di più. Non è di quella gente isterica del lunedì mattina, che guadagna in fretta, e viene

ripulita ancora più in fretta. Guardati attorno, e lo vedrai da solo. Piccoli investitori che si sono presi un giorno di libertà. I buoni padri di famiglia che vogliono fare i furbi... almeno così pensano. Poco e bene. Sono vent'anni che li studio. Non cambiare ancora.»

Charles non cambiò.

Cominciò a passare un rivoletto di dollari all'agente, che, quel giorno, o era molto fortunato, o era un genio. Verso mezzogiorno Charles possedeva un portafoglio eterogeneo di Metalli, per un valore di quattrocentottanta dollari.

«Ora,» disse l'agente, raucamente. Si era fatto prestare il binolo di Charles, per studiare la folla. «Vedi? Alcuni se ne stanno andando. Altri cominciano a tirar fuori i loro panini. La tensione si allenta. Adesso non sono più così furbi, e non puntano più così poco. Li sto studiando da vent'anni. Ora cominciano a fare gli errori più stupidi e più evidenti, perché cominciano ad avere fame, e un uomo che ha fame non è furbo. Lo sento, amico, come non l'ho mai sentito in vita mia. Vendi a venti punti sotto. Accidenti, vorrei avere il coraggio di dire trenta!»

Due minuti più tardi, stava dando delle manate sulla schiena di Charles, e gridava:

«Ce l'abbiamo fatta, amico! Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta!»

I Metalli erano crollati... di trentotto punti. Charles, che era ritornato calmissimo, gelidamente calmo, gli diede cinque dollari. Il primo passo nelle istruzioni di Ryan... mettere assieme un po' di denaro. E questo l'aveva fatto.

Si volse al bottone delle puntate da 500 dollari.

«Dammi un vincente,» disse all'agente di cambio.

L'agente annaspò, e balbettò qualcosa.

«Devo farlo,» disse Charles. «Così ci vuole troppo tempo. E io ho fretta.

L'agente di cambio balbettò:

«I Carburanti Solidi dovrebbero salire, adesso... ma... ma... per piacere, amico, fai 250. Metà e metà. Uno sui Carburanti Solidi, e uno su... su...» Osservò il quadro, con il binocolo. «I Cibi in Scatola sono rimasti a dormire per tutta la mattinata,» borbottò. «Generalmente, la gente del martedì si tiene alla larga dai Cibi in Scatola, ma dopo il crollo dei metalli...»

Disse, lentamente:

«Compra Carburanti Solidi e Cibi in Scatola.»

Alle due del pomeriggio, Mundin aveva totalizzato un valore di 2.300 dollari, e le tasche dell'agente di cambio erano gonfie di banconote di pic-

colo taglio. L'agente parlava tra sé, sottovoce.

Charles disse:

«Va bene. E adesso, io voglio un'azione della G.M.L.»

L'agente batté le palpebre, e lo fissò:

«La vecchia 333? No, questo non puoi farlo.»

«Sì che posso. La voglio.»

L'agente scosse il capo. Disse, in tono ragionevole:

«Tu non capisci, amico. Sei nuovo, qui; e io son qui da vent'anni. Loro hanno un investitore, vedi? Per tutto il giorno, non fa altro che premere il 333. Lo conosco bene. È laggiù, vedi? Terza fila, seconda colonna. È come l'Acciaio e la P&A... non vogliono correre il rischio che qualcuno compri le loro azioni.»

«Ne voglio una.» disse Mundin.

L'agente, inorridito, disse:

«Amico, ma non hai fatto abbastanza, per oggi? Andiamo, andiamo a bere qualcosa; offro io. Se ti metti a giocare con i grossi, quelli ti *puniscono*. Come la G.M.L. Se cerchi di arraffare un'azione, ti fai male. Vedi, hanno delle risorse illimitate... il-li-mi-ta-te. Non hanno problemi. Per qualsiasi movimento, per tutto il giorno, lui ha sempre un'offerta. Lui offre *diecimila dollari*, più del valore nominale. Se impazzisci e offri più di diecimila, ottieni l'azione, certo. Così, al prossimo movimento, lui che fa? Magari vende. Magari aspetta. Ma prima o poi agisce, e tu rimani schiacciato. Sai quello che dicono, amico... 'chi vende quel che non ha, o ricompra, o finisce in prigione'. E molti vi sono andati.»

Mundin disse, freddamente:

«Qual è la quotazione delle G.M.L.?»

«Duemila. Ma non riuscirai ad averle, te l'ho appena detto! Lui ha un'offerta, per qualsiasi movimento. Capisci?»

Charles si mise al lavoro, per convincere l'agente a mettere in esecuzione il piano di Ryan. Passarono due movimenti di borsa, mentre Charles supplicava, e minacciava, e lusingava, e corrompeva.

Alla fine l'agente, tremando, si avviò barcollando verso la terza fila, seconda colonna. Mundin lo seguì, con il binocolo.

Stava funzionando. Mundin, sudando, vide la scena in miniatura, attraverso le lenti, vide il saluto, la spinta silenziosa, la muta protesta, la discussione sempre più riscaldata. L'investitore della G.M.L. era un ometto piccolo, grassoccio e anziano. Anche l'agente era piccolo, ma era snello e robusto.

La rissa esplose mentre suonava il campanello dei trenta secondi. Charles distolse lo sguardo dai due uomini impegnati nella collutazione, e dallo sportello dell'investitore, eccezionalmente abbandonato, e, con mani sicure, prese i suoi quattro biglietti da duecentocinquanta dollari, e premette il bottone della Vecchia 333.

Una richiesta non seguita da un'offerta non costituiva una transazione, secondo le definizioni elettroniche del totalizzatore della Borsa di New York. Come per tutto il resto della giornata, sul Grande Quadro rimaneva la solita scritta;

333, nessun cambiamento.

Una richiesta, e nessuna offerta. In un movimento d'acquisto, significava un rapido profitto... la differenza tra la richiesta e il valore nominale. Un investitore che si trovava accanto a Charles, lo guardò con rispetto, e disse:

«Cosa mi consiglierebbe lei sui Chimici, amico?»

Mundin lo ignorò. Lasciò il suo posto, provando un certo senso di rammarico, e prese la scala mobile che portava allo sportello del cassiere, sul quale era scritto, «*INDUSTRIALI - da $ 1.000 in su.*»

«Duemila dollari,» disse il cassiere, con aria annoiata, ispezionando i biglietti, e dando un'occhiata alla sua riproduzione in miniatura del Grande Quadro, notando il 'nessun cambiamento'. Cominciò a contare delle banconote da cento dollari.

«Voglio il titolo,» disse Mundin, rigidamente.

«D'accordo, signore... uh!» Improvvisamente, l'impiegato si rese conto di quello che Mundin stava dicendo. «Accidenti... la vecchia 333! Come ha fatto?»

«Voglio il titolo,» disse Charles, ostinatamente. «Al valore di duemila dollari. Sbrighiamoci.»

Il cassiere scrollò le spalle, e trasmise un ordine sulla sua tastiera. Pochi secondi dopo, un'azione delle Case G.M.L. con diritto di voto scivolò fuori da una fessura nella cassa. Il cassiere la riempì, con nome e l'indirizzo di Charles, e la registrò.

«Trasmetterà immediatamente la registrazione alla direzione della società?» domandò l'avvocato.

«È automatico,» disse il cassiere. «Ormai è già nei loro archivi. Senta, signore, se non le dispiace, vuole dirmi come è riuscito a...»

Era troppo affabile... e Charles vide che aveva all'orecchio il piccolo mi-

crofono di una ricevente personale. Molto probabilmente, stava cercando di fargli perdere tempo.

Si lanciò tra la folla, e scomparve alla vista del cassiere nel giro di pochi secondi.

Il gioco aveva funzionato, pensò Mundin, dirigendosi verso la strada, e verso Torcibudella. Aveva lanciato il dado, e aveva ottenuto la posta in palio; aveva lanciato di nuovo il dado, e aveva ottenuto la sua unica azione del pacchetto azionario delle Case G.M.L., un'azione che gli dava diritto a un seggio all'assemblea annuale degli azionisti.

E ora, sarebbe iniziato il vero gioco d'azzardo.

Mundin fischiò, per chiamare un tassì. C'era una certa confusione, alle sue spalle, ma il tassì arrivò prima che Mundin avesse tempo di dare più di un rapido sguardo... senza avere il tempo di notare che l'uomo che veniva pestato a sangue, in pieno giorno, da tre gorilla taciturni e muscolosi, era un ometto magro, che portava al bavero della giacca un distintivo da Socio.

Se ti metti a giocare con i grossi, quelli ti *puniscono.*

CAPITOLO XIII

«È quasi mezzogiorno,» disse Shep. «Cerchiamo un ristorante.»

«Un ristorante?» domandò Norvie Bligh, trasalendo. Seguì Shep lungo la strada sporca e malridotta, chiedendosi che cosa avesse voluto dire, con quelle parole. In una settimana, pensava di avere imparato già diverse cose su Torcibudella, grazie alla tutela di Shep. Ma non aveva mai visto delle insegne al neon, delle vetrine, niente che potesse assomigliare a un ristorante.

E infatti, Shep lo condusse a una delle tante case malridotte di Torcibudella. Una vecchia megera asmatica si aggirava per il soggiorno. C'era un caminetto, con il fuoco acceso, e in una pentola annerita bolliva dell'acqua. Un ristorante?

Shep prese di tasca un paio di razioni. Apparentemente, non andava mai in giro con meno di una dozzina di razioni. Era abbastanza facile ottenerle dal Commissario Residente; si poteva dichiarare di avere una dozzina di persone a carico, e lui, apaticamente, senza battere ciglio, era capace di concedere 273 razioni alla settimana. Se uno riusciva a portarle via, erano sue. C'era cibo in abbondanza.

E abbondanza di Giochi.

Shep aprì con l'unghia la scatola di plastica due-per-tre-per-sei, e Norvell lo imitò goffamente. Ne caddero fuori delle cose. Shep gettò una delle 'cose' alla vecchia... un blocchetto di roba per nulla appetitosa, che pareva un pezzo di legno avvolto nella plastica.

La vecchia l'afferrò, e lo inghiottì con avidità disperata, quasi soffocando.

«Vanno male gli affari?» domandò Shep, con aria noncurante. Nella sua voce, c'era una sfumatura di disprezzo.

Lei gli diede un'occhiataccia, senza parlare. Prese dell'acqua bollente dalla pentola, con una vecchia scatola di latta, e la versò nella scatola di plastica che aveva contenuto le razioni. Shep aprì una bustina, e versò della polvere nera nell'acqua.

Caffè! Il magico aroma rese improvvisamente avido Norvell. Porse alla vecchia una razione simile a quella che le aveva dato Shep, ottenne l'acqua, si preparò il caffè, ed esaminò avidamente le altre cose che erano uscite dalla scatola.

Biscotti. Una scatola di pasta di carne. Un blocco gommoso di verdure compresse. Dolci. Sigarette. Non aveva mai incontrato prima di allora quella combinazione; la pasta di carne era pepata e salatissima, ma buona.

Shep lo osservò, mentre Norvell divorava avidamente ogni cosa. Alla fine, il gigante sospirò:

«Quando avrai mangiato per diecimila volte lo stesso menù... be', comunque non voglio scoraggiarti.»

Quando furono fuori, Norvell domandò, un po' impacciato, cosa diavolo pensava di fare quella vecchia, per vivere.

«È semplice,» spiegò Shep. «Riceve le sue razioni, e le scambia con legna da ardere. Usa la legna per riscaldare l'acqua... per il caffè, per il brodo, per il tè, per qualsiasi altra cosa. Poi dà l'acqua in cambio di altre razioni. Sperando sempre di riuscire a guadagnarci nel giro, prima o poi. Ma non ci è mai riuscita.»

«Ma *perché*?»

Shep rimase in silenzio per un lungo minuto, mentre i due camminavano sotto il sole pomeridiano, per la strada sporca e sconnessa. E poi disse, lentamente:

«Senza offesa, ti dirò che è facile capire che sei un nuovo arrivato, Bligh. Perché lo fa, chiedi? Perché questo la fa sentire come un essere umano.»

«Ma..»

«Ma un accidente! Le dà la sensazione di essere padrona del proprio destino, signora della propria anima. È difficile morire di fame a Torcibudella, ma nelle settimane brutte lei ci va molto vicino. Pensa di essere una Rockefeller in miniatura. Rischia il suo capitale, nella speranza di un guadagno. Ebbene, è così! Che importa se ci perde sempre? Fa qualcosa... non si limita a rimanere seduta, inerte, in attesa del giorno delle razioni. Hai sentito parlare dell'Inferno?»

Mundin annuì. Come, praticamente, tutti gli altri, lui era membro della Chiesa Riformata Razionalista del Principio Naturale, ma, di quando in quando, l'inferno veniva menzionato nei sermoni.

«Be', se l'uomo che ha detto che l'inferno era una perpetua vacanza aveva ragione, allora noi ci siamo. Torcibudella, amico, Torcibudella.»

Norvell annuì di nuovo. Era sensato; capiva che la faccenda diventava ragionevole, indiscutibilmente, necessaria, dopo avere assaggiato per diecimila volte ciascun menù. La vecchia era disposta a provare... tutto. Pur essendo una vecchia; pur essendo una vecchia inutile, priva di talento, priva di speranze. Coloro che erano capaci di fare qualcosa, qualsiasi cosa, avrebbero tentato di tutto. Perché era l'unica speranza.

E questa rivelazione gli fornì un indizio, anche per decifrare la natura dell'enigma di nome Shep. Disse, con l'aria di chi ha capito qualcosa di molto importante;

«Così lei ha il suo ristorante, e tu hai la tua arte, e...»

Il gigante si avventò su di lui, lo afferrò, prendendolo per le spalle, e scuotendolo rabbiosamente.

«Piccolo, sporco pidocchio,» ringhiò Shep, con voce tremante, scoprendo i denti neri e corrosi. «Stupido! Cosa ne *sai*? Ascoltami, pidocchio! Se oserai dire, o insinuare, o solo *pensare* che io dipingo solo per ammazzare il tempo, ti spezzo in due!» Lasciò cadere Norvell, con tanta forza che l'uomo avvertì una scossa violenta; e poi rimase davanti a lui, a braccia incrociate, con gli occhi che lampeggiavano di sdegno.

Stranamente, Norvell scoprì di non avere paura. In un limpido lampo d'intuizione, egli capì di avere detto quello che non poteva essere detto, di avere lanciato una terribile, imperdonabile offesa.

Cercò di dire, umilmente, e con estrema sincerità:

«Scusami, Shep.»

Le ginocchia gli tremavano, e il cuore gli batteva, ma era solo adrenalina. Con mente improvvisamente limpida, egli si rendeva conto del tormen-

to che aveva condotto all'ira quel placido bestione: il dubbio, l'insinuante, incessante, tormentosa sfiducia in se stesso. Quando l'ozio era obbligatorio, com'era possibile distinguere il bruciante, geniale impulso creativo dal suo sterile gemello, chiamato dilettantismo, o *hobby*, o qualcosa del genere? Impossibile. Potevano farlo i posteri, e solo i posteri. E i posteri vivevano in un altro tempo, quando l'interessato non poteva essere là, ad avere la risposta. Così il dubbio rimaneva, mai risolto, per sempre, sempre soffocato, sempre pronto a riemergere.

E quando, improvvisamente, questo dubbio veniva alla luce, bruciava, come il più corrosivo degli acidi.

Norvell disse, con fermezza, guardando il gigante:

«Non lo dirò mai più. Non lo penserò neppure. Non perché tu mi abbia spaventato, ma perché so che non è vero.» Esitò. «Io... be', anch'io pensavo di essere un artista. So quello che provi.»

Shep brontolò:

«Bligh, stai appena cominciando a scoprire quello che si può provare... mi dispiace di aver perso le staffe.»

«Non pensarci più,» disse Bligh. Ripresero il loro cammino.

Shep disse, finalmente:

«Qui troveremo qualche altro rifornimento.»

Il posto era una delle inevitabili case con la veranda panoramica, e il comignolo diroccato, ma aveva un cortile interno. E il cancello aveva una serratura. Shep abbatté il cancello con un calcio, togliendolo dai cardini.

Norvell disse:

«Ehi!»

«Facciamo a modo mio. Ehi, Stearns!»

Stearns era un uomo sparuto e grigio. Si fece strada, verso di loro, attraverso rottami, vecchie casse di plastica, immondizie, e rifiuti di ogni genere.

«Ciao, Shep,» disse, con voce inespressiva. «Che cosa vuoi?»

Shep disse:

«Non ho il mio libretto d'appunti, ma credo di ricordare tutto. Ti sei incamerato dei materiali da riparazione che un paio di amici miei si erano procurati al mercato nero, in maniera perfettamente onesta. Voglio che tu me li restituisca. Con gli interessi.»

«Sempre al lavoro per proteggere qualcuno, Shep?» domandò l'uomo. La sua voce era minacciosa. «Se tu avessi un po' di buon senso, ti mettere-

sti con me.»

«Io non lavoro per nessuno, Stearns. Faccio dei favori a qualche amico, e gli amici fanno dei favori a me. Tira fuori la tua squadra, Titano dell'Industria.»

Shep, rapido come un fulmine a risentirsi di qualsiasi traccia d'ironia, era così poco sensibile da usare la stessa arma contro gli altri. Con i medesimi risultati.

Il volto di Stearns si alterò, per la collera, e Norvell capì quello che sarebbe accaduto poi... se non si muoveva in fretta.

«Stearns!» gridò, e profittò del momento di sorpresa per estrarre la pistola che Virginia gli aveva ordinato di portare sempre con sé. La mano di Stearns si fermò, all'altezza del bavero, e poi lentamente, controvoglia, ricadde lungo il fianco.

Shep lanciò a Norvell una rapida occhiata di approvazione.

«Tira fuori la tua squadra, Stearns,» ordinò.

Stearns non distolse lo sguardo dalla pistola che Norvell stringeva in pugno.

«Chris! Willie!» chiamò. «Prendete il carro!»

Il carro era una carcassa a due ruote che uno sparuto ragazzino spingeva per le sbarre, e un altro tirava con una cinghia di tela che gli circondava il petto. Facendo camminare Stearns davanti a sé, Shep gli ordinò di caricarvi ora questo, ora quel pezzo di materiale da costruzione. Completò il carico con un piccone arruginito e una zappa tolti da un ripostiglio degli arnesi, e poi disse a Chris e a Willie:

«Partenza, ragazzi. Non è lontano.»

Norvell non ripose la sua arma, fino a quando non ci furono tre isolati di distanza tra loro e l'ultimo, malevolo sguardo di Stearns.

Fecero due fermate, prima di dirigersi a casa di Norvell. A ognuna di esse una parte della roba veniva scaricata, tra i lacrimosi ringraziamenti dei cittadini dall'aria cupa, che avevano ritenuto i loro oggetti perduti per sempre, e con essi i mesi di risparmi, di lotte e di rischi che avevano permesso loro di mettere insieme quella piccola fortuna.

Norvell, osservando i ragazzini sudati e ansimanti, propose, con un certo disagio:

«Aiutiamoli un po' a tirare il carro.»

Ma Shep scosse il capo.

«Potremmo finire male. Il nostro compito è quello di proteggerli.»

Non ci furono inconvenienti, però. I ragazzini portarono il carro fino alla

porta della casa di Norvell, e scaricarono la legna da ardere e i materiali da costruzione, accumulandoli ordinatamente sulla sporcizia che copriva il pavimento del vecchio e malandato soggiorno.

Virginia osservò, con aria di approvazione, quella roba, soppesando e calcolando.

«Niente carta catramata, linoleum, o qualcosa di simile?»

Shep ridacchiò.

«E nemmeno diamanti,» le disse. «Credi che il tuo tetto sia l'unico malridotto dei dintorni? Sei fortunata... avrai due piani completi. Lascia che quello di sopra marcisca. Quaggiù starai benissimo.»

«Va' a farti fottere,» disse lei. Norvell trasalì, inorridito. «Se non sei capace di trovare della carta catramata, vedi se riesci a trovare qualcosa che possa andare bene per il coperto. Dei fogli di latta potrebbero andare bene.»

«Andrebbe bene anche il tetto di una G.M.L.,» disse acidamente Shep, ma prese nota. Gettò un paio di razioni ai ragazzini in attesa, che le presero, e portarono via il loro carro vuoto. Poi disse, «C'è altro?»

Virginia, con un'improvvisa scintilla di ospitalità, disse:

«Oh, penso di no. Vuoi bere qualcosa?»

Norvell, per cortesia, bevve un sorso dalla bottiglia che Virginia aveva tirato fuori, e che aveva ottenuto in cambio di legna da ardere dall'ottuagenario dall'aspetto torvo e sinistro che abitava nella casa accanto. Il liquore non gli piaceva affatto. Aveva il medesimo sapore della frutta compressa che gli era piaciuta moltissimo, quando l'aveva trovata nella sua scatola di razioni; ma il sapore era sopraffatto dall'alcol. In realtà, quel che a lui piaceva era la birra. Ma pareva che non ci fosse birra, a Torcibudella.

Shep e Virginia stavano parlando; Norvell lasciò che la conversazione scivolasse intorno a lui, senza coinvolgerlo. Si appoggiò stancamente allo schienale della sedia, esausto. La stanchezza fisica era qualcosa di nuovo, per Norvell Bligh. Non l'aveva mai provata da bambino non l'aveva mai provata durante gli anni di lavoro alla Generale Ricreativa.

Com'era possibile che non fare niente provocasse fatica fisica, mentre svolgere un lavoro veramente creativo, produttivo... per esempio, organizzare una Giornata dei Giochi... causava soltanto un affaticamento mentale? Norvell lo ammise tra sé: stava già cominciando ad assumere la colorazione di Torcibudella. Come tutti gli altri abitanti di Torcibudella, scoraggiati, senza speranza, lui viveva alla giornata, e ignorava il domani. Razioni, e un luogo dove dormire. Forse non sarebbe passato molto tempo, si disse,

pensieroso, e lui si sarebbe trovato a fare la coda, come tutti quegli altri individui scimmieschi che attendevano il loro turno per entrare allo Stadio di Monmouth.

A meno che lui non avesse trovato qualcosa da fare. Ma cosa c'era da fare? Lavorare in casa? I lavori essenziali erano stati ultimati; le riparazioni erano cominciate, i rifiuti erano stati portati fuori, in strada, dove ora formavano un mucchio simile a tutti gli altri che fiancheggiavano la via, anonimi e informi. Le cose meno urgenti non potevano essere realizzate. Era impossibile finire di sistemare il tetto... non c'erano le tegole. Non si potevano riparare le scale... non c'era il materiale, e non c'erano gli attrezzi. E, sopra ogni altra cosa, mancava la capacità di farlo.

Disse, eccitato senza rendersi conto di interrompere gli altri due:

«Virginia! Che ne diresti se cominciassimo a farci un giardino? Un paio di alberi da frutta... aranci magari. E un filare di...»

Virginia cominciò a ridere e continuò a ridere in maniera quasi isterica. Anche Shep cominciò a ridacchiare. Virginia disse:

«Mio caro marito gli aranci non crescono da queste parti. Qui non cresce niente. Comincia a scavare, qui, e prima trovi mezzo metro di rifiuti e rottami, poi circa dieci centimetri di cenere e di sporcizia. Poi trovi il vero terreno... sabbia.»

Norvell sospirò.

«Deve esserci qualcosa da fare.»

Shep offrì un suggerimento:

«Potresti dipingere la tua baracca, se ti senti ambizioso. So dove trovare la vernice adatta.»

Norvell sollevò il capo, interessato. Accettò la bottiglia, e bevve un breve sorso.

«Verniciare la casa? E perché no? Non vedo alcun motivo per cui non possiamo rendere questo posto un po' più decente, no?»

Shep si strinse nelle spalle.

«Dipende. Se vuoi metterti in affari, dipingere la casa è una buona pubblicità. Se invece vuoi solo tirare a campare, può darsi che non ti convenga fare troppa pubblicità. Ti metteresti troppo in vista, e la gente comincerebbe a farsi delle idee.»

Norvell disse, vagamente deluso:

«Pensi ai furti?»

Virginia prese la bottiglia.

«Balle,» disse, in tono pratico, bevendo un lungo sorso. «Non dipinge-

remo un accidente.»

Ci fu una lunga pausa. Nella casa a bolla G.M.L., ricordò Norvell, Virginia non aveva mai lasciato dubbi su chi comandasse in casa, ma raramente aveva manifestato il suo potere di fronte ad estranei.

Ma ora non si trovavano più in una casa a bolla.

Voglio Arnie, gridò mentalmente Norvell, sentendosi improvvisamente infelice. Non andava affatto bene, non era come aveva detto lui. Arnie aveva detto che lui avrebbe avuto l'occasione per esprimersi, per salvare il suo matrimonio, per dimostrare le proprie qualità. E invece, andava tutto diversamente!

Reclamò la bottiglia. Il sapore di quel maledetto liquore, ora, gli pareva disgustoso; pensò, fuggevolmente, che non avrebbe mai più potuto apprezzare quei concentrati di frutta. Ma bevve un lungo sorso. Ne aveva bisogno.

Shep stava dicendo:

«... non è andata male, oggi. Stearns mi ha dato qualche fastidio, e se Norvell non gli avesse puntato contro la pistola, forse non sarei riuscito a procurarmi la roba così facilmente.»

Virginia guardò suo marito, con approvazione. Ma rivolgendosi a Norvie disse, semplicemente:

«Farai bene a tener d'occhio quell'arma. Alexandra ha tentato di filar via con il mio coltello da cucina, oggi.»

«Eh?» trasalì Norvell.

«Proprio così. Ha fatto una scenata,» disse lei, quasi con ammirazione. «È entrata nei Granatieri Goering, e sembra che loro vadano in giro con coltelli e pistole. Disprezzano i Coniglietti e le loro bottiglie rotte.»

Norvie bevve un altro sorso di liquore. Disse, vagamente:

«È proprio *necessario* che lo faccia?»

Shep disse, cupamente:

«Se vuole sopravvivere, deve farlo. Cerca di capire, Norvie... questa è Torcibudella, non è un collegio di lusso. È una continua Giornata di Giochi, ma senza regole.»

Ecco *finalmente* un argomento sul quale lui sapeva qualcosa, pensò Norvell, rischiarandosi.

«Tu hai mai partecipato a una Giornata dei Giochi?» domandò.

«No. Solo agli spettacoli settimanali.»

«Oh, dovresti farlo, Shep. È la che si riesce veramente a guadagnare del denaro. E non è eccessivamente pericoloso, se sei furbo. Per esempio, gli

alabardieri nell'Inferno di Spillane. Un lavoretto di tutto riposo. E, dal punto di vista artistico, lasciami dire per esperienza che...»

«Accidenti a tutti gli alabardieri, Bligh,» disse Shep, in tono sferzante. «Non lo farò mai più. Ci sono stato, a infilare quei poveri disgraziati che cadevano dal filo prima di raggiungere la bionda. Sono stato anche sul filo, una volta.» Afferrò la bottiglia, e il suo volto era duro e inespressivo. «Lei mi ha mancato, tutte e otto le volte. Io le ho fratturato il femore, con il primo colpo. Poi ho lasciato cadere la pistola.» Bevve un lungo sorso. «Mi hanno fischiato, lo Stadio era tutto un ululato di scherno. Non ho ottenuto il premio che spettava a chi riusciva a uccidere. Non ho ottenuto neppure il premio di chi centrava il diaframma, né il super-premio che avrei riscosso, perforandole esattamente l'ombelico. E non li volevo neppure. Io volevo soltanto dei pennelli, delle tele, dei carboncini e dei colori. Li ho avuti, Bligh, e ho scoperto di non poterli usare. Per sei maledettissimi mesi. Poi, per altri sei mesi, non sono più stato capace di dipingere nulla, all'infuori del suo viso, nel momento in cui veniva colpita dal sasso, e cadeva giù dalla pertica.»

Norvell disse:

«Oh.» Contemplò la bottiglia, con disgusto. Si alzò in piedi, barcollando lievemente. «Io... io credo di avere bisogno di un po' di aria,» disse. «Scusatemi.»

«Certo,» disse Virginia, senza neppure guardarlo. Mentre usciva, Norvell sentì che lei chiedeva a Shep, «Quella bionda che hai colpito... era carina?»

CAPITOLO XIV

Mundin non venne seguito fuori dalla Borsa.

Arrivò a Torcibudella nel tardo pomeriggio, con la sua azione della G.M.L. al sicuro in tasca. Ryan era sobrio, lucido, e giubilante.

«Ah,» esclamò Ryan. «Un'azione con diritto di voto. L'assemblea è per domani. E abbiamo fatto centro al primo assalto. Una buona giornata, avvocato.»

«Lo spero,» disse Mundin, esausto, una reazione naturale dopo la tensione della mattinata. «Spero che questa azione sia sufficiente a farmi entrare. Se non fosse registrata, o se facessero opposizione?»

Ryan disse, con calma:

«Non possono. *Id certum est quid reddi potest*, avvocato.»

«Oh, naturalmente, avvocato,» lo rimbeccò Mundin. «Ma *affirmantis est probatio*, lo sa meglio di me.»

Ryan batté le palpebre, e sogghignò.

«Un punto a suo favore,» disse, amabilmente. «Be', diavolo, Mundin, lei può solo andare là tranquillamente, con un bel sorriso. L'azione è il suo biglietto di ammissione. Se non la lasciano entrare, dovremo pensare a qualcosa d'altro, ecco tutto.»

Mundin disse, dubbioso:

«Fino a questo momento lei ha avuto ragione, direi.» Si alzò in piedi, e cominciò a camminare nervosamente nella stanza squallida, andando quasi a incespicare nei piedi di Don Lavin. «Scusi,» disse al giovane, brevemente, cercando di non guardare i suoi occhi fissi e scintillanti. Don Lavin gli faceva venire i brividi. E c'erano notevoli possibilità, pensò, che quanto era accaduto a Don Lavin potesse, presto o tardi, accadere anche a lui, se continuava a ficcare il naso nelle faccende delle grandi società.

Mundin domandò:

«Nessuna notizia di Norma, immagino?»

Ryan scosse il capo.

«Non intendono mollarla, Mundin. Dovrà cercare di strapparla dalle loro grinfie domani. Vorrei poter venire con lei...»

«Oh, accidenti, venga,» disse Mundin. «Sarei felice di averla con me. Morristown le piacerà senz'altro... è così simile a Torcibudella.»

«Non riuscirei mai a sopportare il viaggio. Dovrà giocare da solo, avvocato. Ho piena fiducia in lei, ragazzo mio. Tenga la testa a posto, e ricordi qual è la natura fondamentale di una grande società privata.»

«Un'entità legale,» cercò di indovinare Mundin. «Una persona giuridica.»

«No, ragazzo mio.» I vecchi occhi scintillavano, nella faccia devastata. «Dimentichi tutte queste cose. Pensi piuttosto a una corte orientale, a un campo di battaglia, a un governo, a una partita a poker che non finisce mai. L'essenza di una grande società è il sottile flusso di potere, che ora innalza un uomo, ora abbatte un gruppo. Lei non può resistere al potere, ragazzo mio, ma può guidarlo.» Con mano tremante, prese la scatola ammaccata delle pillole. «Oh, se la caverà,» disse. «La cosa più importante, per lei, è quella di sparire, ora. Si perda. Non si faccia vedere da nessuno, fino a quando non farà la sua apparizione all'assemblea. Se fossi in lei, non ritornerei in ufficio, o nel suo appartamento.» Lanciò uno sguardo a Don Lavin, e Mundin si sentì venire la pelle d'oca.

«Cosa devo fare, allora?» domandò Mundin. «Vuole che rimanga qui?»

«Dove vuole. Basta che nessuno la veda.»

Mundin diede un'occhiata all'orologio. Se avesse potuto dormire... se avesse potuto coricarsi in quel momento, per svegliarsi solo al momento di andare all'assemblea. Ma era troppo presto, per fare questo; e, inoltre, sapeva che ben difficilmente avrebbe potuto prendere sonno. Aveva circa ventiquattro ore libere, ventiquattro ore, per pensare, e innervosirsi, e perdere la sua fredda determinazione.

«Vado fuori,» disse. «Non so se ci vedremo prima dell'assemblea, oppure no.»

Mundin salutò Don Lavin, che non si accorgeva nemmeno della sua presenza, e cominciò ad aggirarsi nel crepuscolo che si addensava nelle tortuose strade di Torcibudella. Girare era relativamente sicuro fino al calare della notte; cambiò per due volte direzione, quando vide dei gruppi di uomini o di bambini che avevano un'aria particolarmente decisa, ma prima del calar del sole c'erano poche possibilità di venire attaccato.

Si trovò vicino alla stazione di reclutamento della Generale Ricreativa & Educativa, e si sentì più sicuro là, al riparo dell'invitante costruzione color rosa confetto. La Generale Ricreativa pattugliava la zona con le sue guardie private; era un ottimo posto per prendere un tassì e ritornare a Monmouth.

Ma non c'era fretta. Mundin studiò i chiassosi manifesti e gli uomini e le donne che chiacchieravano tra loro. Era la prima volta che si trovava vicino alla materia prima di cui erano fatti gli spettacoli che si svolgevano allo Stadio, e provava la strana sensazione di essere un intruso. Aveva visto gli spettacoli, naturalmente. Moltissimi, a suo tempo. Quando era stato nel Texas, era andato religiosamente alle Giornate dei Giochi per Bambini. Da adolescente era stato un fanatico, scalmanato tifoso, capace di citare con esattezza tutti i dati sulle ore di combattimento, sulla percentuale delle uccisioni, sul quoziente di sopravvivenza, e così via. Naturalmente il suo entusiasmo si era calmato quando la Società degli Studi aveva approvato la sua domanda, ed era entrato nella facoltà di legge, e successivamente non era più riuscito a ritrovare l'antico entusiasmo. Non pareva una cosa adatta a un membro dell'ordine... niente di particolare contro i giochi, naturalmente; ma da un avvocato ci si aspettava la ricerca di qualche forma più cerebrale e sofisticata di divertimento.

Come, per esempio, schivare i creditori, si disse amaramente.

Dalla folla, qualcuno chiamò:

«Avvocato Mundin! Ehi, avvocato Mundin!»

Trasalì, e si voltò, pronto a darsela a gambe.

Ma era solo, come si chiamava... Norvell Bligh, ecco chi era. Il cliente che Dworcas gli aveva mandato. Ma com'era ridotto!

E poi Mundin ricordò: Bligh aveva perduto il suo contratto. Un contratto con la Generale Ricreativa, particolare abbastanza ironico... soprattutto trovandolo proprio in quel posto!

L'ometto si avvicinò, ansando, a Mundin, e gli afferrò le mani. Aveva gli occhi umidi.

«Avvocato Mundin... mio Dio, è meraviglioso vedere un viso amico! Era... era forse venuto a cercare me?»

«No, signor Bligh.»

Il volto di Bligh impallidì, e tradì la delusione.

«Oh. Io... ehm... pensavo che forse lei avrebbe avuto un messaggio per me... come mio avvocato, sa... forse la società... Ma non lo farebbero mai, naturalmente.»

«No, infatti,» disse Mundin, gentilmente. Si guardò intorno; non riusciva a sopportare la vista dell'infelicità di quell'ometto, e non poteva deluderlo, abbandonandolo così, freddamente. Disse, «C'è qualche posto in cui possiamo andare a bere qualcosa, da queste parti?»

«Se c'è!» Mundin ebbe l'impressione che Bligh stesse per mettersi a piangere. «Mio Dio, avvocato, le cose che ho visto nella settimana che ho passato qui!»

Si guardò intorno, per orientarsi e fare da guida, e Mundin lo seguì. C'era soltanto mezzo isolato, per raggiungere il più vicino spaccio clandestino. Bligh bussò a una porta buia.

«Mi manda Shep,» disse, a una donna dal volto ostile che lo fissava attraverso uno spioncino.

All'interno, il locale puzzava di alcol. Sedettero a un tavolaccio di legno, nel soggiorno, malconcio, e attraverso i tendaggi logori Mundin vide lo scintillio di tubi di rame e di pentole lucenti. A quell'ora, erano i soli clienti.

La donna domandò, in tono cantilenante:

«Bottiglia d'uva? Bottiglia di razione? Majun? Marijuana? LSD? Gin?»

«Gin, per favore,» si affrettò a dire Mundin.

Ne arrivò una bottiglia da un quarto. Mundin sbalordì, quando lei disse:

«Cinquanta centesimi.»

«Concorrenza,» spiegò Bligh, quando la donna se ne fu andata. «Se fossi stato solo io, me l'avrebbe venduta a venticinque centesimi, ma naturalmente ha capito che lei era nuovo di queste parti.»

«Non esattamente,» disse Mundin. «Alla sua salute!»

Bevvero. Dapprima, Mundin ebbe l'impressione che qualcuno lo avesse colpito alla nuca con un martello. Poi si accorse che si trattava del gin.

Raucamente, con le lacrime agli occhi, domandò a Bligh:

«Come se la è cavata?»

Bligh scosse il capo, e le lacrime che scintillavano nei suoi occhi non erano dovute al gin.

«Non me lo chieda,» disse, amaramente. «È stato un inferno, un giorno dopo l'altro, sempre lo stesso inferno, senza fine. Come me la sono cavata? Non avrebbe potuto andare peggio, avvocato. Vorrei che il cielo mi concedesse...» si interruppe, appena in tempo, sull'orlo del crollo nervoso. Poi raddrizzò il capo, e sedette in una posizione più eretta. «Mi scusi,» disse. «Ho bevuto per tutto il pomeriggio. E non ci sono abituato.»

«Non si preoccupi,» disse Mundin.

Bligh disse:

«Certo.» Guardò Mundin, con un'espressione stranamente familiare; Mundin, cercando di identificarla, udì uscire precipitosamente le parole dalle labbra di Bligh, mentre l'ometto gli afferrava impulsivamente il braccio, e diceva, «Senta, avvocato Mundin, lei può aiutarmi. La prego! Deve avere qualcosa. Un grande avvocato come lei... che lavora per il partito, e tutto il resto... lei *deve* avere *qualcosa*! Non mi aspetto certo un contratto e una G.M.L.; li avevo; sono stato uno stupido; li ho gettati via. Ma deve esserci qualche lavoro, qualsiasi tipo di lavoro, che mi permetta di uscire da Torcibudella prima che io diventi pazzo del tutto, e...»

Mundin, cercando di ricacciare nel profondo dell'inconscio il ricordo dei suoi sentimenti di fronte a Willie Choate, e della supplica che aveva rivolto solo mentalmente al vecchio compagno disse, seccamente:

«No! Non posso, Bligh. Non ho alcun lavoro da darle.»

«Niente?» esclamò Norvell. «Non c'è niente che io possa fare per lei, qui, avvocato Mundin? Me lo chieda. Io ho dei contatti; conosco i fili da muovere; me lo *chieda*!»

Era un'idea completamente nuova. Mundin disse, incerto;

«Be'... be', a dire il vero, potrebbe esserci qualcosa, a pensarci bene. Io stavo cercando di rintracciare... ehm... un'amica, qui a Torcibudella. Una ragazza che si chiama Norma Lavin. Se lei pensa di potermi aiutare a tro-

varla...»

Bligh lo guardò, con aria inespressiva:

«Vuole che io le trovi una ragazza?»

«Una cliente, Bligh.»

Bligh si strinse nelle spalle.

«Sicuro, avvocato Mundin.» Poi, ansiosamente. «Scommetto che posso farlo. Ho degli amici... dei contatti... lasci fare a me. Vuole venire con me? Posso mettermi al lavoro subito. Ho imparato molte cose, in una settimana; posso mostrarle quali sono i fili da muovere.»

Mundin esitò. Perché no? In fondo, il suo compito era quello di sparire, fino al momento dell'assemblea, almeno. Tenersi alla larga dalla città...

«Ma certo,» disse a Bligh. «Mi guidi lei.»

All'inizio, Mundin ebbe il sospetto che Norvell fosse già diventato completamente pazzo.

Bligh lo guidò, attraverso le ombre sempre più fitte, verso un'area di terreno libera... dove un incendio aveva distrutto una delle più belle proprietà di 200 metri quadrati della vecchia Tour De Cybele. E poi l'ometto si portò le mani alla bocca, a coppa, e cominciò a ululare lugubremente nel buio:

«Coniglì, Coniglié, Coniglietti qui da me!»

Mundin, stupefatto, esclamò:

«Che cosa?...»

Bligh si portò l'indice alle labbra, con aria misteriosa:

«Aspetti.»

Aspettarono. Due minuti; cinque. Poi una piccola figura spuntò pigramente dall'oscurità.

L'apparizione domandò, con aria sospettosa:

«Chi vuole un Coniglietto?»

Bligh, orgogliosamente, presentò Mundin.

«Questo signore sta cercando una signorina...»

«Scemenze, amico. Noi Coniglietti non...»

«No, no! Una signorina *particolare*. Una persona che è scomparsa.»

Mundin aggiunse:

«Si chiama Norma Lavin. È scomparsa una settimana fa. Abitava al numero 37598 di Willowdale Crescent. Guidava una vecchia Cadillac.»

«Uhm. Territorio tabù... dei Granatieri Goering, quello,» li informò la giovane voce acuta. «Abbiamo preso un Granatiere come prigioniero, però. Cosa ci guadagnano i Coniglietti, in questa faccenda?»

Bligh bisbigliò a Mundin:

«Dieci dollari.»

Mundin disse, prontamente:

«Dieci dollari.»

«Per cominciare?»

«Certo.»

«Venite.» Il Coniglietto li guidò, a un passo impossibile, attraverso un paio di chilometri di Torcibudella. Una volta, un bruto massiccio e altissimo si affacciò a guardarli, dal vano buio di una porta, borbottando. Il bambino ringhiò, «Fila. Coniglietti!» L'uomo sparì; nel pugno del Coniglietto aveva lampeggiato, per un istante, il bordo tagliente di una bottiglia rotta.

Continuarono. Poi udirono un coro crescente in fondo a una strada, un coro ritmico e minaccioso:

«Dan-na-*tissimi*! Dan-na-*tissimi*! Dan-na-*tissimi*...!»

«Dentro, qui!» esclamò il Coniglietto, precipitandosi in una casa buia. Due vecchi, uomo e donna, sorpresi, erano rannicchiati davanti a un caminetto spento; i due sollevarono lo sguardo una volta, e poi non li guardarono più, dopo avere visto l'insegna della bottiglia rotta. Il Coniglietto disse a Mundin, brevemente, «Pattuglia. Questo è territorio dei Dannatissimi.»

Guardarono fuori, attraverso le fessure delle assi che coprivano la veranda panoramica rotta. I Dannatissimi, che continuavano a urlare, passarono in formazione compatta... erano circa una cinquantina, e agitavano con aria minacciosa delle mazze improvvisate. Alcuni portavano delle torce; un ragazzino, davanti a tutti, reggeva un lungo palo, decorato, alla sommità, con... con...

Mundin si coprì gli occhi, lanciando un'esclamazione soffocata.

Venne ignorato. Il Coniglietto, corrugando la fronte mormorò:

«Non è una pattuglia. Una spedizione di guerra, verso occidente.»

Mundin disse, rigidamente:

«Mio Dio, ragazzo, lui portava...»

Il ragazzino si mosse rapidamente. La bottiglia rotta venne puntata contro la gola di Mundin, che parve chiudersi, solidamente come il portello di un sottomarino.

«Non fare rumore, amico,» mormorò il Coniglietto. «Ci sarà una retroguardia.»

Infatti c'era.

Li si vedeva appena. Erano vestiti di nero; avevano le facce e le mani colorate di nero.

«Va bene,» disse il Coniglietto, alla fine, e scivolò fuori. Il vecchio e la vecchia, che continuavano a ignorarli, stavano masticando le loro razioni, e discutevano a bassa voce su chi avrebbe dovuto fare a pezzi la sedia, per accendere il fuoco.

Entrarono in una casa, simile alle altre case, ma piena di bambini pallidi, dagli occhi di serpente, che avevano delle età comprese tra gli otto e i tredici anni, almeno a giudicare dall'aspetto.

«E questi chi sono?» domandò una ragazzina al loro Coniglietto.

«Ciao, Lana,» disse timidamente Norvell Bligh. Lei lo fulminò con un'occhiata, e poi si rivolse di nuovo alla loro guida.

«Clienti,» disse il Coniglietto, con la sua voce acuta. «Persona scomparsa. Dieci carte. E un'altra cosa importante: una spedizione di guerra dei Dannatissimi, che si dirige verso ovest, incontratala sul Livonia Boulevard, isolato 45330, alle sette e cinquanta. Una cinquantina, con quelle loro mazze. Avanguardia e retroguardia.»

«Bene,» disse Lana, con calma. «Non sono fatti nostri; probabilmente vanno a rubare da qualche parte. Chi è la persona scomparsa?»

Mundin glielo disse.

Come già aveva detto la loro guida, Lana disse:

«Uhm. Territorio dei Granatieri Goering. Be', ne abbiamo uno in solaio. Vuoi che glielo chieda, signore... per cinquanta carte?»

Mundin pagò.

Il granatiere Goering che si trovava in solaio era un bambino di otto anni, preso prigioniero durante un'incursione nel quartiere generale dei Granatieri. All'inizio, si limitò a imprecare e a sputare contro di loro. Poi Lana assunse la direzione dell'interrogatorio. Charles se ne andò, precipitosamente.

Il Granatiere stava ancora piangendo, quando Lana lo raggiunse, al piano di sotto, e disse:

«Ha parlato.»

«*Dove?*»

«I primi cinquanta erano per chiederglielo. Per dirtelo, fuori altri cinquanta.»

Mundin bestemmiò, e si frugò nelle tasche. Aveva trentasette dollari e ottantacinque centesimi. Lana si strinse nelle spalle, e accettò con buona grazia venticinque dollari. Poi disse:

«A quanto pare, esiste un certo signor Martison. Dà dei lavori ai G.G., di

quando in quando. Ha detto al Grosse Hermann... il loro capo... che voleva che rapissero e drogassero quella ragazza Lavin. Dovevano consegnarla in un posto, a Long Island. Il ragazzo non ha proseguito; non ricorda esattamente l'indirizzo. Dice che, se lo sentisse, potrebbe...»

Mundin salì le scale come un fulmine. Gridò, rivolgendosi al bambino piangente:

«Stanza 2003, Palazzo dell'Amministrazione, Morristown, Long Island?»

«È quello, signore,» disse il bambino, tirando su col naso. «Glielo avevo *detto* che, se lo avessi sentito, l'avrei ricordato...»

Mundin ritornò nel soggiorno, e si appoggiò a una parete, pensieroso. Così Norma veniva tenuta a disposizione, per l'assemblea degli azionisti. Perché? Un altro condizionamento? Un trasferimento forzato del suo pacchetto azionario? No... non del *suo* pacchetto, lei non era proprietaria neppure di un'azione. Il pacchetto azionario di Don Lavin. Lei era legataria... le azioni erano di suo fratello...

Così loro avrebbero fatto fuori suo fratello, e si sarebbero ritrovati con la proprietaria delle azioni in loro mano.

Era semplicissimo.

Mundin disse a Lana:

«Ascolta. Hai visto che non ho più denaro, almeno in questo momento. Ma ho bisogno di aiuto. Questa faccenda è grossa... più grossa di quanto tu possa immaginare. Ci sono in gioco... be', migliaia di dollari.» Che stupido sarebbe stato se avesse detto la verità, e cioè *miliardi* di dollari! «È una faccenda grossa e complicata. Prima di tutto, non potresti organizzare una guardia intorno al 37598 di Willowdale? Credo che i vostri amici Granatieri siano incaricati di far fuori un giovanotto che si chiama Don Lavin.» Non aspettò una risposta, ma proseguì, con decisione. «Secondo, puoi portarmi al Palazzo dell'Amministrazione a Morristown? Se questa faccenda va in porto, ti giuro che ne ricaverete un buon guadagno.»

Lana parve valutarlo per qualche istante. Poi disse:

«Si può fare. Potremo contrattare dopo.»

Lanciò rapidamente degli ordini. Un gruppo di ragazzini, in silenzio, prese le bottiglie rotte dalla mensola del caminetto, e uscì.

Lana disse, in tono conclusivo:

«I G.G. non faranno niente al tuo amico. In quanto a Morristown... be', se i G.G. possono consegnare qualcuno là, penso che possiamo farlo anche noi. Sinceramente, la faccenda mi piace poco. Morristown è dura. Ma ab-

biamo un accordo con gli Itty-Bitty, laggiù. Sono dei furbastri; usano delle pistole; ma...»

Scrollò le spalle, con aria rassegnata. Bisognava tirare avanti in qualche modo, diceva quel gesto.

Mundin si accorse che stavano per scortarlo alla porta.

«Aspetta un momento,» disse. «Voglio nascondermi da qualche parte, per passare la notte. Ci vedremo domattina, ma fino ad allora?»

Bligh si offrì:

«Che ne dice di casa mia, avvocato Mundin? Non è un granché, ma abbiamo delle inferriate alle finestre, e una buona sbarra.»

Lana annuì.

«Va bene così. Domattina... e adesso cosa c'è?»

Uno dei Coniglietti arrivò silenziosamente dalla porta, e le disse:

«Vedette dei Granatieri. Ne abbiamo preso uno, ma ce ne sono altri due in giro. Potrebbe trattarsi di un'incursione.»

«Li sistemeremo noi,» disse Lana, cupamente. «Immagino che vogliano indietro il loro ragazzo. Venite, voi due; dovrò farvi scortare fuori di qui.»

Fu lei stessa a scortarli. La strada era buia e silenziosa; prima che avessero fatto tre passi, Lana era già diventata invisibile. Mundin seguì Bligh con una certa apprensione, anche se l'altro si muoveva con fiducia.

Lana si materializzò dall'oscurità, e disse:

«Fermi! C'è uno dei Granatieri Goering, dietro quello steccato. Una ragazza. Ci penso io...»

La sua bottiglia scintillò. Bligh parve annaspare, e l'afferrò appena in tempo per le spalle, un attimo prima che lei calasse la bottiglia tagliente sul capo di un ragazzina dalla faccia paffuta. Lana cadde al suolo, bestemmiando, mentre Bligh si rivolgeva alla sua figliastra:

«Sandy, fila via subito. Questi sono amici miei. Poi facciamo i conti a casa!»

Alexandra, cercando di liberarsi dalla stretta del patrigno, disse, con filosofia:

«Spiacente, Norvell. È così che va il mondo.» Gettò all'indietro la testa, lanciando uno stridulo richiamo, «Sieg-*heil*! Sieg.»

Norvell trattenne con una mano Lana, e con l'altra misurò la distanza dalla mascella di Alexandra. Il colpo fu violento, e mise fuori combattimento la ragazzina. Norvell se la caricò sulle spalle, e ansimò:

«Andiamo, Mundin. Tu facci strada, Lana.»

Dieci minuti dopo Mundin dovette sollevare l'ometto del peso di Ale-

xandra. Quando le ginocchia di Mundin cominciarono a piegarsi per la fatica, la ragazzina stava già riprendendo i sensi.

Bligh le parlò, a bassa voce e con estrema serietà, accarezzandosi il pugno, con aria significativa. Dopo questo, lei li seguì, imbronciata ma obbediente.

La signora Bligh cercò di fare una scenata, quando i quattro arrivarono.

«E tu, dove *sei* stato?» gridò a Norvie. «Sei uscito senza dire una parola... sei stato fuore per ore e ore... avremmo potuto...»

Norvell le disse che non erano affari suoi. Lo disse in una maniera tale, che Alexandra rimase a bocca aperta per l'indignazione, e Lana per l'ammirazione. Mundin arrossì, per il linguaggio, ma pensò che Torcibudella cominciava a fare effetto anche sul piccolo signor Bligh. E non si trattava di un effetto necessariamente negativo.

«E,» concluse Norvell, «Se ti scopro ancora con quello scimmione peloso di Shep, ci saranno dei guai. Ti avverto!»

«Ah!» sghignazzò Virginia Bligh. «Suppongo che tu voglia suonargliele! Proprio tu!»

«Non dire scemenze,» disse Bligh. «Potrebbe spezzarmi in due. Aspetterò che se ne vada, e poi le suonerò a *te*.»

Lana disse, soavemente;

«Adesso me ne vado. Che ne facciamo di questa piccola fetente?» Indicò col pollice l'imbronciata Alexandra.

«Me ne occuperò io,» disse Bligh. «Ha solo bisogno di una lezione, e niente altro.»

Lana lo valutò con un'occhiata.

«D'accordo,» disse. «Ci vediamo domattina.» Se ne andò, e Virginia Bligh, ripreso fiato, si preparò al secondo attacco.

Mundin disse:

«Per favore! Domarti avrò una giornata durissima... potrei dormire, adesso?»

CAPITOLO XV

Passarono la mattina a Monmouth vecchia, Mundin, Lana, e Norvie Bligh, che li seguiva, con funzioni vagamente segretariali.

Per prima cosa si fermarono alla banca di Mundin, dove egli inserì la sua chiave, premette la combinazione di tasti di *'Chiusura di Conto'*, e raccolse le banconote che scivolarono fuori dalla fessura.

Le contò, con aria malinconica. Duecentotrentaquattro dollari, più ottantacinque centesimi in moneta. Lana sembrava affamata, e Mundin ricordò che le doveva ancora venticinque dollari, il saldo per la prestazione della sera prima. Le diede quella somma, con una certa riluttanza.

Mangiarono da Hussein. Quando furono giunti al caffè, Lana mormorò, pensierosa:

«Immagino che i pezzi grossi andranno a Morristown a bordo di automobili corazzate. Peccato che noi non siamo ricchi. Be', andiamo al posto di partenza, adesso.»

Un tassì li portò, attraverso la galleria della Baia, fino alla stazione di partenza per Long Island, nella Vecchia Brooklyn. Tanto per scrupolo, andarono allo sportello dei biglietti.

«Nossignore,» disse l'impiegato, in tono definitivo. «C'è solo un treno al giorno, corazzato. Solo per le persone autorizzate. E cosa diavolo vuole andare a fare a Morristown, lei?»

Tentarono anche con la società degli autobus, per telefono, senza migliore fortuna. Fuori della stazione ferroviaria, all'inizio della fila dei tassì, Lana incominciò a piangere.

«Ehi, piccolina,» disse in tono dolce uno dei tassisti, lanciando un'occhiata sospettosa a Bligh e a Mundin. Era un tipo paterno. «Cosa succede?»

«È il mio papà,» singhiozzò Lana, in modo da spezzare il cuore. «È in quel terribile posto e si è perduto e la mia mamma dice che dobbiamo andare ad aiutarlo. Signore, ci porti fino al confine, per piacere! Per piacere! E zio Norvie e zio Charlie non permetteranno che accada qualcosa di brutto, se quei basta... se quegli uomini cattivi di Morristown tenteranno qualcosa. Davvero!»

L'autista cedette, a quelle parole, e acconsentì ad accompagnarli fino al confine. Era un viaggio di due ore, su strade pessime.

Il tassista fece sedere Lana accanto a sé, sul sedile davanti. Agitando allegramente la sua borsetta, con la volubilità di una bambina, lei chiacchierò con lui, e sorrise, per tutto il viaggio. Zio Norvie e zio Charlie si scambiarono delle occhiate. Sapevano quello che c'era dentro la borsetta.

Morristown, essendo più vecchia, era meglio organizzata di Torcibudella. Il tassista si fermò, a un paio d'isolati dalla barriera doganale, tra le erbacce che crescevano dappertutto.

«Eccoci arrivati, bambina,» disse, teneramente.

La 'piccolina' infilò la mano nella borsetta. Tirò fuori la sua bottiglia rot-

ta, e conversò in tono molto convincente con il tassista. Lui bestemmiò, gemette, e si rimise in moto.

Al cancello, un paio di uomini guardarono nella macchina, con aria allegra. Lana bisbigliò qualcosa... Mundin riuscì a cogliere le parole 'Coniglietti' e 'Itty-Bitty'... e gli uomini fecero loro segno di proseguire. Un isolato dopo il cancello, obbedendo agli ordini di Lana, il tassista fermò l'auto a un altro posto di blocco, presidiato da un paio di ragazzini di nove anni, dalla faccia sporca, e armati di carabine.

Ottenero una guida; un Itty-Bitty con una carabina. Lungo il percorso per le strade affollate, verso il Palazzo dell'Amministrazione, non pochi adulti impallidirono, e si ritirarono fuori vista, quando lo videro aggrappato al tassì.

Davanti al Palazzo dell'Amministrazione, Lana disse seccamente al tassista:

«Aspetta.»

Mundin scosse il capo.

«No,» le disse, indicando la fila di veicoli corazzati, cingolati e a ruote che erano allineati nel parcheggio del palazzo. «O usciremo a bordo di uno di quelli, o non usciremo affatto.»

Lana si strinse nelle spalle.

«Non ci arrivo, ma se lo dici tu...» Si rivolse all'Itty-Bitty. «Fa' passare il tassì, d'accordo? E quando avrete bisogno di qualcosa a Torcibudella, sapete a chi rivolgervi.»

Era l'una; l'assemblea era prevista per l'una e mezzo.

Il posto di controllo, nell'atrio, lasciò passare Mundin e Bligh, in forza del certificato azionario di Mundin. Lana doveva aspettare nella sala d'attesa.

La Stanza 2003 era un appartamento... probabilmente occupava l'intero piano, sospettò Mundin. Disse alla *receptionist*:

«Assemblea degli azionisti, Case G.M.L.»

La *receptionist* li fece passare, spalancando gli occhi, e scrutandoli con aria pensierosa.

Una ventina di uomini riempivano la sala dell'assemblea. Erano tutti, visibilmente, dei Titani. Tra quella gente vestita in maniera ricca e sobriamente elegante, Mundin e Bligh si sentirono due scalcinati intrusi. Erano anche ridicolmente giovani e impacciati:

Da questo momento in poi, sarà davvero dura, si disse Mundin. Una

battaglia legale contro una grande società, esercitando diritto civile!

La visione lo accecò, nel suo splendore.

Un altro nuovo arrivato fu allegramente salutato dai Titani.

«Bliss, vecchio mio! Mai pensato che ti volessi scomodare per questa sciocchezza. Il vecchio Arnold ti calpesterà dalla testa ai piedi, come al solito.»

Bliss era snello, e molto più giovane della maggior parte degli altri.

«Se un paio di voi smidollati volesse appoggiarmi, riusciremmo a bloccarlo,» disse, in tono gioviale. «D'altra parte, *non* avevo di meglio per ingannare il tempo.» Poi, in tono vagamente complice, «E qualcuno mi ha parlato anche di una certa signorina Laverne...» Questa battuta suscitò l'ilarità generale.

Mundin si introdusse nel gruppo.

«Piacere di conoscerla, signor Bliss,» disse, ansiosamente, afferrando la mano dell'altro. «Sono Charles Mundin, ex candidato dei Repubblicani Ortodossi per il ventisettesimo distretto... e piccolo azionista, qui.»

L'uomo magro liberò con gentilezza la sua mano.

«Mi chiamo Hubble, caro signore, Bliss Hubble. Piacere mio.» Si rivolse a uno dei Titani e domandò, in tono ironicamente bellicoso. «Non hai ricevuto il mio telegramma, Job? Come mai, allora, non ho ricevuto la tua procura per la faccenda del contratto?»

Job pareva un tipo molto cauto.

«Perché,» disse, lentamente. «Fino a questo momento, sono d'accordo con la politica di Arnold. Tu farai rovesciare la barca, uno di questi giorni, Bliss. A meno che non ti facciamo sloggiare prima.»

«Signor Hubble,» disse Mundin, con insistenza.

Hubble disse, in tono distratto:

«Caro signore, le assicuro che avrei votato per lei, se fossi stato un abitante del 27° distretto, ma grazie a Dio non ci abito.» I suoi occhi vagavano per la sala; si diresse verso un altro Titano. Mundin lo seguì, in tempo per sentire, «...è tutto molto idealistico, ne sono certo, mio caro Bliss. Ma troppi giovani idealisti si sono rivelati dei pessimi esecutori. Senza offesa, naturalmente.»

Bliss Hubble aveva perso un'altra volta. Mundin giudicò che quest'ultimo Titano fosse abbastanza in collera per potergli parlare; una vena pulsava visibilmente nella sua tempia arrossata. Mundin domandò, in tono di profonda disapprovazione:

«Il solito vecchio progetto, eh?»

Il Titano disse, sdegnato:

«Naturalmente. Pezzo d'idiota! Quando il giovane Hubble avrà visto tanti tentativi di salire sul carrozzone come ne ho visto io, ci penserà due volte, prima di rivolgersi a me con i suoi trucchetti. La faccenda del contratto! Proprio! Sta cercando di minare la fiducia di tutti noi nell'attuale direzione, vuole organizzare una nuova elezione, vuole corrompere qualcuno... oh, da gentiluomo, naturalmente!... vuole corrompere qualcuno per entrare nel consiglio di amministrazione, e poi fare tutti i danni che gli sarà possibile combinare. Ma, accidenti non ce la farà! Costituiamo un fronte solidissimo contro di lui...» I suoi occhi finalmente parvero concentrarsi su Mundin. «Ma non credo di conoscerla signore. Io sono Wilcox.»

«Felicissimo. Mundin. Avvocato.»

«Oh... è qui per procura eh? Chi rappresenta? Mi sembra che ci siano quasi tutti.»

«Mi scusi signor Wilcox.» Mundin seguì Bliss Hubble, che si era lasciato cadere su una poltrona, dopo un'altra sconfitta. Gli porse il suo mandato di rappresentanza a nome di Don Lavin, che Ryan gli aveva preparato.

«Eh? E questo cos'è?»

«Le suggerisco di leggerlo,» disse Mundin, brevemente.

Ci fu un breve crepitio di applausi, quando mezza dozzina di uomini entrarono nella sala. Uno di loro... Arnold?... disse:

«Buonasera, signori. Suggerirei di metterci tutti a sedere, e di procedere senza indugio.»

Mundin sedette accanto a Hubble, che stava leggendo, quasi meccanicamente. Uno dei nuovi arrivati cominciò a leggere in tono monotono i verbali dell'ultima assemblea. Nessuno gli prestò molta attenzione.

Hubble finì di leggere, restituì il documento a Mundin, e domandò, con un sorriso divertito.

«Secondo lei, dunque, che cosa dovrei fare?»

Mundin disse, seccamente;

«Sembra una sciocchezza, vero?»

La tattica funzionò. Sconcertato, Hubble disse:

«Non ho detto questo. E... be', ci sono state delle voci. Voci che lei può avere sentito, proprio come ho sentito io.»

Mundin assunse l'aria di chi sa molte cose.

«Non vogliamo essere avidi, signor Hubble,» disse, domandandosi nel frattempo di che cosa diavolo stesse parlando. «Presumendo che io non sia un imbroglione, e che questo documento non sia falsificato, le piacerebbe

fare parte del consiglio di amministrazione?»

«Moltissimo,» disse Hubble, semplicemente.

«Possiamo farla entrare nel consiglio.» Mundin lo studiò. «Dovrebbe essere ovvio, signor Hubble. Il nostro venticinque per cento, più il suo...?»

«È agli atti. Cinque e mezzo per cento.»

«Tanto?»

«Tanto. Voto per la famiglia.»

Mundin fece un rapido calcolo mentale. Trenta e mezzo per cento. Potevano arruolare Hubble, e poi, se fossero riusciti a impadronirsi di un altro venti per cento...

Guardò davanti a sé. Era meglio che Hubble riflettesse, per un po' di tempo.

I verbali furono dati per letti, con un mormorio annoiato. Uno dei nuovi arrivati sorrise:

«E, ora, signori, al lavoro. Per cominciare, elezione di un membro del consiglio, per rimpiazzare il signor Fenelly.»

Qualcuno propose il signor Harry S. Wilcox, il Titano dalla vena pulsante nella tempia. Qualcun altro propose un certo signor Benyon, e le candidature vennero chiuse. Alcuni segretari si mossero tra gli azionisti con le schede, che essi consegnarono dopo avere ispezionato brevemente e con deferenti sorrisi i certificati azionari e le procure in possesso di ognuno. Mundin, gentilmente, presentò al segretario la sua unica azione, e l'uomo, inorridito, gli diede la sua scheda come se fosse stato vicino a un lebbroso.

Wilcox vinse, e vi fu un applauso formale, e manate sulla schiena. Da certi larghi sorrisi, Mundin sospettò che il risultato della votazione fosse già stato prestabilito, sicuro come il sorgere del sole al mattino. Rivolse un sorriso ironico a Hubble, che non pareva considerare la cosa, però, altrettanto divertente.

«Si mette con noi?» domandò Mundin.

Hubble aggrottò le sopracciglia.

Il presidente passò all'argomento dei compensi dei consiglieri. Mundin capì, dalla lettura di un lungo e complicato rendiconto sugli ammortamenti, sugli immobilizzi, e sulla svalutazione a fini fiscali, che i dirigenti della società ritenevano di non guadagnare abbastanza denaro. Ne volevano di più.

Durante la lettura, gli azionisti continuarono a chiacchierare amabilmente tra loro. Mundin cominciava a chiedersi per quale motivo si fossero disturbati a venire all'assemblea, quando l'aumento venne approvato all'una-

nimità, per acclamazione.

Il perché lo scoprì al successivo punto dell'ordine del giorno.

Era chiamato 'Diversificazione delle Fonti di Materie Prime, con Particolare Riferimento all'Allumina e ai Silicati'. Mundin non riuscì a trovare né capo né coda nella tortuosa, prolissa, incomprensibile relazione tecnica, ma notò che tutte le conversazioni si erano improvvisamente interrotte. Un gruppo, formato da non più di quattro o cinque uomini, si era riunito in un angolo, e tutti stavano facendo dei calcoli e delle annotazioni sul retro di buste. I segretari correvano avanti e indietro, portando libri e fascicoli di documenti, mentre la lettura proseguiva, monotona e implacabile.

Alla fine, il presidente disse, in tono noncurante;

«Ebbene, signori, una domanda. Dobbiamo risparmiare tempo, chiedendo un'approvazione per acclamazione?»

Un ometto grigio e sparuto si alzò, e disse;

«Chiedo il voto scritto.» Guardò velenosamente un uomo, che sedeva in prima fila, con un atteggiamento studiatamente noncurante, e disse, minacciosamente, «E permettetemi, signori, di dirvi che conserverò una copia della votazione. E mi farò guidare da essa nel prendere decisioni future, specialmente nell'ultima settimana del prossimo quadrimestre. Spero di essermi spiegato con sufficiente chiarezza.»

Il presidente si raschiò la gola, e diede disposizioni perché venisse effettuata la votazione scritta.

La proposta venne respinta per uno stretto margine, in un'atmosfera di passioni represse. Mundin si rendeva conto, vagamente, di avere assistito a una durissima battaglia... una prova di forza tra due potenti gruppi, nella quale milioni di dollari erano la parte più piccola della posta in palio, che doveva essere infinitamente più vasta.

Al di là di questo, non riuscì a capire nulla.

Hubble, accanto a lui si stava innervosendo visibilmente. Mundin si piegò verso di lui, e mormorò:

«Se lei si mettesse con noi, lei potrebbe decidere, con la sua percentuale, una votazione come questa.»

«Lo so,» disse Hubble. «Lo so.» E poi, dopo una lunga pausa. «Mi faccia vedere di nuovo quel documento.»

In questo modo, Mundin seppe di averlo in pugno.

L'assemblea continuò.

Ci furono altri tre scontri... sulle Rappresentaze Imprenditoriali; sulla Petizione per la Diminuzione dei Tassi di Prelievo; e sulla Commissione di

Studio per i Miglioramenti Tecnologici. Tra una votazione e l'altra, Hubble lesse almeno dieci volte il documento, e chiese maggiori informazioni e chiarimenti. Mundin parlava in tono sbrigativo, senza impegnarsi troppo:

«Sì, sono miei clienti. No, spiacente, non posso dirle dove si trova in questo momento il signor Lavin, temo. Sì, è proprio come lei ha sentito... c'è una sorella. Il signor Arnold, il presidente, probabilmente potrebbe darle informazioni maggiori di me, sul suo conto.»

«*Arnold* c'entra, nella faccenda?»

«Fino al collo. Arnold tenterà, probabilmente, tra poco, di... ecco, ci siamo!»

Uno degli incolori segretari stava leggendo, dominando il brusio della sala:

«Proposta di rettificare l'anomala distribuzione dei voti. Si propone di autorizzare il consiglio di amministrazione ad acquistare, alla parità di mercato, un pacchetto azionario dormiente, cioè che non è stato mai usato per votare dal giorno dell'emissione, cioè da un tempo non inferiore ai dieci anni, e che dovrebbe venire depositato nella tesoreria della società.» Le parole veleggiarono nella sala, senza suscitare alcun commento.

Mundin bisbigliò:

«Chieda a quale percentuale ammonta quel pacchetto azionario. Così avrà la risposta che cercava.»

Hubble esitò, poi inghiottì l'amo, esca e tutto. Si alzò, con aria cupa e determinata, e fece la domanda.

Arnold sorrise:

«Temo che ci manchino i dati precisi. Più che altro, si tratta di una misura di ordine pratico, signor Hubble.»

Hubble disse;

«Mi accontenterei di una stima approssimativa, signor Arnold.»

«Senza dubbio. Ma, come le ho detto, ci mancano i dati. E ora, per procedere...»

Hubble si stava impuntando.

«Per caso, l'ammontare di questo pacchetto azionario non è del 25%?» In tutta la sala, si fece silenzio, mentre i presenti si raddrizzavano nelle loro sedie.

Arnold cercò di ridere. Hubble esclamò, seccamente;

«Ripeto la mia domanda. Il pacchetto azionario che lei ci ha chiesto di essere autorizzato ad acquistare, per depositarlo nelle casse della società, sotto il suo controllo, non rappresenta il venticinque per cento? Sì o no?»

Mentre quelle parole si stavano spegnendo nell'aria, da tutti i presenti si levò un sordo brontolio. Hubble lo ignorò.

«Sì o no, signor Arnold?» domandò. «Direi che si tratta di una domanda semplicissima! E, se la risposta è no, chiederò di vedere i documenti.»

Arnold fece una smorfia.

«Per favore, signori! Per favore, signor Hubble! Un po' di silenzio, prego! Signor Hubble, visto che lei ha delle obiezioni alla proposta, la ritireremo. Presumo di avere il consenso di tutti i presenti, su questo cambiamento dell'ordine del giorno. E ora passiamo a...»

Hubble tuonò:

«Lei *non* ha il mio consenso a questo cambiamento dell'ordine del giorno, signor Arnold. Insisto nel chiedere precise informazioni in proposito.»

Qualcuno scivolò in una poltrona accanto a Mundin. Un vecchio signore, alto, di bell'aspetto, e magnificamente conservato.

«Io sono Harry Coett,» mormorò. «Cosa sta succedendo? L'ho vista parlare con Bliss, e poi è scoppiato il finimondo. Senta, lei non era con Green, Charlesworth? No? Mi sembrava di conoscerla. Be', cosa succede? Arnold è spaventato a morte. Lei ha qualcosa in mano. Di che si tratta?»

Mundin domandò, con aria compiaciuta:

«Cosa ci guadagno, a dirglielo?»

L'uomo trasalì, visibilmente.

«Ehi amico! Io sono *Harry Coett.* In che mondo vive, lei?»

Un terzo personaggio si unì a loro, mentre la discussione tra Hubble e il presidente infuriava, e si diffondeva a tutta la sala.

«Sembra che lei abbia messo qualche buona carta in mano a Hubble, giovanotto,» disse il nuovo arrivato. «Mi piacciono i tipi combattivi. Qualcuno mi ha detto che lei è un avvocato, e si dà il caso che proprio ora ci sia un posto libero nel nostro ufficio legale. Un ottimo posto. Io rappresento le Strade & Comunicazioni, vede. Mi chiamo Nelson...»

Coett scattò:

«Sono arrivato prima io, George!»

Nel frattempo, la discussione era sfuggita di mano a Hubble. Sentendo odore di sangue e di denaro, una buona metà degli azionisti presenti stava combattendo per avere la possibilità di interrogare Arnold, che sudava copiosamente, e, con ferrea determinazione, riusciva a non dire niente... anche se la sua espressione diceva già molto. L'altra metà degli azionisti sembrava combattere per entrare nel gruppo che circondava Mundin, lo strano giovanotto che sembrava sapere molte cose. Mundin, sorridendo

cortesemente, e senza guardare negli occhi nessuno, udì i mormorii e le congetture;

«...un avvocato della S.E.C. immagino, che vuole mettere in difficoltà il vecchio Arnold, per saldare il conto di...» «... in campo, ma come fai a sapere che non l'abbiano mandato Green, Charlesworth, o...» «No, somaro! È per procura! Sono rimasti in silenzio, per...»

Giudicò che fosse giunto il momento opportuno. Disse, molto educatamente;

«Scusatemi, signori,» e si alzò. «Signor Presidente!» chiamò.

Arnold evitò con ostentazione il suo sguardo, e diede la parola a un altro azionista... che diventò immediatamente la meta di uno scatto di dieci metri di Harry Coett. Coett bisbigliò qualcosa, in tono urgente, all'orecchio dell'uomo e questi disse:

«Cedo la parola al signor Mundin.»

«Grazie,» disse Mundin. «Forse io potrò chiarire questa situazione confusa. Però, signor Arnold, prima gradirei parlare a uno dei miei mandatari... la signorina.»

«Mandatari?» domandò, incerto, Arnold. Un segretario gli mormorò qualcosa all'orecchio. «Oh. La signorina Lav... oh, certo. La signorina sarà... ehm... libera di parlare, immediatamente dopo la conclusione dell'assemblea. È una soluzione soddisfacente, signor Mundin?»

«Perfettamente.»

Era tutto, e molto, molto più di quanto egli avesse mai osato attendersi. Non solo aveva gettato nel caos l'assemblea, tanto che metà degli azionisti della G.M.L. si stavano assiepando intorno a lui, ma Arnold gli avrebbe restituito Norma, al suo prezzo, con l'unico impegno di 'non chiarire la situazione'. Il proiettile di Arnold gli era scoppiato in faccia; e invece che impadronirsi del pacchetto azionario dei Lavin, sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a tenere in pugno il consiglio.

Mundin sedette, comodamente, e in silenzio... rispondendo alle domande e alle offerte che gli facevano i Titani con cortesi cenni non impegnativi.

La rivolta degli azionisti cominciò visibilmente a perdere d'intensità. Con l'improvviso silenzio di Mundin, i rabbiosi e incerti Titani avevano capito che una specie di mercato si era svolto e concluso sotto il loro naso. E questo a loro non piaceva affatto; l'avevano fatto loro stessi troppe volte, per sopportare che il procedimento si svolgesse alle loro spalle. Uno degli azionisti chiese le dimissioni di Arnold, ma l'opinione dei più moderati

prevalse. Era più opportuno aspettare che la situazione si fosse in qualche modo chiarita. Era meglio aspettare che Mundin dicesse quello che sapeva.

Il resto dell'assemblea si svolse con una rapidità incredibile; Hubble passò buona parte del tempo a lamentarsi:

«Accidenti, Mundin, lei ha fatto a me la prima offerta! Mandi all'inferno questi avvoltoi! Si serviranno di lei, e poi la getteranno via. Io sono l'unico grosso azionista della società in possesso di una mente aperta, e...»

«Sciocchezze!» esclamò Harry Coett, con decisione. «Non so quali siano i suoi piani, Mundin, ma qualunque cosa lei abbia in mente, avrà bisogno di un finanziamento. E io sono *Harry Coett.* Lasci che me ne occupi io...»

George Nelson disse:

«Perché non gli dici che cosa hai fatto al vecchio Crowther? Anche *lui* aveva bisogno di un finanziamento.»

Mundin non riuscì a sapere che cosa avesse fatto Harry Coett al vecchio Crowhter. Quando l'assemblea venne aggiornata, egli si mise alle costole di Arnold, che gli rivolse un debole sorriso.

«Venga a trovarmi, signor Mundin,» lo esortò il presidente. «Sono sicuro che potremo metterci d'accordo. Non ci conosciamo già? Lei non era con Green, Charlesworth?»

«La ragazza, Arnold,» disse seccamente Mundin.

Arnold gli disse:

«La signorina Lavin la sta attendendo in anticamera.»

Norma Lavin era davvero in anticamera, pallida e furiosa.

«Salve, Mundin,» disse, in tono non così aspro, e in modo non così mascolino. «Ce ne ha messo del tempo, devo dire.» E poi scoppiò in lacrime, appoggiandosi al suo petto. «Non ho firmato. Lo sapevo che Don non era morto. Non ho firmato. Io...»

«Silenzio, superdonna,» le ordinò seccamente Mundin. «La smetta di rivelare delle informazioni importanti a chiunque potrebbe ascoltare. Ogni sua parola è fatta di oro puro.» Ma scoprì che stava tremando a sua volta... a causa della reazione alle lunghe ore di tensione. E soprattutto, a causa di... Norma.

Si controllò, quando Coett, alle sue spalle, disse:

«Dunque è questa la gentile signorina oggetto del piccolo mercato tra lei e Arnold, eh? È la sua cliente, avvocato?»

«Può darsi,» disse Mundin.

«Oh, la smetta, Mundin,» disse Coett, con aria calcolatrice. Si rivolse a

Norma. «Mia cara,» le offrì, generosamente. «Posso darle un passaggio da qualche parte? Anche a lei, naturalmente, avvocato.»

«Può darmi ascolto, Mundin?» lo esortò Nelson. «Gli chieda di raccontarle la faccenda del vecchio Crowther...»

«Accidenti,» disse Hubble, furibondo. «Se voialtri avvoltoi voleste togliervi dai piedi...»

Mundin disse:

«Cercherò di essere chiaro, signori. La signorina Lavin e io dobbiamo fermarci nella sala d'attesa, per prendere una... ehm... una giovane signora che ci sta aspettando. Tra cinque minuti, scenderemo all'entrata principale. Saremo lieti di essere accompagnati da tutti e tre, o da due almeno. Potrete discutere del resto tra voi.»

Trascinò fuori Norma. Lana era appollaiata sulla scrivania della *receptionist*, e aveva un'aria ostile... ma non ostile quanto quella della *receptionist.* Mundin le domandò:

«Cosa ne è stato di Bligh?»

«È fuori,» rispose Lana. «Ha detto che ne aveva avuto abbastanza, delle Giornate dei Giochi, anche se non so cosa diavolo volesse dire. È questa la tua ragazza?»

«Sì,» disse Mundin. «È la mia ragazza.»

I tre raggiunsero Norvell Bligh, che era seduto al sole, fuori, e si diressero verso le file di automobili e autoblinde. Vennero accolti da un amichevole comitato di tre persone.

«Tutto risolto, Mundin,» disse con aria allegra Hubble. «Coett e Nelson vengono con noi.»

«Bene,» disse Mundin. «Dove andiamo a parlare?»

Hubble disse, gioiosamente:

«A casa mia. È tutto sistemato. Vi piacerà... semplice, tranquillo, ma comodo.»

Formarono una bella processione; due auto e un'autoblinda. Non si fermarono per niente, né al posto di blocco degli Itty-Bitty, né alla barriera doganale.

«Passeremo per la Fifth Avenue,» disse Hubble.

«Oh, no!» gemettero all'unisono Coett e Nelson.

«Mi piace,» disse l'uomo più giovane.

Attraversarono lentamente la Città Vecchia abbandonata, vuota e deserta. Mundin sbalordì, alla vista di un'automobile che non apparteneva alla loro processione; ronzando, tagliò loro la strada, all'incrocio tra la 34a

Strada e la Fifth Avenue, sotto l'ombra titanica dell'Empire State Building. Girò il collo, dopo il suo passaggio, ed esclamò:

«Ne è sceso qualcuno. Sta entrando nell'Empire State!»

«Perché no?» grugnì Hubble, attraverso l'intercom. Era in macchina con Nelson e Coett, perché nessuno dei tre si fidava a lasciare uno degli altri solo con Mundin e Norma, durante il viaggio.

«Avevo sempre creduto che l'Empire State fosse vuoto, come tutto il resto della Città Vecchia,» disse l'avvocato, con grande dignità.

«Lo tengono illuminato di notte, no? Be', per questo è necessaria una certa manutenzione. Quell'uomo sarà stato certamente un elettricista.»

Mundin poteva anche non essere un buon avvocato, ma era abbastanza intelligente da capire, con assoluta certezza, che Hubble gli aveva mentito.

CAPITOLO XVI

Lana cominciò a tirare la manica a Mundin.

«Voglio andare a casa,» disse.

Mundin disse, gentilmente;

«Certo, certo.» Norma, esausta, si era addormentata sul suo braccio, e la sua circolazione era stata messa a dura prova da quindici chilometri e più. La ragazza era un bel peso... ma, stava pensando Mundin, curiosamente piacevole.

«Voglio dire subito,» insisté Lana. «Ho dei doveri verso i Coniglietti.»

«Anche a me piacerebbe tornare a casa,» intervenne Norvie Bligh.

Mundin cercò di muovere il braccio intorpidito, e cominciò a riflettere. Lana e Bligh avevano fatto la loro parte, secondo gli accordi. Disse:

«Va bene. Vi farò scendere alla stazione degli autobus più vicina. Pensate di farcela, a ritornare, una volta lì?» Entrambi annuirono, e Mundin si protese avanti, per segnalare all'autista le sue intenzioni.

La loro auto si fermò alla stazione degli autobus, ai margini della Città Vecchia, in un quartiere abitato. L'auto che li seguiva si fermò a sua volta. Hubble, Nelson e Coett si affacciarono, preoccupati.

«Qualcosa che non va?» chiamò Hubble, abbassando il finestrino blindato.

Mundin scosse il capo, fece scendere Lana e Norvie, e disse al suo autista di ripartire.

E, venti minuti dopo, essi raggiunsero la casa di Hubble.

Era tranquilla e confortevole... ma non semplice. Era una grandiosa villa,

al centro di un favoloso parco privato di Westchester. Percorsero l'ampio viale d'ingresso, e parcheggiarono accanto a quella che pareva una Rolls-Royce del 1928.

Bliss Hubble era già allo sportello dell'automobile, e lo teneva aperto per loro.

«Mia moglie,» spiegò, indicando la Rolls Royce. «Ha una vera mania per le decorazioni d'epoca. Oggi è il periodo hooveriano, vedo; la settimana scorsa è stato neo-romano. Non che a me importi molto, ma si hanno degli obblighi.»

«E anche delle mogli,» disse Norma Lavin, che pareva ritornata alla normalità.

«Oh, è molto bello,» cercò di rimediare Mundin. «Davvero imponente.»

La signor Hubble li accolse con uno sguardo incredulo. Si rivolse al marito, con l'aria di chiedere, 'prova-a-spiegarmi-*questo-se-ci-riesci!*»

Hubble disse, frettolosamente:

«Mia cara, posso presentarti la signorina Lavin...»

«Solo Lavin,» disse Norma, freddamente.

«Naturalmente, Lavin. E questo è il signor Mundin. Conosci già Harry e George. Il signor Mundin è stato così gentile da farmi i suoi complimenti, per il modo in cui hai arredato la casa.»

«Davvero,» disse la signora Hubble con sguardo sempre più gelido. «Ti prego di ringraziare il signor Mundin, e d'informarlo che il suo gusto corrisponde esattamente a quello della nostra governante... che non lavora più qui, da quando io mi sono svegliata, questa mattina, e ho scoperto che aveva predisposto l'arredamento in questo modo dozzinale, insopportabile e volgare. Informa il signor Mundin, inoltre, del fatto che, quando la governante se ne è andata... molto rapidamente, te lo assicuro... ha portato con sé tutte le chiavi di comando, e, di conseguenza, io sono stata condannata ad aggirarmi per queste rivoltanti stanze, in attesa che mio marito credesse bene di ritornare a casa con le sue chiavi, in modo che io potessi trasformare questo obbrobrio in qualcosa di più simile a un'abitazione umana.» Hubble s'irrigidì, infilò la mano in tasca, ne estrasse un mazzo di chiavi. Sua moglie le prese, e si allontanò per i vasti, spogli saloni.

«Nervosa,» mormorò Hubble ai suoi ospiti.

Coett disse, con entusiasmo:

«Abbiamo raggiunto un accordo su un paio di cose, mentre venivamo qui, Mundin. Adesso...»

Hubble disse, severamente:

«Harry, insisto! Sono io l'ospite. Neanche una parola di lavoro, fino a quando non avremo cenato.»

Fece loro strada, attraverso un maestoso corridoio, tenendosi accuratamente al centro. Arrivato in un punto, disse, bruscamente;

«Attenti!»

Gli altri, obbedienti, si tennero lontano dai muri che stavano cominciando a muoversi e a scintillare stranamente.

«Mia moglie,» spiegò loro Hubble, con un sorriso forzato. «Le normali pareti di una casa a bolla dovrebbero essere sufficienti, no? E invece no! Non va bene niente, all'infuori di un completo sistema d'illusione tridimensionale. Non vi dico la spesa! E poi si inciampa sempre di qua e di là, al buio; e poi ci si sveglia nel cuore della notte, perché il letto a colonne si sta trasformando in uno di stile hollywoodiano! Vedete, lei soffre d'insonnia, e allora...»

Le pareti si erano stabilizzate, ora; i vecchi mobili si erano tutti ritirati, per essere sostituiti da nuovi pezzi. L'attuale preferenza della signora Hubble pareva andare all'antico stile corpo di guardia... uno stile che poteva andare bene, forse, per il ponte di un incrociatore da guerra, ma non corrispondeva esattamente all'idea che Mundin aveva sull'arredamento di un'abitazione. Prudentemente, però, evitò qualsiasi commento.

A tavola, la conversazione non fu scintillante; erano tutti affamati, dopo le fatiche e la tensione della giornata.

«Devo dunque credere,» indagò, gentilmente, Hubble. «Che la signorina Lav... che Lavin, voglio dire, è stata veramente rapita dal signor Arnold?»

«Ne dubito, sinceramente,» rispose Norma, con la bocca piena. «Probabilmente lui ha assunto soltanto un'aria infelice, e ha detto, 'Povero me, vorrei davvero che si potesse fare qualcosa, per quel pacchetto azionario'. Qualche suo leccapiedi deve aver sentito, e ha messo in moto l'intero ingranaggio. In ogni caso, Arnold ne sarebbe uscito con le mani pulite. Non è colpa *sua* se la gente, per farsi dei meriti, va oltre i propri poteri e abusa della propria autorità, no?»

Prese un'altra forchettata di riso selvatico.

«Mi hanno trattenuta per quasi una settimana. Dio, che confusione! Potevo andarmene e non potevo andarmene. Ero libera di andarmene quando avessi voluto, ma, temporaneamente, loro ritenevano più prudente tenermi chiusa a chiave. Firma la cessione di quanto ti resta del pacchetto azionario che hai ereditato, e ti pagheremo un milione... pensa! Un intero milione.

Ma noi *non* vogliamo le azioni, naturalmente. È solo che la loro esistenza ha un trascurabile valore di disturbo. E ora, bella mia, hai deciso di essere ragionevole, oppure dobbiamo ricorrere alle maniere forti? Mia cara bambina, non abbiamo neppure la più remota intenzione di farti del male!»

Norma corrugò la fronte.

«Arnold mi ha fatto una sola visita. Per tutto il tempo, ha continuato a fingere che fossi *io* a voler vendere a *lui* le azioni. Non so, può darsi che qualcuno gliel'abbia detto e che lui abbia creduto a questa tesi anche perché gli faceva comodo. So soltanto che adesso mi sento come se qualcuno mi avesse dato una gran botta sulla testa.»

Un maggiordomo entrò nella sala da pranzo.

«È in casa per il signor Arnold, signore?» bisbigliò.

«No!» esclamò Hubble, deliziato. «L'hai sentita questa, Coett?»

Nelson intervenne.

«Non essere così precipitoso, Bliss. Sei sicuro di fare la cosa giusta? Forse, se noi tre ci unissimo...» diede una rapida occhiata a Mundin. «Cioè, se fossimo proprio *tutti*, potremmo eliminare la banda di Toledo.»

Coett disse:

«Digli di andare all'inferno. Di' al maggiordomo di dirglielo, forte, in modo che possiamo sentire tutti. Prima di tutto sistemiamo le cose tra noi... poi decideremo chi altri dovrà entrarci, se *qualcuno* dovrà entrarci. Ma non credo che abbiamo bisogno di nessun altro.»

«Diglielo,» ordinò Hubble al maggiordomo, visibilmente compiaciuto. «Amici, se sapeste da quanto tempo aspettavo questo momento... Be', va bene. Harry ha ragione, George. Pensaci un attimo. Tu hai il controllo dell'undici per cento, contando le procure. Io ho il cinque e mezzo, per conto mio. Harry ha il tre per cento, per conto suo, e può influenzare... quanto, Harry?»

«Un altro nove per cento,» rispose Coett, brevemente.

«Visto?» disse Hubble. «È sufficiente. Con il venticinque per cento di questa gente, noi...»

Mundin pestò con precisione il piede di Norma, un attimo prima che lei aprisse bocca per chiedere come avevano fatto a trovare il pacchetto azionario perduto. Poi disse, rapidamente:

«Non pensate che dovremmo rimandare tutto questo a dopo cena?»

Hubble si guardò intorno.

«Be', ormai la cena è finita,» disse, gentilmente. «Andiamo a prendere il caffè in biblioteca.»

Hubble si fermò, davanti all'ingresso della biblioteca, e manovrò degli interruttori per un momento, prima di permettere agli ospiti di entrare.

«Qui dentro comando io,» disse, con aria orgogliosa. «Mia moglie controlla quasi tutto il resto della casa, ah ah, e quindi non può protestare se io mi riservo la mia piccola tana, tutta per me! Vediamo se possiamo avere qualcosa di più allegro.» La 'biblioteca'... non c'era niente, in giro, che assomigliasse a un libro o a un microfilm... scintillò e parve fluire, e si trasformò in qualcosa di simile alla ricostruzione di un club londinese del diciannovesimo secolo.

Mundin provò una delle grandi poltrone, sospettosamente, e la trovò comoda. Norma lo stava ancora fissando, con aria pensierosa; ma tenne la bocca chiusa, e Mundin disse, in tono allegro:

«E ora, signori, al lavoro.»

«D'accordo,» disse Harry Coett. «Prima di procedere, però, vorrei sapere qual è la nostra posizione su un certo punto. Sono sicuro che si tratta solo di una di quelle voci incontrollate che nascono chissà come, ma ho sentito qualcuno che diceva una certa cosa, all'assemblea. Si è accennato a Green, Charlesworth. Tanto per saperlo, voi avete niente a che fare con loro?»

Green, Charlesworth. Ryan li aveva menzionati, ricordò Mundin; sembrava un grosso motivo di preoccupazione. Mundin disse, in tono conclusivo:

«Noi *non* siamo portavoce di Green, Charlesworth. Parliamo soltanto per noi stessi. La signorina Lavin e suo fratello sono gli eredi diretti di uno dei fondatori della G.M.L. Io... ehm... be', si dà il caso che abbia qualche azione della società, oltre a essere il loro legale.»

Coett annuì, con decisione.

«Va bene. Allora si tratta di un colpo di forza, semplice e chiaro; e noi siamo abbastanza forti per riuscirci. Credo che saremo tutti d'accordo, allora, sul fatto che il primo passo debba essere quello di mandare in fallimento la società?»

Mundin disse, in tono strozzato:

«Ehi!»

Coett sorrise.

«Ero sicuro che lei non fosse un esperto,» disse, amabilmente. «Che cosa si aspettava, Mundin?»

«Be',» disse Mundin, arrossendo. «Ci sono... ehm... le vostre azioni, e le nostre azioni, e... be', a me sembra una faccenda semplicissima. Conqui-

stiamo la maggioranza, e la maggioranza comanda, no?»

«Signor Mundin, lei ha molto da imparare. Lei è convinto seriamente che noi riusciremmo a far valere *direttamente* il nostro voto, con gli attuali regolamenti?»

«Non lo so,» disse onestamente Mundin.

«Infatti,» assentì Coett. «Lei non può far girare la barca. I mandatari non lo accetterebbero; un colpo di mano, sì, ma condotto nella maniera *giusta*.»

Norma Lavin commentò:

«Immagino che abbia ragione, Mundin. Sono riusciti a fermarci fino a ora, in una maniera o in un'altra. L'unica vera differenza è che, ora, questa gente sa che siamo vivi, e crede di poterci ripulire più comodamente.»

«Per favore!» dissero Hubble e Nelson, con un certo disagio.

Coett, sogghignando, le assicurò:

«Lei ha perfettamente ragione. E, per la prima volta, comincio a dubitare che non riusciremo a farlo.»

Mundin lo interruppe:

«Ma perché il fallimento?»

Lo fissarono tutti. Finalmente Hubble domandò, diffidente:

«Ah... e in quale altra maniera procederebbe lei, signor Mundin?»

Mundin disse:

«Be', io non sono un avvocato civilista, signori... e lascio questo aspetto della situazione al mio collega, avvocato Ryan, che è membro dell'ordine. Ma a me sembra che il primo passo dovrebbe essere, ovviamente, la formazione di un comitato di azionisti, e la richiesta di un rendiconto da parte dell'attuale consiglio di amministrazione. Possiamo appoggiare la richiesta, se lo credete necessario, con una notifica del S.E.C. So naturalmente, che il gruppo di Arnold cercherà di prendere tempo e di raggiungere un compromesso, offrendoci probabilmente qualche posizione rappresentativa nel consiglio di amministrazione, molto inferiore, come valore, a quella che potremmo ottenere con le nostre azioni. Ma si tratta di una faccenda semplicissima da controllare; basterà inoltrare una formale citazione...»

Hubble e Nelson dissero:

«Rischioso.»

Coett disse:

«Non funzionerà mai. Senta, ragazzo mio, così non concluderemo niente. Ricordo benissimo quando la banda di Memphis tentò di...»

Mundin lo interruppe:

«Chi?»

«La banda di Memphis. Il gruppo di Arnold. Loro strapparono la G.M.L. alla banda di Toledo, diciotto anni fa, seguendo un procedimento simile a quello di cui lei ha parlato adesso. Ma ci sono voluti sei anni per portare in porto l'operazione, e se la banda di Toledo non fosse stata un po' a corto, per quanto riguardava il pacchetto azionario delle Ferrovie, non ci sarebbero mai riusciti. E sono ancora fortissimi; ha visto con i suoi occhi che Arnold è stato costretto a mettere Wilcox nel consiglio, per placarli.»

Mundin, che non aveva la minima idea di che cosa diavolo stesse dicendo l'altro, disse, disperatamente;

«Non potremmo almeno tentare?»

«Perderemmo il tempo! Quando Arnold ha assunto il controllo, la G.M.L. aveva un patrimonio inferiore ai dieci miliardi. Ora, davanti a noi si trova una massa di capitale infinitamente più grande. E questa massa possiede una sua inerzia, Mundin! inerzia! Non può muoverla, con una piuma; c'è bisogno della dinamite. Ci vorrà del tempo, e ci vorrà del denaro, e molto duro lavoro, e molta intelligenza, per spostare questa massa. E le dirò io come dobbiamo fare.»

E lo disse. Mundin ascoltò, pervaso da uno stupore crescente, e da qualcosa che si avvicinava all'orrore. Un fallimento! Com'era possibile mandare in fallimento una società che valeva quattordici miliardi di dollari, notoriamente solvibile, incredibilmente prospera?

Non gli piacquero affatto le risposte, quando le udì. Ma, si disse, non si poteva fare una frittata senza rompere qualche uovo d'oro.

Coett, che si divertiva visibilmente, stava tracciando i suoi piani, con colpi rapidi, decisi:

«Va bene, Bliss, metti al lavoro i tuoi ragazzi sulla petizione, per la formulazione e tutto il resto; a questo ci penseremo noi, prima che loro ci pensino, e vogliamo averla pronta. Poi...» Mundin, che stava prendendo appunti, rimase ad ascoltare fino alla fine. Ma l'esercizio del diritto civile presso le grandi società non gli piaceva, come aveva pensato che gli sarebbe piaciuto, prima di conoscerlo. Desiderò intensamente, per un momento, la presenza del vecchio Ryan. E di una bella scatola piena di pillole di yen.

Era quasi mezzanotte. Mundin non si era mai sentito così esausto in vita sua; anche Norma Lavin pareva distrutta. Coett, Hubble e Nelson avevano gli occhi lucidi e parevano entusiasti... erano degli abili tecnici, che svolgevano il lavoro che sapevano fare meglio di ogni altro.

Ma il lavoro era finito. Mundin, sbadigliando, si alzò faticosamente in

piedi. Disse, stancamente:

«Così, la prima cosa che devo fare è quella di aprire uno studio?»

Ci fu una pausa.

Harry Coett sospirò. Disse;

«Non è esattamente la prima cosa, Mundin.»

«Che cosa, allora?» Mundin lo guardò.

Coett disse, freddamente:

«La chiami una faccenda di soddisfazione personale. Abbiamo udito delle strane voci, a proposito del giovane Lavin. Non dico che siano vere; non so se siano vere o no. Ma *se* sono vere, non muoveremo un solo passo.»

Mundin fiammeggiò, ma non con la rapidità sufficiente;

«Mi stia a sentire, Coett...»

Coett disse, con calma:

«Lasci perdere. Abbiamo visto tutti la sua procura. È una procura in piena regola, e sono sicuro che sia validissima. Ma non si tratta di una procura azionaria, Mundin. Non menziona da nessuna parte delle azioni della G.M.L., se non alla fine, e quel paragrafo non è firmato da Don Lavin.»

«Che cosa vuole, allora?» domandò Mundin, ostile.

Coett disse:

«Mi permetta di raccontarle una storia fantastica. Non dico che sia vera, cerchi di capirmi. Ma è interessante. Ci sono due giovani, per esempio un fratello e una sorella. Uno di loro ha delle azioni, ma non può usarle. L'altra è... ehm... temporaneamente fuori circolazione. Supponiamo che un giovane avvocato ambizioso metta le mani su di loro. Per prima cosa, riesce a partecipare a un'assemblea, in modo che si sappia che le azioni esistano. Con quest'arma, riesce a liberare la ragazza, dal luogo in cui essa è stata tenuta nascosta. Con la ragazza, lui riesce a convincere tre buoni creduloni... come Hubble, Nelson e me, per esempio. Tenendo quei tre creduloni in pugno, lui riesce a strappare un riconoscimento delle azioni a qualcuno, Arnold, per esempio. Si tratta di un eccellente lavoro: così ha la ragazza, e ha le azioni. Il problema è questo: che cosa rimane ai creduloni, in questo caso?»

Dio, pensò Mundin, e io che non ho mai creduto nella telepatia. Disse:

«Si aspetta che io consideri seriamente questa fantasia?»

Coett scosse il capo.

«Naturalmente no, Mundin. Solo, per amore della chiarezza, prima che ci lasciamo coinvolgere troppo in questa faccenda, vediamo le azioni. Andrà bene domani mattina?»

«Domani mattina andrà benissimo,» disse Mundin, stancamente.

CAPITOLO XVII

Prendiamo il Porto di New York.

Non le acque sporche, nere, coperte di schiuma e cenere, che bagnano i confini di Torcibudella, ma il Porto della *vecchia* New York, quando Tour de Cybele era un quartiere nuovissimo, e la vernice non si era ancora screpolata. La rada è piena di transatlantici (ricordate i transatlantici?). Tra Manhattan e Jersey, le acque sono solcate da un'infinità di traghetti. Ne esistono moltissimi, nella confusione e nell'attività della seconda metà del ventesimo secolo; almeno una dozzina di linee, e anche più; certi traghetti sono nuovi, altri vecchi, alcuni sono veloci, altri lenti...

Ci sono due linee di traghetti di proprietà delle ferrovie (Ricordate le ferrovie?).

Una è costituita da una flotta verde e orgogliosa. Mezza dozzina di navi che stazzano mille tonnellate, hanno lo scafo di puro acciaio, e sono uscite dai cantieri di Newport. Le loro rotte sono guidate dai radar, e il loro aspetto è poderoso, imponente.

La seconda flotta: tre vecchie carcasse piccole, color ruggine, che si muovono alla cieca di ormeggio in ormeggio.

Considerate il paradosso: i vecchi traghetti color ruggine appartengono a una ferrovia ricchissima e solvibile. I giganti dagli occhi di radar sono di proprietà di una società che è stata nelle mani dei liquidatori fallimentari per quattro decadi e due anni.

È un fatto noto e assodato che, verso la metà del ventesimo secolo, l'unica compagnia di traghetti di New York che poteva permettersi d installare a bordo delle proprie unità tutti i più moderni ritrovati della scienza apparteneva a una società in stato fallimentare.

Proviamo a riscrivere il dizionario:

> *fallimento (sm)*: la condizione nella quale gli affari sono gestiti non dai proprietari, ma da parti disinteressate; *di conseguenza*, la condizione naturale, e preferita, della Grande Finanza.

Mundin disse, ostinatamente:

«Va bene, va bene, *va bene!* Non c'è bisogno di ricominciare da capo, Ryan. L'alta finanza è il pane, e companatico di Coett, e non il mio; e il di-

ritto civile, e le battaglie legali tra le grandi società, sono affar suo, e non mio; e se vi mettete d'accordo, e dite tutti quanti che la G.M.L. deve essere mandata in fallimento, non ho intenzione di intralciarvi la strada. Ma sono dei metodi che non mi piacciono.»

Ryan si mosse, faticosamente, sul vecchio divano. Mundin cominciava a preoccuparsi, per il vecchio avvocato; la sua pelle era di un giallo livido, i suoi occhi erano cerchi neri. Evidentemente, quel vecchio stupido non aveva quasi toccato cibo, nelle ultime settimane. Ma riusciva ancora a dire cose sensate, quando parlava. Disse:

«Se lei va da un medico perché questi le salvi la vita, si lamenta per il cattivo sapore della sua medicina?»

Mundin non rispose. Scosse il capo, preoccupato, e ricominciò a camminare nervosamente su è giù per la stanza.

Norma, che era andata a mettere a letto Don Lavin, ritornò nel soggiorno. Sedette su una poltrona, stancamente, e si versò qualcosa da bere.

«Fanghiglia,» gemette, e fece una smorfia bevendo. «Ho estratto del liquore migliore da certi esemplari di laboratorio. Mundin, come facciamo per le azioni?»

Mundin disse:

«Lavin... cioè, Norma... se mi fa questa domanda ancora una volta, le giuro che pianto tutto e me ne vado. Non *so* cosa possiamo fare, per le azioni. Forse non potremo esibirle. Se è impossibile, è impossibile; ho passato una giornata terribile, e adesso, semplicemente, non mi sento nella forma più adatta per operare miracoli. Forse, domattina, potremo convincere Coett e gli altri a rinunciare alla richiesta. Chissà.»

«Forse no,» disse Norma: ma poi guardò il volto di Mundin, vide la sua espressione, e abbandonò l'argomento.

Era passata la mezzanotte; ma Ryan doveva essere messo al corrente di tutti gli sviluppi della situazione, e loro dovevano fare dei piani per il giorno dopo. Mundin fornì al vecchio un riassunto dell'assemblea degli azionisti, e della successiva discussione a casa di Hubble; i tre esaminarono e sezionarono e analizzarono ogni parola che era stata detta in quella massacrante giornata, e controllarono e ricontrollarono i loro progressi.

Norvell Bligh arrivò a casa loro verso l'una. Mundin gli permise di entrare, sbalordito per l'inaspettato arrivo dell'ometto.

«Volevo soltanto sapere se avevate bisogno di noi per qualcosa d'altro, per questa notte,» disse Norvell. La sua voce era ansiosa; evidentemente se la godeva un mondo, pensò Mundin, con una lieve traccia d'irritazione...

senza rendersi conto di quello che *un lavoro*, qualsiasi tipo di lavoro, per qualsiasi tipo di ricompensa, poteva significare per un abitante di Torcibudella.

«Perché ha detto 'noi', Bligh?» domandò Norma Lavin.

«Parlavo di me e dei Coniglietti,» sorrise lui. «Lana mi ha fermato, mentre venivo qui. Ha detto di riferirvi che i G.G. avevano mandato una loro pattuglia da queste parti, verso le dieci, ma che i Coniglietti li hanno sistemati; non sanno se essi intendevano far fuori suo fratello oppure no, signorina Lavin.»

Il volto di Ryan parve diventare ancóra più livido; ma egli non parlò. Norma disse, in tono sospettoso:

«Non ho visto nessun Coniglietto, quando siamo arrivati qui.»

Bligh le diede un'occhiata.

«Non ci sarebbe riuscita, neppure se avesse cercato,» disse.

Mundin disse, dubbioso:

«Penso che lei possa ritornare tranquillamente a casa, Bligh. Non c'è niente altro che lei possa fare per noi, stanotte.»

«E cioè, devo pensare ai fatti miei?» domandò Bligh. «D'accordo. Se avete bisogno di qualcosa, dovete soltanto chiedere, ecco tutto.» Sorrise, amabilmente, e si avviò verso la porta.

Sorprendentemente, Harry Ryan lo fermò.

«Aspetti un attimo, Bligh. Mundin... Norma... volete venire qui un momento?»

Mundin e la ragazza, obbedendo al suo gesto, si avvicinarono al divano. Ryan disse, sottovoce:

«Non potremmo chiedergli se è in grado di procurare, be', un'assistenza medica per Don?»

Mundin disse, seccamente:

«Ryan, è stato lei a dirmi che non *potevamo* fare una cosa simile! La G.M.L. non ce lo permetterebbe mai, ricorda? L'impiego non autorizzato delle tecniche di condizionamento; quattordici miliardi di dollari; se tentiamo di violare la legge, la G.M.L. potrebbe...»

«La pianti, Mundin,» ordinò Norma. «Ryan ha ragione. Ora la situazione è cambiata. Abbiamo l'appoggio di Coett, Hubble e Nelson.»

«L'appoggio di quei tre!» esclamò Mundin, sempre sottovoce. «Se domani non presenteremo i certificati azionari, quei tre ci molleranno come delle patate bollenti!»

Sorprendentemente, Ryan scosse il capo.

«No, se dirà loro la verità... e se chiederà loro di collaborare, per rintracciare le azioni.»

«La verità!» sbuffò Mundin. «Lei crede che riuscirebbe a convincerli?»

«Forse sì,» mormorò Ryan, socchiudendo gli occhi.

«È assurdo!» esplose Mundin, che faticava a controllare il tono della propria voce.

Continuarono a combattere una battaglia dialettica, fatta di bisbigli per alcuni minuti, mentre Bligh rimaneva appoggiato, con aria allegra, alla porta, dove non poteva udirli, a distanza prudenziale; l'ometto li stava guardando. Mundin, rosso in viso e furibondo, lottava contro gli altri due; era Mundin che faceva obiezioni, e rifiutava, e scuoteva il capo. Disse, in tono controllato, dominando a stento la collera:

«Se proprio *dobbiamo* tentare di decondizionare Don, non è certamente questo il modo per farlo. Se dobbiamo violare la legge, almeno facciamolo privatamente, senza imbarcare nell'impresa ogni povero derelitto di Torcibudella, confidandoci con lui. L'ho già detto, Ryan, *i metodi sporchi non mi piacciono.* Certamente possiamo trovare il modo di riportare alla normalità Don in qualche maniera legale... ora abbiamo una certa forza, se quello che dice è vero; potremmo ottenere un'ingiunzione del tribunale, un'inchiesta, e...»

«E domattina, naturalmente, avremo le azioni,» concluse Ryan. «E dovremo prendere tempo con Coett e con gli altri, mentre lavoriamo su questa impresa. Ottimo lavoro, avvocato. Proceda, proceda pure.»

Mundin disse, furibondo:

«Come fa a essere sicuro del fatto che Bligh possa aiutarci? Supponiamo di rivolgerci a lui, e di fare un buco nell'acqua. Cosa avremmo concluso? Avremmo fatto una grande pubblicità ai nostri guai, e non avremmo progredito di un solo passo.»

Dalla porta, Norvell Bligh li chiamò:

«Mi lasci tentare, avvocato Mundin; le chiedo solo questo.»

Mundin si girò di scatto, fissandolo, incredulo. Bligh disse, con aria di scusa:

«So leggere le parole sulle labbra, avvocato, ricorda? Non si rimane sordi per trent'anni senza imparare qualcosa. In ogni modo, sono sicuro che Lana possa trovare un dottore. Basterà chiederlo a lei.»

Mundin si lasciò cadere su una poltrona, e gemette:

«È la fine,» disse, amaramente. «Un complice dopo l'altro; perché non lo pubblichiamo sui giornali?»

Norvell parve allarmato:

«Io non direi niente contro Lana, avvocato Mundin.»

«E chi sta dicendo niente contro di lei? Ma è soltanto una ragazzina di tredici anni. È *impossibile* che non parli. Non posso negare che ci sia stata di grande aiuto, per rintracciare la signorina Lavin, ma questo non fa di lei una superdonna. No, rifiuto nella maniera più assoluta di farle sapere che noi stiamo anche solo *pensando* di ricorrere a un medico clandestino.» Si interruppe di colpo; Bligh aveva prodotto un suono che somigliava pericolosamente a una risatina soffocata. «Che c'è, adesso?» chiese.

Norvie Bligh si controllò.

«Be', niente, avvocato Mundin,» si scusò. «È solo che lei... ehm... sottovaluta un poco Lana.»

«Ha soltanto tredici anni, Bligh!»

«Oh, certo.» Tossicchiò, con aria diffidente. E, in normale tono discorsivo, disse, «Lana, vieni fuori.»

La botola, alla sommità delle scale, cigolò e si aprì; Lana, con un attendente che non doveva avere più di otto anni, scese placidamente nel soggiorno. Bligh si affrettò a spiegare:

«Vede, avvocato Mundin, i Coniglietti sono molto accurati, quando hanno un lavoro da svolgere. Cosa ne dici Lana... sei in grado di trovare un dottore capace di guarire il ragazzo?»

Ci volle un po' di tempo... e l'aiutante di otto anni dovette correre avanti e indietro, dalla casa al quartier generale dei Coniglietti e viceversa.

«Si tratta di un'agita-borsetta che si chiama Tessie,» spiegò Lana, mentre il bambino era assente. «Aveva un amico molto particolare, un dottore. E quando l'hanno presa e condizionata, lui ha scoperto di non riuscire ad andare d'accordo con nessuna delle altre ragazze. Così...»

Così il dottore aveva trovato un altro dottore, un diagnostico; e il diagnostico, come favore professionale, aveva trovato un chirurgo...

Ci volle una lunghissima telefonata al signor Coett, e ci volle una notevole quantità del denaro del signor Coett. Sorprendentemente, quanto aveva detto il vecchio Ryan si rivelò esatto... la verità era molto più convincente di tutte le scuse che Mundin avrebbe potuto trovare. E anche quello che aveva detto Coett si rivelava esatto... quando c'era bisogno di un finanziamento, *Harry Coett* era indubbiamente la persona più adatta.

Mundin gemette, alla fine delle trattative, con aria completamente disgustata, e immaginò le più orribili catastrofi per l'avvenire. Ma una soluzione era stata trovata.

E così Don Lavin si ritrovò con un tumore al cervello... esattamente come, un tempo, una giovane signora che aveva commesso una sciocchezza avrebbe potuto rimediare grazie a un costosissimo attacco di appendicite... facendo apparire anche sul suo corpo un taglio eseguito a regola d'arte, come prova... una prova che avrebbe certamente sbalordito, nel caso di un successivo, vero attacco di appendicite, un altro chirurgo.

Il diagnostico di gran fama il cui nome era stato fornito loro descrisse il 'tumore' di Don come uno spongioblastoma, la più comune e maligna delle forme di tumore intercraniale. Egli raccomandò l'immediato intervento chirurgico... e poi si comprò un nuovissimo elicottero Cadillac di lusso, con porte automatiche, finestre automatiche, scaletta automatica e guida automatica.

Il chirurgo che egli suggerì era, se possibile, di fama ancora più grande... ed era anche più costoso. Egli estirpò lo spongioblastoma nella sua clinica privata... o almeno il Comitato Istologico della clinica esaminò ciò che egli aveva dichiarato di avere rimosso dal cervello di Don Lavin, e che era indiscutibilmente uno spongioblastoma, consistente di cellule piriformi e che presentavano il quadro citologico di un sarcoma ostiogenico dell'osso. Dopo di che il famoso chirurgo costruì una nuova ala della sua clinica...

Ma in questo modo, stiamo precorrendo un po' i tempi...

Cronicamente sospettosa, Norma scrutava accigliata suo fratello, che gemeva sotto gli ultimi effetti dell'anestesia. Lei disse a Mundin;

«Potrebbe averlo ridotto un idiota. Quale maniera migliore per nascondere i suoi imbrogli?»

Mundin sospirò. Avevano assistito all'operazione: le luci, la disinfezione, la trapanazione. Il lieve odore di bruciaticcio nei frammenti d'osso; la tensione del momento in cui quel disco di cranio si era sollevato. L'inserimento degli aghi anodico e catodico, i minuscoli elettrochoc che avevano sconvolto i suoi schemi di pensiero, confondevano quel ricordo, frantumavano quel riflesso in particelle neuroniche sconnesse. I tre giorni e le cinquanta ore di interminabili esami e domande, le luci fatte guizzare improvvisamente davanti agli occhi di Don, i metri e metri di nastro registratore, il grafico del cervello di Don e del suo funzionamento.

Norvell Bligh, ometto servizievole, mise dentro la testa.

«Sta arrivando il dottore,» disse. E, ometto fedele, riprese il suo posto fuori della porta.

Il professor Niessen, celebre chirurgo, chiese:

«Ancora niente?»

Don scelse proprio quel momento per aprire gli occhi e sorridere a Norma.

«Ciao, sorellina. Adesso va meglio.»

Norma scoppiò in lacrime, e il professor Niessen parve molto sollevato.

«Vuole controllare il blocco?» suggerì il dottore a Mundin; ma Don precedette l'avvocato.

«Le azioni, vuole dire? Tutto a posto. Cassetta di sicurezza numero 27.933, First National Bank di Coshocton. Non c'è chiave. Identificazione: il mio viso, le mie impronte digitali, e una frase chiave: 'Grigia, amico mio, è ogni teoria, e verde è l'albero d'oro della vita'.» Spiegò, allegramente, «Goethe. Papà ripeteva spesso quella frase, dopo che lo avevano buttato fuori. Lo aiutava a rasserenarsi un poco.»

Il professor Niessen annviì, e lanciò un'occhiata agli altri. Norma domandò, balbettando:

«Ti ricordi tutto, Don? Tutto?»

Suo fratello fece una smorfia.

«Eccome! Mi hanno lavorato per cinquanta ore. Cinquanta! E quella parte *non* voglio ricordarla.»

Il dottore mormorò:

«Barbaro. Qui stiamo violando tutti la legge, ma sono lieto che lei sia venuto da me, in questo caso. Signor Kozloff...» Era il nome sotto il quale Don era entrato nella clinica. «Signor Kozloff, è in grado di verificare la mia congettura, secondo la quale il circuito a lampi luminosi è stato il mezzo principale impiegato?»

«Già. Penso di sì. Se il circuito a lampi luminosi significa il processo di accendermi una luce davanti agli occhi, che mi faceva cadere in preda alle convulsioni. E poi c'erano quegli individui nelle bottiglie.»

«Bottiglie?» domandò il chirurgo, trasalendo.

«Già. Bottiglie. O questo l'ho sognato?»

Il dottore parve preso da una preoccupazione professionale.

«Se è accaduto,» disse, in tono grave, «Lei dovrebbe ricordare. Forse, un'ulteriore serie di...»

«All'inferno!» gridò Don Lavin, e furono necessari gli sforzi di tutti e tre per impedirgli di balzare giù dal letto.

«Smettila, Don,» ordinò Norma. «Professore, lei cosa ne pensa?»

Il professor Niessen si strinse nelle spalle.

«Voi mi dite che il blocco principale è scomparso. Ce ne sono altri? Non saprei. Cinquanta ore di condizionamento sono un periodo molto lungo, e

sfortunatamente non possiedo la documentazione di quelle sedute, così non posso sapere cos'abbiano eventualmente impresso in profondità, nella mente, oltre al blocco principale. Potrebbero esserci dei comandi postipnotici, dei blocchi secondari... lo ripeto, cinquanta ore sono molto lunghe.»

«Non è una risposta molto soddisfacente, professore,» disse Norma.

«Devo sottoporlo a una nuova serie completa di esami e interrogatori?» Furono costretti a bloccare di nuovo Don, e il professore proseguì, imperturbabile. «Lo immaginavo. Be', diciamo... se ci sono degli altri inconvenienti, riportatelo qui. È tutto quello che posso suggerire.»

Norma disse, acidamente:

«E immagino che lei costruirà un'altra ala per la sua clinica.»

Il professore la osservò, con aria grave:

«Potrei farlo,» disse. «Immagino di non averle detto che l'ala che intendo costruire, grazie alla generosa donazione che ho ricevuto, sarà destinata a curare gratuitamente tutti coloro che non possono permettersi la spesa di una clinica privata.»

Lei non poté rispondere nulla.

«Ottimamente,» proseguì il professore. «Signor Kozloff, io credo che lei sia guarito dal suo... ehm... tumore. Uno dei nostri medici controllerà se le sue condizioni le permettono già di viaggiare. Torni qui, se si verifica qualcosa di nuovo; in questi casi di spongioblastoma esiste sempre la possibilità che qualche tessuto canceroso ci sia sfuggito. E se le è possibile, signor Kozloff, veda di non portare sua sorella.»

Bligh chiuse la porta, dopo l'uscita del professore. Don guardò amorevolmente Norma.

«Non sei cambiata affatto, Norma... la tua lingua è sempre un po' troppo sciolta, vero?»

Mundin ritornò nel corridoio, per fumare una sigaretta, e sfuggire alla commovente scena della riconciliazione che seguì. Ma poté udirla, anche dall'esterno...

Il direttore della Brinks-Fargo pareva scettico.

«Naturalmente, il nostro è un servizio a noleggio,» disse. «Vediamo... ho capito bene? Elicottero blindato da qui alla First National di Coshocton, prelievo vigilato da una cassetta di sicurezza, e trasferimento immediato a Monmouth, con voi quattro presenti per tutto il viaggio; è così?»

«È così,» disse Mundin.

«Dodicimilacinquecento dollari,» annunciò il direttore, dopo avere fatto

un rapido calcolo. «Per il nostro elicottero migliore e più grosso, con sei guardie.»

Venne pagato.

Il prelievo si svolse in maniera cronometrica, e senza ostacoli. Un impiegato condizionato porse loro la cassetta nella quale erano conservati i certificati che comprovavano il fantastico diritto di Don Lavin al venticinque per cento delle Case G.M.L., e Mundin li esaminò, con meraviglia, mentre il pesante furgone-elicottero corazzato viaggiava per le strade di Coshocton. Tre miliardi e mezzo di dollari, continuò a ripetersi per tutto il viaggio. Nessuno parlò molto, durante il breve volo per Monmouth.

Hubble domandò:

«Ha funzionato, Don?»

Coett disse:

«Se quel segaossa non ci fosse riuscito, dopo tutto quello che abbiamo sborsato...»

Nelson disse:

«Quanto è costato?»

«Sto benissimo, grazie,» disse Don Lavin, educatamente.

«E,» aggiunse Mundin, in tono casuale, «Durante il viaggio di ritorno, siamo passati per Coshocton. Non c'è bisogno di perdere tempo con dei duplicati dei certificati, signori.»

Essi esaminarono gli originali con visibile rispetto, e parvero ai sette cieli per la felicità.

«Ci siamo,» esultò Coett. «E ci muoveremo, per la prossima assemblea degli azionisti. Ci sono tre mesi di tempo... tempo più che sufficiente per scuotere la società e raccogliere quanto ci serve per avere la maggioranza. Dio mio, una *maggioranza*! All'inferno le procure e le deleghe di voto!»

Ci fu una lunga discussione, sulla combinazione delle azioni, e sull'irrevocabile accordo per un'azione comune; e improvvisamente Mundin, guardando i tre titani della finanza, vide dei feroci animali predatori della giungla. Batté le palpebre, e l'illusione si dissolse; ma non riuscì a evitare di pensare che la G.M.L., pur essendo così rapace, era un mastodontico e inoffensivo vegetariano, pungolato da piccoli carnivori dai denti aguzzi. Anche Norma dovette avvertire qualcosa, perché esclamò:

«Papà non avrebbe mai voluto...» Si controllò, tacque, e guardò per un momento i cospiratori, con aria smarrita. Poi disse, stancamente, «Ah, all'inferno. Scusatemi tutti. In ogni caso, io non voto.» E uscì dalla stanza.

«E ora,» disse Coett, che non si era neppure accorto dell'uscita di Nor-

ma, «È possibile che, mentre noi mandiamo in fallimento la G.M.L., Green, Charlesworth possano interessarsi alla vicenda. Non suppongo che questo sia verosimile. Ma nel *caso* dovessero farsi sentire, Charles, non provi neppure a trattare la cosa da solo. La passi a noi. D'accordo?»

«D'accordo,» disse Mundin. Green, Charlesworth. Assicurazioni e banchieri dei banchieri. Strano, come il loro nome continuasse a spuntare qua e là, nelle pieghe della situazione. «È l'unica cosa della quale dobbiamo preoccuparci, adesso... Green, Charlesworth?»

«No,» disse Coett, con aria sincera. «Si tratterà di una lotta lunga e durissima, Mundin. Manovrare un fallimento è molto insidioso, anche quando si tratta di una società relativamente piccola. In questo caso, poi...»

«Siete tutti decisi a portare avanti l'idea del fallimento? Non potremmo manovrare le nostre azioni, con il voto, o con altre operazioni sul mercato?»

«Se esiste qualcosa che può attirare su di noi Green, Charlesworth,» disse, in tono tremante, Coett, «La soluzione che lei propone è l'ideale. No, no, Mundin. Semplice ricatto, corruzione, fallimento, rovina... non disturbiamo il can che dorme. Manteniamoci nei limiti di sicurezza.» Il suo volto era pallidissimo. Ma Mundin non vi fece troppo caso, perché aveva un'altra preoccupazione.

Si rivolse a Don:

«Che cosa aveva Norma?»

«Non ci pensi,» disse Don. «Papà voleva questo, papà ha dato la sua vita per quest'altro... non ci pensi. Secondo Norma, l'invenzione di papà è un'eredità sacra che ci è stata affidata, e che noi dobbiamo usare per il bene comune.» Sorrideva amichevolmente, ma i suoi occhi erano strani, e non molto diversi da prima che il professor Niessen avesse tolto il condizionamento. «Lei chi preferisce, nella Giornata dei Giochi?» domandò, cupamente.

CAPITOLO XVIII

Mundin disse:

«Deve fare molta attenzione. *Non dica* assolutamente che lei rappresenta la G.M.L. Lei rappresenta, semplicemente, un socio d'affari.»

«Capisco, avvocato Mundin,» disse Norvell Bligh.

Mundin si accigliò, preoccupato.

«Se potessimo almeno uscire allo scoperto, invece che continuare in

questo ridicolo fumettone di cappa e spada. Be', la situazione è questa, e non possiamo farci niente. È sicuro di avere capito tutto esattamente?»

«Sicurissimo, avvocato Mundin,» disse Norvie. Sostenne lo sguardo dubbioso dell'avvocato e, incredibilmente, gli strizzò l'occhio. «Amico, vedrà che li faremo ballare sulla corda!», disse, e uscì.

Più tardi, nell'anticamera dell'ufficio privato di Candella, nella Generale Ricreativa & Educativa, Norvie non si sentì più così sicuro. Quello era l'ufficio nel quale lui aveva vissuto tante giornate difficili; quelle erano le stanze nelle quali il giovane Stimmens gli aveva tagliato la gola; quella era la porta dalla quale Candella lo aveva cacciato a calci.

Ma la segretaria elettronica chiamò Candella, e Norvell si sentì di nuovo sicuro.

Candella arrivò precipitosamente dal suo ufficio, con un sorriso amichevole e festoso incollato sul viso.

«Norvie, ragazzo mio!» gridò, giovialmente. «Accidenti, ma che piacere rivederla! Dove diavolo si era cacciato? Come va la vita?»

Norvell disse, seccamente:

«Buongiorno, Candella.» Permise a Candella di sfiorargli la mano, poi la ritirò immediatamente, con aria gelida.

«Bene,» disse Candella, con aria cordiale. «Uh, bene, bene!»

Norvie disse:

«Sarò breve. Lei ha ricevuto il mio messaggio.»

«Oh, certo, Norvie. Sì, certo, lei è qui per...» si guardò intorno, rapidamente, e disse, a bassa voce, «Per la G.M.L.»

«Parli forte, Candella,» disse seccamente Norvell. «Sì, sono qui per la G.M.L. Non ufficialmente, badi. Assolutamente, *non* ufficialmente.»

«Naturalmente no, Norvie!»

Norvell annuì.

«E ho la sua promessa di mantenere il più rigoroso riserbo su quanto le dirò?»

«Oh, certo, Norv...»

«Nemmeno una parola? A nessuno?»

«*Naturalmente* n...»

«Bene. In breve, Candella, abbiamo avuto dei reclami.»

Candella conservò il sorriso, ma fu come il ghigno di qualche orribile malattia nervosa.

«Reclami?»

«Oh, non su di lei. Non ho la minima idea sul modo in cui lei sta svol-

gendo il suo lavoro, adesso, e in ogni caso,» disse Norvell, severamente, «Questo non avrebbe nulla a che vedere con la G.M.L. I miei colleghi non penserebbero mai d'interferire negli affari privati di un'altra società.»

«Naturalmente!» assentì Candella.

«I reclami riguardano le case a bolla, Candella. Uno dei miei colleghi è un grosso azionista della G.M.L. Abbiamo sentito... be', delle notizie. Sarò sincero con lei; non siamo riusciti a risalirne all'origine. Ma sono allarmanti, Candella; molto allarmanti. Così allarmanti che io non posso ripeterle, e neppure fornirle qualche indizio sul loro contenuto. Questo lo capisce, vero?»

«Certo, signor... certo, Norvie!»

Norvell annuì.

«Posso solo farle un paio di domande, senza darle alcun indizio sul *motivo* per cui le faccio. Le ventottomila case a bolla che la Generale Ricreativa mette a disposizione dei suoi dipendenti sono, quasi esclusivamente, occupate da coppie di coniugi, mi sembra. Quanti, di questi matrimoni, sono sterili? E, tra quelli dai quali sono nati dei figli, nelle case a bolla, qual è la percentuale dei bambini nati con qualche malformazione?»

Gli occhi di Candella parevano laghi di curiosità.

«Io... non saprei dirlo così, immediatamente,» fece. «Però...»

«Naturalmente,» disse Norvell, spazientito. «Non voglio neppure che lei rivolga delle domande dirette. Non ha senso iniziare a spargere delle voci che potrebbero sfuggire a ogni controllo. Ma se lei riuscisse a scoprirlo... con *discrezione*... le sarei molto grato se volesse informarmi.» Produsse il biglietto da visita più lussuoso ed elaborato che la tipografia alla quale si era rivolto Mundin avesse mai realizzato. «Questo è il mio numero. Ricordi, non le offro alcun compenso... non sarebbe onesto. Ma questa collaborazione verrebbe molto apprezzata da me e dai miei colleghi. E noi sappiamo mostrare la nostra riconoscenza, Candella. Arrivederci.»

Fece un breve cenno di congedo. Candella esclamò:

«Ehi, Norvie! Non... Non se ne vada così! Non può rimanere un poco con noi, a pranzo, o almeno per bere qualcosa?»

«Spiacente. Temo che sia impossibile.»

Candella disse, precipitosamente:

«Ma, accidenti, Norvie, eravamo tutti ansiosi di rivederla! Stimmens, in particolare... non saprei cosa dirgli, se lei non rimanesse a pranzo con noi!»

Norvell corrugò la fronte.

«Stimmens,» disse, pensieroso. «Oh, *Stimmens.* Spiacente, Candella. Ma la prego di presentare i miei ossequi alla *signora* Stimmens, e dirle che penso spesso a lei.»

E se ne andò.

La giornata di Norvell era molto intensa. Il suo programma comprendeva la Generale Ricreativa, Hussein, e una buona dozzina di bar a Monmouth Città. Verso sera era stanchissimo, soddisfatto, e ubriaco al settantacinque per cento. Si avvicinò allora alla sua ultima destinazione con una mescolanza di tristezza, di collera, e di nostalgia.

Arnie Dworcas lo fece subito entrare.

Norvie non tentò nessuno dei trucchi che aveva usato con Candella, nei confronti di Arnie Dworcas; lui era il vecchio, vero amico di Norvell, il timido discepolo. Seduto là, davanti ad Arnie, ascoltando le spiegazioni che Arnie dava sugli affari del mondo, a Norvell parve che Torcibudella fosse soltanto un incubo, e Mundin una figura uscita da un sogno; nulla era cambiato; nulla sarebbe mai cambiato, fino a quando lui avesse potuto sedere davanti ad Arnie, bevendo la sua solita birra.

Ma c'erano stati dei cambiamenti...

Arnie vuotò il suo bicchiere di birra, si asciugò le labbra, e girò il disco, e il bicchiere si riempì di nuovo.

«No, Norvell,» disse, con aria pensierosa. «Non direi che tu abbia avuto successo. Per lo meno, non nel senso che Noi Ingegneri diamo alla parola successo. Per Noi Ingegneri un meccanismo... e tutti noi siamo dei meccanismi, Norvell, io, tu, tutti... un meccanismo è un successo quando funziona al massimo della sua efficienza. Francamente, nel piccolo esperimento tentato suggerendoti di tentare la vita a Torcibudella, cercavo di operare quello che noi chiamiamo, in linguaggio tecnico, 'collaudo distruttivo'... l'unica maniera nella quale sia possibile determinare la massima efficienza. Ma che cosa è accaduto? Tu non ti sei sollevato grazie ai tuoi sforzi, Norvell. Per pura combinazione, hai stabilito dei contatti, e ora sei il segretario di un uomo *veramente* capace.» Sorseggiò la birra, con aria di rammarico. «Per usare un'analogia,» disse, «È come se il mio regolo dovesse ottenere tutto il merito per i calcoli che io faccio su di esso.»

«Mi dispiace, Arnie,» disse Norvell. Era molto difficile stabilire se lui desiderava maggiormente ridere in faccia ad Arnie, o rompergli i denti servendosi del bicchiere vuoto. «Il signor Mundin ha grande considerazione per te, e anche per tuo fratello, sai.»

«Naturalmente,» disse Arnie, severamente. «È una delle cose che tu devi

ancora imparare. Gli uguali si attirano, nelle relazioni umane come nel campo dell'ettrostatica.»

«Credevo che, in elettrostatica, gli uguali si *respingessero*...»

«Eccolo!» esclamò violentemente Arnie. «Il profano! L'orecchiante! Sono le persone come te che...»

«Scusami, Arnie.»

«Va *bene*. Non prendertela tanto. Le persone veramente capaci non perdono mai l'autocontrollo, Norvell! È stupido, da parte tua, turbarti fino a questo punto!»

«Mi dispiace, Arnie. È proprio quello che dicevo al signor Mundin.»

Arnie, che stava alzando il bicchiere, irritato, fermò il gesto a metà.

«*Che cosa* dicevi al signor Mundin?» domandò, sospettoso.

«Be', che tu non perdi mai l'autocontrollo, in qualsiasi situazione, neppure nel caso di emergenza più drammatico. Che tu saresti l'uomo più in gamba, per dirigere... oh, Dio, Arnie, non avrei dovuto dire niente!» Norvell si nascose il volto tra le mani, umilmente.

Arnie Dworcas disse, rigidamente:

«Norvell, smettila di balbettare, e vieni al punto! A dirigere *che cosa?*»

Norvie, che aveva dovuto vincere un impulso al vomito, abbassò le mani dalla bocca. Disse:

«Be', be'... non è che io non possa fidarmi di te, Arnie. Vedi, si tratta... si tratta della G.M.L.»

«Cosa *c'entra* la G.M.L.?»

Norvie disse, rapidamente:

«È troppo presto per dire qualcosa di definitivo, e, *per favore*, Arnie, non lasciarti sfuggire una sola parola. Ma avrai sentito le voci che corrono sulla G.M.L., naturalmente.»

«Naturalmente!» disse Arnie, anche se la sua espressione era perplessa.

«Il signor Mundin è associato alla... be', alla banda di Coshocton, Arnie. E si sta guardando intorno, con discrezione, sai, cercando degli uomini che possano sostituire quei vecchi decrepiti, nelle posizioni chiave. E io mi sono preso la libertà di suggerirgli il tuo nome, Arnie. L'unica cosa è che il signor Mundin non sa molto sul lato tecnico, vedi, e non sapeva quale fosse la tua esperienza nel campo.»

«Tutte le mie qualifiche si trovano nei periodici professionali, Norvell. Non che io mi senta disposto a discuterne in maniera così informale, naturalmente, in nessun caso.»

«Oh, naturalmente! Ma quello che mi ha chiesto il signor Mundin era...

be', semplicemente, su quanti modelli di Case G.M.L. hai lavorato... numeri di serie, ubicazione, e così via. E ho dovuto dirgli che tutte le informazioni erano archiviate, e segrete, e che tu non avresti mai potuto procurartele.»

Arnie scosse il capo, con aria stupita.

«Profani,» disse. «Norvell, non c'è alcun motivo al mondo per cui io non potrei procurarmi dei microfilm, su tutte quelle informazioni. Sono solo le beghe societarie, e la burocrazia, che provocano tanti inconvenienti; Noi Ingegneri siamo abituati a non tenere conto della burocrazia, e viviamo in mezzo ai segreti.»

Norvell assunse un'espressione di adorazione.

«Vuoi dire che tu... puoi farlo?» gridò.

«L'ho già detto, no? Si tratta soltanto di consultare gli archivi, e di scegliere le unità sulle quali ho lavorato; poi di riprodurre quei dati in microfilm, e...»

«Meglio microfilmare *tutto,* Arnie,» suggerì Norvell. «Questo permetterà al signor Mundin di comprendere il Grande Quadro.»

Arnie si strinse nelle spalle, con aria allegra:

«E perché no?»

«E non dimenticare i numeri di serie,» disse Norvell.

Norvell trovò Mundin da Hussein, a tarda notte, secondo gli accordi precedenti, e fece il suo rapporto.

L'espressione di Mundin cominciò a distendersi.

«Finora,» disse, «Tutto bene. E anch'io ho fatto i miei giri; e immagino che anche Hubble, Coett e Nelson stiano lavorando secondo i piani. Beviamo qualcosa, adesso.»

«No, grazie,» disse Norvell Bligh. «C'è molta strada da fare, per arrivare a Torcibudella, e mia moglie è sola in casa, a parte la bambina.»

Mundin disse:

«Senta, Bligh, perché è così deciso a rimanere a Torcibudella? Se si tratta di una faccenda di denaro...»

Norvie scosse il capo.

«Lei mi sta già pagando più che a sufficienza. Per dire la verità, Torcibudella comincia a piacermi. Finché sono là per libera scelta, e non vi sono *costretto*, la situazione ha degli aspetti piacevoli.»

«Davvero?» domandò Mundin.

Norvie rise.

«Forse non molti. Comunque, rimarrò là per un po'; ed è meglio che vada. I Coniglietti dovrebbero sorvegliare la casa, in teoria, ma non hanno molta considerazione per Sandy... la mia bambina... e non è bello che non ci sia un uomo in casa, di notte.»

Un vago ricordo si agitò nella mente di Mundin.

«Credevo che lei avesse una specie di guardia del corpo.»

«Chi? Vuole dire Shep? Non lavora più per me.» L'espressione di Norvie era indecifrabile. «Ha avuto un incidente, con un tubo di piombo.»

CAPITOLO XIX

L'insegna, sulla porta, diceva:

RYAN & MUNDIN
Avvocati

L'ufficio occupava un intero piano di uno splendido edificio.

Del Dworcas trasse alcuni profondi, lunghi respiri, prima di aprire la porta e di annunciarsi a un'impiegata bionda tutta curve. Uno dei piccoli piaceri ai quali Mundin si abbandonava in quei giorni, quando ne aveva il tempo, era di dire personalmente ai rappresentanti di apparecchi automatici da ufficio quello che potevano farsene, della loro merce.

«Si sieda, la prego, signor Dworcas,» tubò la bionda. «L'avvocato Mundin mi ha chiesto di avvertirla che sarà lei la *prima* persona che riceverà.»

Questa dichiarazione attirò su Dworcas lo sguardo astioso della dozzina o più di individui che aspettavano nell'anticamera. Però, essendo un buon uomo politico di professione, egli non ebbe difficoltà a intavolare una conversazione con quelli che si trovavano vicino a lui. Uno era un petrolchimico, che riteneva di avere buone possibilità di lavorare come consulente presso la Ryan & Mundin. Un altro era un giovane e brillante rappresentante di una casa editrice, che riteneva sensazionale la storia del grande ritorno del vecchio Ryan sulle scene legali, e che desiderava assicurarsene i diritti. Gli altri erano abbastanza facili da catalogare... un paio di pazzoidi, due avvocati che evidentemente speravano di potersi associare al nuovo studio, più un gruppetto di persone che dovevano avere bisogno di un avvocato, e che si erano improvvisamente messi in testa di affidarsi a Ryan & Mundin, e a nessun altro. Nessuno, nella sala d'attesa, pareva avere alcuna idea su quello che si svolgeva nel resto dell'immenso appartamento,

sempre che qualcosa vi si svolgesse.

Dworcas... essendo un politico di professione... riuscì ad assorbire delle informazioni, a pomparne altre, a valutare quanto aveva udito, e a speculare sul suo significato. Ma le risposte erano vaghe e nebulose. Una sola cosa riuscì a sapere con certezza: lo studio Ryan & Mundin stava salendo con la rapidità di un razzo; e molti astuti e smaliziati operatori commerciali stavano cercando di agganciarvisi.

Finalmente l'impiegata gli fece un cenno. Un uomo giovane, dal viso duro, inconfondibilmente un Am-Arabo, che recava un distintivo con la scritta GUIDA, lo prese in consegna.

Ryan & Mundin lavoravano nel più straordinario studio legale che Dworcas avesse mai visto, in tutta la sua vita. Studio legale... completo di eccentricità come un laboratorio chimico, cucine, zone di abitazione e studio televisivo, stanze chiuse alla sua vista, e stanze aperte il cui aspetto non aveva alcun senso comune, almeno agli occhi di Dworcas.

Dworcas disse, tentando di intavolare un discorso:

«Lei deve essere fiero di lavorare per il signor Mundin. Naturalmente lei conosce la carriera politica dell'avvocato nel nostro partito, nel 27° Distretto... un vero difensore dei diritti degli arabi.»

«Bello,» disse la guida. «Da questa parte, signore.» Guidò Dworcas in una specie di cabina, che si illuminò di una scintillante luce viola; l'arabo controllò per un momento uno schermo fluoroscopico. «Lei è pulito,» disse. «Entri da quella porta.»

«Mi ha perquisito!» sbalordì Dworcas, offeso. «Me! Uno dei più vecchi amici del signor Mundin!»

«Bello,» disse l'Am-Arabo. «Quella porta, prego.»

Dworcas varcò quella porta.

«Ciao, Del,» disse Mundin, distrattamente. «Che cosa vuoi?» Stava controllando le voci di una lista; disse, «Scusami,» e sollevò il microfono di un intercom. Cinque minuti più tardi lo posò di nuovo, diede un'occhiata a Dworcas, e affrontò un'altra lista.

Dworcas, in tono flautato, disse:

«Charles...»

E aspettò.

Mundin lo guardò, con un'espressione che tradiva il fastidio.

«Be'?»

Dworcas agitò un dito verso di lui, sorridendo.

«Charlie, non ti stai comportando bene con me. No davvero,» disse.

«Oh, all'inferno,» disse Mundin, stancamente. «Senti, Del. Sono molto occupato. Ho da lavorare. Cosa vuoi?»

Dworcas disse:

«Hai un bellissimo studio. Te l'ha procurato la G.M.L.?»

«Tu cosa ne pensi?»

Dworcas trattenne un sorriso.

«Ricordi chi ti ha messo in contatto con la G.M.L.?»

«Oh, accidenti, in questo hai ragione,» concesse Mundin, malvolentieri. «Non ti servirà a molto, però. Non ho tempo per fare dei piaceri. Un'altra volta ti ascolterò meglio.»

«Voglio che tu mi ascolti adesso, Charlie. Voglio impegnarti per il Comitato della Contea.»

Mundin spalancò gli occhi.

«Vuoi che lavori per il Comitato della Contea?»

«Lo so che sembra una cosa piccola. Ma può condurti a grandi cose, Charlie. Tu puoi arrivare lontano. E non pensi a noi, Charlie? Tu sei debitore a me... al partito... a tutti noi di qualcosa, perché siamo stati noi a metterti in contatto con i Lavin. È questo il momento di abbandonarci? Non sono così orgoglioso da non poter supplicare, se ci sono costretto. Sii fedele al Partito, ragazzo!»

Non funzionava.

«Spiacente, Del,» disse Mundin.

«Charlie!»

Mundin sembrò esasperato.

«Del, vecchio imbroglione,» disse. «A che cosa diavolo stai mirando ora? Non ho niente da venderti... anche se la tua offerta fosse maggiore di quella dei miei clienti. Ed è impossibile.»

Dworcas si fece avanti, e il suo volto era completamente cambiato.

«Ti avevo sottovalutato, Charlie,» ammise. «Ti dirò la verità, lo giuro davanti a Dio. No, non c'è niente, per il momento, questo è vero. Ma... sta bollendo qualcosa in pentola. Ne sento l'odore, Charlie. E non sbaglio mai, in faccende del genere. Lo sento nelle ossa.»

Ora era riuscito a ottenere tutta l'attenzione di Mundin.

«Che cosa senti?»

Dworcas scrollò le spalle.

«Piccole cose. Jimmy Lyons, per esempio. Lo ricordi? Il fedelissimo del capitano, al distretto?»

«Certo.»

«Non lo è più. Il capitano Kowalik lo ha trasferito a Torcibudella. È stato già accoltellato due volte. Perché? Non so perché, Charlie. Jimmy era un bastardo, sicuro; se lo meritava. Ma perché è accaduto? E cosa sta succedendo a Kowalik? Sta dimagrendo a vista d'occhio. Non riesce a dormire di notte. Gli ho chiesto il perché, e lui non ha voluto dirmelo. Così l'ho chiesto a qualcun altro, e ho scoperto la verità. Il problema di Kowalik è che il commissario Sabbatino non gli rivolge più la parola.»

«E cosa sta succedendo a Sabbatino?» Mundin stava giocherellando con una matita.

«Non scherzare con me, Charlie. Il guaio di Sabbatino ha un nome e un volto... un certo signor Wheeler, che un giorno è andato da lui e ha avuto una lunga, lunghissima conversazione. Non so cosa si siano detti. Ma so un'altra cosa, Charlie. So che Wheeler lavora per Hubble, e Hubble è uno dei tuoi clienti.»

Mundin posò la matita sul tavolo.

«E cos'altro c'è di nuovo?» domandò.

«Non scherzare, Charlie. Io non ti ho mai ingannato... be', sai, non molto. Non scherzare. I ragazzi del 27° sono sconvolti. Sta correndo voce che tutti gli arabi verranno trasferiti in Case G.M.L. A loro l'idea non piace... soprattutto ai vecchi. Ad alcuni, tra i giovani, l'idea piace, invece, così ci sono delle liti continue nelle famiglie. Ogni giorno, ogni notte, si sentono delle grida e delle liti, e a volte le risse finiscono a coltellate. Una dozzina di chiamate per sedare delle risse in un solo giorno, nel 27°. Così ho chiesto notizie a mio fratello Arnie, che è ingegnere alla G.M.L. Tu lo conosci, sai che razza di tonto è. Ma perfino lui sente che c'è qualcosa nell'organizzazione. Che cosa?»

Un tipo dall'aria di segretario... trasalendo, Dworcas riconobbe l'amico di suo fratello, Bligh... mise dentro la testa.

«Mi scusi, avvocato, ma hanno telefonato dalla terrazza di atterraggio; l'elicottero per Washington la sta aspettando.»

«Accidenti,» disse Mundin. «Senti, Norvie, ringraziali, e chiedi se mi possono concedere altri cinque minuti. Sarò libero tra un momento.» Lanciò un'occhiata a Del Dworcas.

Dworcas si alzò.

«Sei molto occupato. Un'ultima cosa. Che cosa volevi da mio fratello Arnie?»

Mundin si alzò, pensieroso e calmissimo, il perfetto modello di un uomo che sta cercando di ricordare la risposta di una domanda priva d'importan-

za, per amore della cortesia.

«Non importa,» disse Dworcas. «Te lo chiederò un'altra volta. Voglio solo ricordarti che io sono leale con te.»

«Arrivederci, Del,» disse Mundin, cordialmente.

«Grazie, Norvie.» disse Mundin qualche istante più tardi. «Sei stato pieno di tatto. Chissà cosa voleva dire, con quella allusione ad Arnie.»

«Immagino che Arnie gli abbia detto che sono stato a trovarlo.»

Mundin annuì, pensieroso.

«Be', all'inferno. Andiamo nell'ufficio di Ryan. Sarà meglio che ci affrettiamo; l'elicottero deve partire davvero tra venti minuti.»

Ryan, come al solito, stava sonnecchiando con grande dignità alla sua scrivania. Aveva un buon aspetto, tutto considerato. L'oppio gli veniva diluito e razionato, negli ultimi tempi; ed egli accettava quelle restrizioni di buon grado. «Una volta che si sa di poterlo avere, si può anche rifiutare per parecchio tempo,» diceva. Di conseguenza, il suo abilissimo cervello si era schiarito, ed egli era in grado di lavorare anche per un'ora consecutiva. Aveva sviluppato personalmente quasi tutti ì settantotto passi fondamentali per fare crollare la G.M.L., e assumerne successivamente il controllo.

Mundin gli riferì scrupolosamente la conversazione avuta con Del. Ryan si fregò le mani.

«In effetti, i passi dall'uno al ventiquattro si stanno svolgendo perfettamente, no?» disse, raggiante. «La G.M.L., una delle colonne del nostro sistema, un monumento nel quale è impossibile non avere fiducia, comincia a cigolare lievemente per la prima volta; cominciamo già ad avvertire l'inquietudine che farà crollare l'intera costruzione.»

Mundin diede un'occhiata a un messaggio ricevuto per telescrivente, e lo porse a Ryan.

«Questo si collega perfettamente alla storia di Princeton, suppongo,» disse, senza entusiasmo. «Quell'articolo sulla tesi di laurea sui *Problemi dell'Abitazione: Un'investigazione sui Pericoli Potenziali di un Sistema a Clima Controllato.*»

Ryan annuì.

«Sono i primi effetti,» disse. «La gente comincia a mettere in dubbio quello che non aveva mai pensato di mettere in dubbio prima. Ma Dworcas è molto più indicativo. Nessun sondaggio della pubblica opinione è più sensibile del giudizio di un politico professionista.» Ridacchiò. «Un piacevolissimo alone di dubbio e confusione. Le voci che si diffondono, sulla possibilità che vivere nelle Case G.M.L. produca la sterilità, e stato un toc-

co da maestro. L'idea è stata tua, ragazzo mio, e sono lieto di dartene il merito.»

Mundin disse, cupamente.

«Meraviglioso. Dubbio e confusione. E coltellate tutte le sere, nel 27° distretto.» Si pentì subito dell'osservazione, quando vide la faccia del vecchio. «Mi scusi, signor Ryan...»

«No, no.» Ryan esitò. «Ricordi le condizioni nelle quali mi hai conosciuto?» Mundin ricordava bene. «In parte la colpa era di Green, Charlesworth... e in parte la colpa era della mia coscienza. Non lavorare troppo, Charles... e non lasciarti prendere dai dubbi...»

Il volo per Washington si svolse a bordo di un elicottero ronzante, che portava soltanto Mundin e Bligh. Mundin disse, preoccupato:

«Dovremmo avere un paio di apparecchi privati. Il territorio da coprire sarà sempre più vasto. Vuoi mettere qualcuno al lavoro su questo problema, Norvie?»

Bligh prese un appunto.

Mundin domandò:

«Che cosa puoi dirmi del fratello di Del? Non possiamo aspettare troppo. Dobbiamo avere quei numeri di serie, altrimenti il lavoro di oggi... e l'intero piano... andranno in briciole.»

«Domani va bene?»

«Bene, bene,» disse Mundin, sempre più depresso. Prese una valigetta, l'aprì, sfogliò fascicoli di rapporti che avrebbe dovuto leggere da tempo, dei promemoria che avrebbe dovuto firmare, degli appunti che avrebbe dovuto sviluppare. Nervosamente, infilò di nuovo tutti i fascicoli nella valigetta.

Incredibilmente, Bligh disse:

«Crisi di coscienza, eh, Charles?» E gli strizzò l'occhio.

Mundin disse, cupamente:

«Non cercare di sollevarmi, Norvie. Non hai idea di quello che si prova. Tu non hai la responsabilità che ho io.» Gettò in un angolo la valigetta. «Senti, che ne diresti di chiacchierare un poco? Non è necessario che io continui a comportarmi come un bastardo, fino a quando non saremo al Museo. Come vanno le tue cose?»

Bligh rifletté per un momento.

«Bene, direi,» fece. «Virginia è incinta.»

Mundin restò sinceramente scosso.

«Oh, Norvie, *come* mi dispiace!» esclamò. «Spero che non farai delle sciocchezze...»

Bligh sogghignò.

«Oh, no, niente del genere, non è come lei pensa,» disse, allegramente. «Il bambino è mio. La prima cosa che ho fatto è stata quella di trascinarla da un immunochimico per accertarmene. Per fortuna è andata così; altrimenti, le avrei rotto il collo.» Fece una pausa, e aggiunse, «E come va la *sua* ragazza?»

«Eh?»

«Norma. O Lavin, come preferisce.»

«Oh, no, Norvie. Ti sbagli di grosso. Non ci possiamo sopportare a vicenda, e poi...»

«Sicuro, capo,» disse Bligh, in tono persuasivo. «Senta, Charles, non potremmo aumentare il compenso ai Coniglietti? Lana ha accennato alla cosa, con una certa insistenza. E la mia bambina dice che stanno facendo davvero un buon lavoro.»

«Perché no? E come se la cava la tua figliastra, a proposito?»

Bligh sorrise.

«Sono quasi orgoglioso di lei. È ritornata a casa per cinque giorni di fila piena di lividi. Il sesto giorno, non aveva neanche un segno. Adesso è una Capo Tana dei Coniglietti. Ed è diventata obbediente, e mi chiama 'signore'.»

Mundin ebbe un lampo d'ispirazione.

«Ah. È per questo, allora, che continui a vivere a Torcibudella?»

Bligh si mise sulla difensiva.

«Be', diciamo, forse in parte è anche per questo. Ma in realtà c'è qualcosa da dire in favore di Torcibudella. Quando si riesce a installare un serbatoio per l'acqua, e un generatore, e si ripara la casa... be', la vita diventa degna di essere vissuta. C'è animazione.» La sua voce risuonava di orgoglio civico. «Mi considerano uno dei capi della comunità, Charles. Siamo riusciti a organizzare un vero e proprio corpo di polizia volontaria, nel nostro quartiere... non una delle solite squadracce di ricattatori. E inoltre...»

Mundin, sorridendo, disse:

«Chissà? Un giorno Norvell Bligh potrebbe diventare il primo sindaco della Nuova Torcibudella!»

L'ometto impallidì, improvvisamente. Cominciò ad armeggiare con il suo apparecchio acustico.

«Be', mi prenda in giro, se vuole,» disse, lentamente. «Il fatto è che loro

mi stimano, e io faccio qualcosa per loro, piccole cose, naturalmente, ma almeno è qualcosa. E *bisogna* fare qualcosa per quei milioni di paria. Dall'interno, Charles! Io sono un ometto un po' buffo, e sono sordo, e quando le ho detto che Virginia era incinta, lei ha pensato, automaticamente, che mi avesse messo le corna. Ma che cosa sta facendo lei per Torcibudella, grand'uomo?»

Mundin arrossì, e fece per scusarsi; ma Bligh gli fece segno di non dire niente.

«Non importa,» disse. «Ecco Washington.»

Il Museo dell'Associazione Nazionale degli Edificatori del Sogno Americano era il residuo di una campagna di relazioni pubbliche da molto tempo dimenticata, con l'aggiunta del tentativo di sfuggire alle tasse giustificando, nella denuncia dei redditi, la notevole spesa come una donazione senza scopo di lucro. I furbastri che avevano convinto gli uomini d'affari a impegnarsi nell'impresa non esistevano più; la grande campagna pubblicitaria era morta, sepolta e dimenticata; ma che cosa si poteva fare di un edificio di granito, pieno di rottami, di professori e di custodi? Si poteva ignorarlo, e continuare a dedicarsi ai propri affari sensati. Mundin ricordò tutto questo, quando entrò nella spoglia, povera anticamera dell'ufficio del direttore.

Il segretario grinzoso del direttore disse ai signori di Monmouth:

«Il dottor Proctor è una persona *molto* occupata. Dovete tornare indietro, e telefonare per avere un appuntamento.»

Mundin disse, gentilmente:

«La prego di dire al direttore che la nostre visita riguarda una notevole donazione. *Non* prevediamo di trattenerci a lungo in città...»

Il direttore uscì di volata dal suo ufficio, raggiante.

L'avvocato si presentò.

«Dello studio legale Ryan & Mundin,» spiegò.

«Ma certo, certo, signor Munsen! Anche qui, anche nel nostro remoto angolo del mondo, in questo tempio della scienza, conosciamo bene il nome del suo famoso studio! Si potrebbe sapere il nome del...»

«Dolente.»

«Oh, capisco, capisco perfettamente, signor Munchkin! E, ehm, l'ammontare?...»

«Dipende,» disse Mundin, con fermezza. «Il mio cliente mi ha ordinato di ispezionare il museo, e di riferirgli quali reparti sembrano più meritevoli

di una sovvenzione.»

«Ah! Mi conceda allora l'onore di farle da guida, signore. Proprio da questa parte c'è la collezione dei Celenterati...»

Mundin disse, gentilmente:

«Penso che preferiremmo vedere per prima la Sala dei Basilari.»

Il dottor Proctor per poco non scosse il capo. All'ultimo istante riuscì a dominarsi, e si limitò ad assumere un atteggiamento confidenziale.

«Roba per il pubblico comune,» disse, dando una lieve gomitata a Mundin. «Semplici congegni, semplice tecnica. Aggeggi e carabattole, eh? Non è roba *importante*, anche se forse riveste qualche limitato interesse per i sociologi, gli ingegneri, e tutta la loro genia di quasi-scienziati. Ora, la nostra Collezione dei Celenterati, che si trova proprio...»

«La Sala dei Basilari, prego?»

«Signor Monkton! È una trappola per i turisti, le assicuro. Mentre i Celenterati... che, dovrei aggiungere, sono anche la mia specialità...»

Mundin disse, mestamente:

«Norvell, temo che il dottor Proctor non sia realmente interessato alla donazione del nostro cliente.»

Bligh disse:

«Peccato. Be', fortunatamente l'elicottero ci sta aspettando.»

Il dottor Proctor balbettò qualcosa, e li guidò alla Sala dei Basilari. Essi esaminarono gravemente l'arcolaio, la prima macchina per cucire, il primo telegrafo, il primo telefono, il primo aeroplano, la prima Ford modello T, la prima pila atomica, la prima G.M.L., il primo segmento della Cintura di Trasporto.

Si fermarono davanti alla casa a bolla G.M.L., sorridendo radiosi, con aria di approvazione... tutti, a eccezione del dottor Proctor. C'erano alcuni turisti, intorno a essa. Ci volle un minuto, prima che essi si avvicinassero quanto bastava per leggere la targa.

N. 342371
LA PRIMA CASA G.M.L. COSTRUITA
Donata dal signor Hamilton Moffat,
Padre della Casa a Bolla.

* Questa Casa G.M.L., trasferita nel Museo dal suo luogo d'origine, Coshocton nell'Ohio, venne fabbricata nello stabilimento di materie plastiche di Donald Lavin. I circuiti elettronici e i mecca-

nismi sono stati progettati e installati da Bernard Gorman. È rimasta in funzione per più di cinquant'anni, senza mostrare segni di usura o di cattivo funzionamento. Chimici e Ingegneri ritengono che, senza alcuna manutenzione, essa possa durare per almeno altri mille anni, costituendo così un monumento praticamente imperituro al genio immortale di

HAMILTON MOFFATT

«Davvero,» mormorò l'avvocato. «Non si sa mai.» La piccola folla di turisti si stava assottigliando, e il direttore, con aria cupa, fece per accompagnarli all'interno della casa a bolla.

«Al diavolo,» disse Mundin. «Torniamo nel suo ufficio.»

Nell'ufficio privato del dottor Proctor, Mundin guardò la piccola polverosa e sospetta bottiglia che il direttore aveva estratto dal portaombrelli, e rabbrividì. Disse, con decisione:

«No, niente da bere, dottor Proctor; credo di poterle dichiarare in via definitiva che il mio cliente avrebbe interesse a donare un fondo di centomila dollari, fondo che dovrà venire diviso, a sua discrezione, tra la Sala dei Basilari e la Collezione dei Celenterati.»

«Dio Onnipotente!» Il dottor Proctor si lasciò andare nella sua sedia, stringendo la bottiglia, con il volto tutto sorrisi. «Dio Onnipotente! È sicuro di non volere... nemmeno un goccio... no? Forse, sa, forse un goccetto lo berrò io, per festeggiare l'avvenimento. Una decisione *molto* saggia, signore! Le assicuro che è *molto* insolito trovare un profano che, come lei, possa subito intendere il significato ecologico e l'*eccitante* morfologia dell'umile celenterato!» Versò il contenuto della bottiglia in un polveroso bicchiere da acqua, e lo alzò, in un brindisi. «Ai Celenterati!» esclamò.

Mundin aveva aperto la sua valigetta. Ne estrasse un assegno, già compilato, un documento dattiloscritto in duplice copia, e un barattolo piatto che gorgogliava.

«Ora,» disse, in tono pratico, «Stia molto attento, dottore. Lei personalmente dovrà diluire il contenuto di questo barattolo in un quarto di comune acqua del rubinetto. Riempia col contenuto un normale spruzzatore da giardino, e spruzzi la soluzione sulla Casa G.M.L. che si trova nella Sala dei Basilari, coprendone dall'esterno tutte le parti in plastica. Non impiegherà più di dieci minuti, se si fornirà di un buon spruzzatore. Naturalmente, dovrà assicurarsi che nessuno la veda. Questo dovrebbe essere abbastanza facile, nella sua posizione; ma prenda comunque tutte le precauzioni

del caso. E sarà tutto.»

Il dottor Proctor, con gli occhi sbarrati, tossì e sputò sulla scrivania una sorsata di alcol. Soffocando e ansando, alla fine riuscì a dire:

«Mio caro signore! Di che cosa *diavolo* sta parlando? Cosa c'è in quel recipiente? Perché dovrei fare una cosa tanto incredibile?»

Mundin disse, con calma:

«Risponderò alle sue domande con ordine. Sto parlando di centomila dollari. Ciò che si trova in questo recipiente è qualcosa che vale centomila dollari. Lei deve farlo a causa dei centomila dollari.»

Il dottor Proctor si asciugò la bocca con il dorso della mano, quasi ammutolito.

«Ma... ma... se lei mi assicura che il liquido è completamente innocuo...»

«Non farò niente di simile! Da dove vengo io, per centomila dollari si possono fare tutti i danni possibili.» Mundin sorrise, gelidamente. «Andiamo, dottore. Pensi ai centomila dollari! Pensi al significato ecologico e all'eccitante morfologia. E poi firmi questa ricevuta, e *poi* prenda l'assegno.»

Il dottor Proctor guardò l'assegno:

«È postdatato di un mese,» disse, con voce tremante.

Mundin si strinse nelle spalle, e cominciò a richiudere la valigetta.

«Be', se adesso si mette a fare dei *cavilli*...»

Il dottor Proctor afferrò l'assegno. Scarabocchiò il proprio nome sulla ricevuta e, con un movimento rapido e furtivo, infilò la scatoletta in un cassetto della scrivania.

A bordo dell'elicottero, Mundin e Bligh si guardarono.

«Tutto come previsto, Charles,» disse Norvie Bligh, gravemente.

L'avvocato scosse il capo, sbalordito.

«Sì, Norvie. Tutto come previsto.»

Ritornarono nei locali dello studio Ryan & Mundin, Avvocati, prima dell'orario di chiusura. E Norvie Bligh si era appena seduto, quando Mishal venne a cercarlo, annunciandogli che un visitatore era in attesa di essere ricevuto.

«Fallo entrare, Mike,» ordinò Norvie all'Am-Arabo. «No, aspetta un momento. Gli vado incontro io.»

Norvie uscì raggiante nell'anticamera.

«Arnie!» esclamò, entusiasta. «Entra, entra, entra!» prese per il gomito Arnie, pilotandolo attraverso i corridoi, intorno agli angoli, attraverso i la-

boratori e le sale di ricreazione, chiacchierando amabilmente, e ignorando gli occhi di Arnie, che parevano sul punto di schizzargli fuori dalle orbite. C'era una strada più breve; ma non permetteva di attraversare i laboratori e le sale di ricreazione.

«Birra, Arnie?» domandò Norvell, quando furono entrambi nel suo ufficio. Premette un bottone; la signorina Prawn entrò, e girò il disco, ordinando la birra per loro. «Non quelle sedie, per favore; qualcosa di più comodo.» La signorina Prawn girò il disco, e due enormi poltrone a braccioli uscirono obbedienti dalla parete.

Arnie disse, trangugiando la birra con visibile difficoltà:

«Immagino che tu sappia che ho fatto molto, per te.»

«Oh, no, Arnie! Ti prego! Cosa vuoi dire?»

Arnie si strinse nelle spalle, guardandosi intorno, senza parlare, sbalordito da quell'enorme locale.

«Oh, non preoccuparti, Norvie... non te ne faccio una colpa,» disse. «Dopotutto, è l'amicizia quella che conta realmente. Come diciamo Noi Ingegneri, 'Tu sostieni i miei trasformatori, e io sosterrò i tuoi'.» Posò il bicchiere. «E quando mi hai chiesto, da amico di procurarti i numeri e le ubicazioni delle unità G.M.L., be', naturalmente l'ho fatto. Anche se, confesso, non mi sarei mai aspettato,» il suo tono si era fatto cupo, «Di suscitare un tumulto così ridicolo, per dei documenti assolutamente banali. La segretezza industriale che ostacola un abile tecnico significa inefficienza, e l'inefficienza è un crimine. Comunque, per te e per Charles Mundin sono sempre disposto a fare qualsiasi cosa.»

«Non mi sarei mai aspettato che incontrassi delle difficoltà!» mentì Norvie. «Ma hai i microfilm?»

Arnie inarcò un sopracciglio.

«Naturalmente Norvell. Tutti microfilmati. Li ho qui. Ma...»

«Vediamoli,» disse Norvell, audacemente.

Finalmente riuscì a mettere le mani sui microfilm, ed esaminò gli indici allegati. C'era tutto, su quelle pellicole... una vera provvidenza. Numeri di serie. Date. Ubicazioni. Storia completa della manutenzione.

«Arnie,» disse, gentilmente, «Vorresti alzarti in piedi, per favore?»

L'ingegnere corrugò la fronte.

«Cosa succede?» Si alzò.

Norvell Bligh lasciò cadere i microfilm in un cassetto della scrivania. Disse:

«Arnie, non mi hai procurato questi dati per farmi un favore. Li hai por-

tati sperando, grazie a essi, di ottenere un lavoro migliore.»

Arnie arrossì, e disse, severamente:

«Norvell, un amico non fa...»

«Silenzio, Arnie. Ricordi quello che hai detto sul 'collaudo distruttivo', o qualcosa del genere, l'altro giorno?» domandò Bligh. «Bene, tentiamo lo stesso metodo.»

Si fece avanti. Nei tre minuti che seguirono, egli riportò numerosi lividi sul viso e sulle spalle, ma alla fine dei tre minuti Arnie era sul pavimento, e perdeva sangue dal naso, mentre Norvell era ancora in piedi.

«Arrivederci, Arnie,» disse, gioiosamente, premendo il pulsante che chiamava la guida. «Mishal ti accompagnerà all'uscita.»

Poi andò nel laboratorio chimico che si trovava dietro una serie di porte chiuse ermeticamente, e gettò le pellicole sulla scrivania alla quale era seduto Mundin, intento a osservare il fluire di un liquido attraverso dei tubi trasparenti. Mundin prese i microfilm, nervosamente:

«Tieni lontano queste pellicole da *quella* roba, per l'amor di Dio!» esclamò.

Norvell sogghignò.

«Immagino sia più prudente,» ammise. «Se rovinassimo questi microfilm, faticheremmo a ottenere delle copie da Arnie. Ne ho fatto polpette.»

Si trattava di una considerevole esagerazione; ma, in quelle circostanze, era perdonabile.

Mundin, aggrappandosi nervosamente ai braccioli del suo sedile, domandò:

«Norvell, sei *sicuro* di riuscire a pilotare questo ordigno? Dopotutto, è molto più grande di quelli che la Generale Ricreativa...»

Norvie Bligh disse, brevemente:

«Non si preoccupi.» L'elicottero partì rapidissimo dal terrazzo di atterraggio, tuffandosi nella notte. Apparentemente pervaso da una pura gioia di vivere, Norvie sorvolò il più vicino edificio, passando a pochi centimetri dalla sua sommità, prima di fissare la loro rotta, facendo dirigere l'elicottero verso Coshocton nell'Ohio.

Si voltò, allegramente, seduto sul sedile di pilotaggio.

«Be', ci siamo. Facciamo una partita a carte? È un viaggio lungo.»

Mundin scosse il capo.

«Mi sento un po' nervoso,» ammise.

«Oh, andrà tutto benissimo,» disse Norvie, in tono rassicurante.

L'ometto era notevolmente cambiato, nelle ultime settimane. Ora Mundin sperava soltanto che il Nuovo Norvell Bligh fosse davvero capace di pilotare un elicottero, come aveva dichiarato, almeno quanto bastava per sbrigare il lavoro previsto per quella notte.

Apparentemente, tutto procedeva nel migliore dei modi. Ryan, riempito fino alla punta dei capelli di nuove e costosissime droghe, parlava e camminava come un uomo, anche se, prima o poi, sarebbe sopraggiunto inevitabilmente il collasso. Per il momento, però, il vecchio avvocato era felice e contento; e, cosa ancora più importante, pareva tenere sotto controllo i Lavin. Norma Lavin stava addirittura collaborando, entro certi limiti; e Don stava recuperando i mesi di passività, suscitando un finimondo ovunque andava. Comunque, era sempre presente, quando c'era bisogno di lui; Norma pensava a questo, personalmente.

E i tre soci segreti... Hubble, Coett e Nelson... si erano complimentati con Mundin, per il modo in cui il giovane avvocato stava spendendo il loro denaro. Nel corso dell'ultima riunione Hubble aveva dichiarato di essere preoccupato solo per una cosa.

«Avanti, dica pure, Bliss,» aveva sorriso Mundin. «Noi cercheremo di sistemare la faccenda, come al solito; può contarci.»

«Oh, non si tratta del suo settore, Charles,» disse Hubble, lentamente. «In realtà, si tratta del nostro... qualcosa che ci riguarda direttamente. Non riusciamo a raggiungere Green, Charlesworth.»

Coett aggrottò la fronte; Hubble si rivolse a lui, con aria di ammonimento.

«Senti, Harry, non ricominciamo con le solite storie. Come possiamo pretendere che Charles conduca la faccenda in maniera intelligente, se gli teniamo nascosti i particolari essenziali?»

Green, Charlesworth, pensò Mundin. Ancora.

«Che cosa mi sta tenendo nascosto, Bliss? domandò.

Hubble si strinse nelle spalle.

«Si tratta di una situazione abbastanza anormale, Charles, ecco tutto. Noi tre, apparentemente, non riusciamo a entrare in contatto con Green, Charlesworth. Oh, stiamo facendo affari con loro. Ma non si tratta, vede, di una comunicazione vera e propria.»

Mundin pensò al capitano Kowalik, nervoso e impaurito perché il commissario Sabbatino non gli parlava più. Disse;

«Durante il nostro progetto, dovrò incontrare Green, Charlesworth?»

Sorrisero tutti educatamente, e risposero che no, questo sarebbe stato

molto difficile. Green, Charlesworth non facevano nulla, quando si trattava di operare o produrre direttamente. Erano dei finanzieri. Il loro campo era solamente il capitale.

«Ma,» disse Bliss Hubble, cercando di non apparire troppo preoccupato, «Se per *caso* dovessero fare il loro ingresso in scena, non tenti di trattare la cosa personalmente, Charles. Si metta in contatto con noi.»

Nelson annuì, nervosamente:

«Francamente,» disse, «Non sappiamo quale sia la loro posizione, in questa faccenda, Charles. Bliss e io pensiamo che la faccenda, per loro, non dovrebbe avere la minima importanza. A loro non importa un accidente dell'esito, in un senso o nell'altro. Harry pensa, invece, che dovrebbero essere favorevoli a noi... non che essi votino, naturalmente ma hanno, be', certe influenze morali alle quali non si può resistere.» Deglutì, visibilmente impacciato. «Però non riusciamo a metterci in contatto direttamente con loro.»

Mundin disse:

«Volete che vada io da loro?»

Fecero un sorriso spettrale, e scossero il capo, all'unisono. Hubble disse, bruscamente:

«Io penso che ci siano addosso. Probabilmente, sanno tutto quello che abbiamo già fatto, conoscono le nostre mosse una per una, e, per il momento, non desiderano compromettersi... ecco tutto. Non ancora...»

Mundin guardò i tre Titani, pensieroso. Poi domandò:

«Quando parlate di 'loro', chi intendete, esattamente?»

Iniziò una discussione a tre voci. Coett era convinto che Green, Charlesworth, fossero essenzialmente i più alti personaggi della banda di Memphis, uniti ai magnati dei solventi biodegradabili e ai pezzi grossi degli elettrici. Lui, personalmente, apparteneva alla banda del Sud-Ovest, e rappresentava il gruppo dei prodotti chimici inorganici.

Nelson, che era New England e metalli non-ferrosi, credeva che Green, Charlesworth fossero, essenzialmente, California, carbone-petrolio-acciaio e mass-media.

Hubble, che era mass-media e New York, disse che era impossibile. Lui pensava che Green, Charlesworth fossero essenzialmente *denaro.*

Su questo punto, tutti si dichiararono d'accordo. Con aria visibilmente preoccupata.

«Sentite,» disse Mundin. «Desidero chiarire una cosa, una volta per tutte. Se Green, Charlesworth prendessero posizione contro il nostro progetto,

dovremmo abbandonare tutto?»

Lo guardarono, come se lui fosse stato un bambino di due anni.

«Se ci fosse possibile, ragazzo mio,» sorrise Harry Coett, cupamente. «Non dica queste cose neppure per scherzo, mai. Dubito, comunque, che ci sarebbe possibile, nella peggiore delle ipotesi: arrestare cose del genere è qualcosa di superiore alle forze umane. Nella più fortunata delle evenienze, perderemmo una grossa somma di denaro... Ma ho fiducia. Credo che si tratti, essenzialmente, del problema di mettersi in contatto con loro. Dopotutto, noi stiamo facendo un passo avanti. E Green, Charlesworth, sono sempre stati dalla parte del progresso.»

«Della reazione,» disse Nelson.

«Dei moderati,» insisté Hubble.

«Ma *chi* sono? Dove sono? Esiste un vero signor Green, e un vero signor Charlesworth? Sono due uomini o due semplici nomi?»

Hubble disse:

«I loro uffici si trovano nell'Empire State Building... sì, occupano l'intero grattacielo.» Tossicchiò. «Le ho mentito, quella volta, quando siamo passati davanti all'Empire State Building. Le chiedo scusa. Allora non la conoscevo bene.»

Mundin spalancò gli occhi.

«Ma... *nella vecchia New York?* Credevo che l'intera città fosse stata condannata, dopo il bombardamento.»

Hubble scosse il capo.

«Immagino che sia quello che essi vogliono fare credere a tutti, Charles. Ma sono là, naturalmente. Si possono vedere le luci nell'edificio, di notte... le uniche luci dell'intera città. Non è una specie di faro, come la gente immagina. E in quanto all'esistenza di un vero signor Green e di un vero signor Charlesworth... no. O meglio, dovrei dire *probabilmente* no. Il nome della società è vecchio di almeno un paio di secoli, e così... Ma ammetto di non essere sicuro di nulla, su questo argomento. Quando si va là, non si vede mai nessun personaggio importante. Impiegati, dirigenti di sezione, funzionari inferiori. Si fanno affari con loro; e ci sono delle lunghe attese, a volte di settimane, prima che essi prendano delle 'decisioni sulla politica della società'. Suppongo che questo voglia dire che essi attendono delle istruzioni. Be'... congratulazioni, Charles. Ora lei sa quello che anche i più informati sanno su Green, Gharlesworth. Nessuno sa di più. Ricordi solo che, se dovessero fare il loro ingresso in scena, in qualsiasi modo, in qualsiasi momento, o se lei scopre qualcosa di, be', *anormale*, che le faccia ve-

nire dei sospetti, lei sa già cosa fare... chiami noi. Tratteremo noi la faccenda.»

Harry Coett aggiunse:

«Ma questa è soltanto una precauzione. Non ci saranno inconvenienti, ne sono sicuro. Staranno con noi, quando le puntate saranno in tavola. Fondamentalmente, dopotutto, sono dei progressisti.»

«Dei reazionari!» disse Nelson.

«Dei moderati!» insisté Hubble.

Norvie Bligh annunciò:

«Coshocton! Fine corsa!»

Mundin trasalì, sul suo sedile, e si guardò intorno, per un momento smarrito. L'elicottero stava scendendo.

Guardò fuori. Sotto di loro si stendeva Coshocton, la città più comune nel più normale stato dell'Unione. Cinquant'anni prima Hamilton Moffatt 'padre della casa a bolla', aveva firmato il primo dei contratti di concessione all'industria da parte della G.M.L., con la Società Americana di Pompe Funebri di Coshocton.

Mundin domandò:

«Riesci a trovare la città a bolla?»

«La stiamo sorvolando in questo momento. È pronto il suo spruzzatore?»

Non era uno spruzzatore; era un grosso serbatoio pressurizzato, colmo di fluido dorato. Mundin abbassò una leva, per aprire la bocca di quello straordinario 'spruzzatore'; la lancetta di un indicatore che si trovava davanti ai suoi occhi cominciò a muoversi, indicando che lo 'spruzzatore' stava spruzzando.

«Avanti con il primo passaggio,» ordinò Mundin.

L'elicottero sorvolava la città a bolla, a un'altezza di trecento metri, lasciando cadere una scia di fluido dorato. Le gocce si vaporizzavano, in parte, quando uscivano dal serbatoio; ma il fluido era pesante, e il liquido raggiunse le case a bolla in quantità sufficiente a ricoprirle di una sottile pellicola dorata.

Per quattro volte Norvell Bligh sorvolò la città a bolla, fino a quando anche l'ultima goccia di liquido non fu uscita dal serbatoio. Poi riprese i comandi, e preparò il pilota automatico per la lunga rotta che li avrebbe riportati al punto di partenza, lasciando a Coshocton le case a bolla che erano state cedute alla Società delle Pompe Funebri per essere utilizzate dai

suoi dipendenti a contratto; che erano state ovviamente assorbite dalle Fonderie Generali, quando la Società delle Pompe Funebri era stata assorbita da quella gigantesca compagnia, a causa delle preferenze generali accordate alla cremazione; che erano state a suo tempo assorbite dalla Nazionale Non-Ferrosi; che apparteneva, a sua volta, all'amico di Mundin, il signor Nelson, il quale era a casa e batteva i denti, pensando al costo che per lui avrebbe significato il lavoro di Mundin e Bligh, nel corso di quella notte.

CAPITOLO XX

Bligh stava offrendo dei sigari a tutti.

«È un maschio,» diceva orgogliosamente a tutti coloro che erano disposti ad ascoltarlo, nello studio. «Ho guardato io stesso nel fetoscopio. Il dottore dice che è il più bell'embrione di quaranta giorni che abbia mai visto, senza scherzi. Dio Onnipotente, quando il piccolo nascerà, giuro che dovrà avere tutto quello che io non...»

Charles Mundin emerse dal suo ufficio.

«Buongiorno!» ruggì Norvell Bligh. «È un maschio, capo! Il dottore era entusiasta. Vuole un sigaro?»

«Congratulazioni,» disse Mundin, acidamente. «Norvie, possiamo metterci al lavoro, adesso? Oggi è il gran giorno, dopotutto!»

Norvie si calmò, e disse:

«Sissignore.»

Insieme, entrarono nell'ufficio di Ryan.

Un'impiegata aveva udito la breve conversazione. Norma Lavin, che seguì i due uomini con mezzo minuto di ritardo, vide che la ragazza sollevava un vaso di fiori e lo accostava alle labbra. Aveva sete? si chiese Norma. Ma la ragazza non beveva l'acqua; le sue labbra si stavano muovendo. Forse si stava liberando elegantemente del suo *chewing-gum*, pensò Norma. O stava... parlando? Ma in quel preciso istante Norma fu salutata da Bliss Hubble, e il nuovo incontro le fece dimenticare il piccolo incidente.

E questo fu un vero peccato, in un certo senso, perché la ragazza non si stava liberando della sua gomma da masticare. Norma Lavin udì, vagamente, il sommesso bisbiglio dell'impiegata, ma in quel momento era troppo occupata ad allontanare, con un colpo di gomito, la mano di Bliss Hubble dal suo braccio, e nessuno guardava l'impiegata.

La ragazza posò di nuovo il vaso, e si rimise alacremente al lavoro.

I Sette Grandi... i due Lavin, Mundin, Ryan, Hubble, Nelson e Coett... con l'aggiunta dell'onnipresente Norvell Bligh, erano riuniti nell'ufficio di Ryan.

Norma stava dicendo, in tono caustico:

«Io non impongo il fatto biologico di essere una donna, e non ammetto che *altri* me lo impongano. Se il signor Hubble non è capace di tenere le sue maledettissime mani a posto, esigo almeno di essere lasciata in pace durante le ore di lavoro. Dopo le ore di lavoro, riuscirò facilmente a evitarlo.»

Bliss Hubble sorrise:

«Mi scusi, Norma, ma...»

«Lavin!»

«Mi scusi, Lavin, ma non so neppure io quello che faccio. Sono disposto ad ammettere di essere un po' nervoso, oggi; è il giorno decisivo, o la va o la spacca. Lo sappiamo tutti.»

«Siamo tutti nervosi, signorina,» la blandì Harry Coett. «Devo ammettere che io per primo sono stanco di restarmene seduto qui. Lei è sicuro, Mundin, che il suo amico... ehm... abbia fatto quello che avrebbe dovuto fare?»

Mundin si strinse nelle spalle. Poi disse, dopo un istante di pausa:

«Qualcuno vuole del caffè, o qualcos'altro da bere?»

Nessuno voleva niente. Nessuno voleva niente, all'infuori della fine della lunga attesa. A parte Norma, la cui collera stava ancora divampando, e a parte Don Lavin, che era in uno stato di perenne ebbrezza, dopo il lungo torpore del condizionamento, tutti coloro che si trovavano nella sala mostravano visibili segni di nervosismo e preoccupazione.

E poi...

Norvie Bligh, che era rimasto curvo su un apparecchio televisivo, in un angolo, gridò:

«Ci siamo!» Manovrò immediatamente i comandi del teleschermo e del volume.

«...IN UN PRIMO TEMPO ATTRIBUITA ALLE VIBRAZIONI,» ruggì l'annunciatore; poi, finalmente, Norvell riuscì a regolare il volume. «Esperti della G.M.L. affermano d'altronde che la cosa, a prima vista, pare improbabile. Una squadra di ingegneri della G.M.L. è stata inviata a Washington per studiare il sinistro. Ora vi presentiamo una fotografia della Prima Casa a Bolla, presa dai nostri archivi. Ecco com'era...»

Apparve la fotografia; ed essi videro la Prima Casa G.M.L., minuscola

nella gigantesca Sala dei Basilari.

«... e come è...»

Una ripresa dal vivo, ora: stesso luogo, stessa sala... ma al posto della scintillante casa a bolla un ammasso di rottami, con degli uomini in uniforme, apparentemente minuscoli, che si arrampicavano sulle macerie.

Norma Lavin gemette:

«La... la prima casa di papà!» e scoppiò in lacrime. Gli altri le lanciarono delle occhiate incredule, e ritornarono a fissare subito lo schermo, affascinati e impauriti.

«Ci colleghiamo ora con la nostra redazione di Washington, dove il nostro corrispondente intervisterà per voi il dottor Harry Proctor, direttore del Museo. A voi Washington.» Una breve pausa, poi un'altra voce.

«Abbiamo avvicinato per voi il direttore del Museo. Dottor Proctor?» Il volto da coniglio spaventato apparve sullo schermo, tremante.

«Dottor Proctor,» domandò la voce cortese dell'annunciatore, «Quali potrebbero essere state, secondo lei, le cause del crollo?»

«Io... davvero... io... be', davvero, non ho alcuna opinione in merito. Io sono... ehm... completamente all'oscuro... ehm. Per me è un vero enigma. Temo di non poter essere... ehm... minimamente di... Non ho alcuna opinione. Davvero.»

«Grazie, dottor Proctor.»

A Mundin, in quel momento, parve che tutto fosse perduto; qualunque stupido avrebbe potuto leggere la colpa sulla faccia tremante e pallida, e dedurre immediatamente che Proctor aveva spruzzato la casa a bolla con un solvente fornito da qualcun altro; e sarebbe bastato ben poco per identificare in Charles Mundin, avvocato, quel 'qualcun altro'. Ma l'annunciatore stava continuando a parlare; e il volto da coniglio spaventato scomparve dallo schermo.

L'annunciatore della redazione centrale disse:

«Riceviamo in questo momento una dichiarazione rilasciata dalle Case G.M.L. Il signor Haskell Arnold, presidente del consiglio di amministrazione delle Case G.M.L., ha annunciato ora che la direzione tecnica della società ha raggiunto delle provvisorie conclusioni riguardanti il modesto inconveniente riscontrato...» Perfino l'annunciatore si interruppe, impaperandosi, nel leggere quell'affermazione. Coloro che lo ascoltavano, ricordando l'ammasso di rottami che avevano appena visto, scoppiarono in una fragorosa risata, e si diedero robuste pacche sulle gambe, in un parossismo di sollievo, dopo la tensione provata fino a quel momento. «Il...

ehm... modesto inconveniente riscontrato nell'Unità Uno G.M.L. Essi dichiarano che esso è da attribuirsi esclusivamente a condizioni vibratorie eccessive e all'ambiente chimico del Museo, completamente al di fuori della norma. Il signor Arnold ha testualmente dichiarato: 'Non c'è alcuna possibilità che l'inconveniente si ripeta altrove'.» L'annunciatore sorrise, e posò uno dei fogli che aveva in mano. Poi, ritornato allegro e suadente, continuò, «Be', signore e signori, posso dire di essere felicissimo di sapere questo, come lo sarete voi tutti che vivete in case a bolla.

«E ora, per gli sportivi, il nostro collegamento mattutino con la Giornata dei Giochi di Grosse Pointe. Sarà uno spettacolo eccezionale, prodotto dal veterano degli impresari, Jim 'Sangue e Budella' Hanrahan. Una bella quantità di solido, tradizionale divertimento. Il primo spettacolo...»

«Spenga quell'aggeggio,» ordinò qualcuno a Norvell. Egli obbedì, controvoglia, sforzandosi di captare le ultime parole. Ricordando.

Fu Harry Coett a rompere brutalmente il silenzio.

«Be', ecco fatto. Ora siamo in ballo. C'è qui qualcuno che sia spaventato quanto me?»

«Credo di sì,» disse Hubble, lentamente. «Sa, Mundin, non sono ancora riuscito a mettermi in contatto con Green, Charlesworth.»

Gli uffici di *Alive*, poderosa ammiraglia della grande flotta editoriale *Alive-Space-Chance*, la regina dei *mass-media*, erano in tumulto. Subito dopo i caratteri cubitali attirati dal disastro di Washington, la redazione di Coshocton, nell'Ohio, aveva inviato l'incredibile notizia di un altro, e ben più spaventoso, cataclisma.

«Continua a trasmettere!» gridò il direttore al corrispondente di Coshocton, mettendolo in contatto con uno dei cronisti che avrebbero dovuto stendere l'articolo. Poi chiamò il direttore artistico, «Manda immediatamente una squadra di fotografi e operatori a Coshocton nell'Ohio. La maledettissima città a bolla sta cadendo a pezzi!» Il direttore artistico assentì, e pronunciò alcuni ordini in un microfono. Sul tetto, sul terrazzo di atterraggio, un aereo da trasporto, che rimaneva sempre pronto e con i motori accesi, ruggì e decollò, con a bordo dei famosi fotografi e tutte le loro apparecchiature. Un cicalino suonò, nella camera attigua al terrazzo di atterraggio; un'altra squadra di fotografi dimenticò le carte da poker, e salì a bordo di un secondo aereo, che si spostò nel punto di partenza, e si preparò a ogni evenienza, con i motori accesi.

Il direttore gridò:

«Archivio! Mandate su tutto l'incartamento sulle G.M.L. Guasti, incidenti, garanzie, tutto il resto. Scienza! Due esperti immediatamente al lavoro su precedenti, giustificazioni e ipotesi. Foto! Lasciate perdere tutto; preparatevi a cambiare completamente l'impaginazione. Trasmissione! Lasciate perdere tutto; tenetevi pronti a produrre; tre pagine di trasmissione, a colori, in arrivo. Midwest! *Midwest...* cosa diavolo aspettate? Mandate subito una squadra a Coshocton, nell'Ohio; la Città a Bolla G.M.L. sta crollando. Arte! Preparatevi a un *remake...* ricostruzione della scena del crollo delle case a bolla...»

E così via. Fino a quando...

Improvvisamente, il direttore lasciò perdere tutto quello che stava facendo e disse, a bassa voce, al suo assistente:

«Oh, Gesù. Prendi tu il mio posto, Mannin. Politica editoriale.»

Si alzò, aggiustò il nodo della cravatta, e salì una scala coperta da un lussuoso tappeto. Quando ebbe oltrepassato l'ostacolo costituito dalla segretaria dell'editore, egli disse, in toni flautati:

«Naturalmente, signore, a noi è sembrata subito una grande notizia. Ma vorremmo ottenere il beneficio del suo consiglio, in un settore così, ehm, delicato e importante. Credo che lei possieda delle azioni della G.M.L., signore, e così, ovviamente, lei avrà una visione dall'interno che a noi potrebbe sfuggire. Desidero sapere da lei, ehm... se, a suo giudizio, diffondere questa storia sia realmente nell'interesse del pubblico?»

«La diffonda,» disse nobilmente l'editore, nella migliore tradizione del grande giornalismo... nessun timore e nessun favore.

Il direttore, riconoscente ma curioso, disse:

«Grazie, signor Hubble.»

Indietreggiò umilmente, ritirandosi dalla Presenza.

Di nuovo nel suo ufficio, disse al suo assistente, con aria meditabonda:

«A volte, mi sembra che, dopotutto, non sia così avido ed egoista come pensiamo.» Si strinse nelle spalle, scosse il capo, e premette dei pulsanti sulla scrivania, gridando, «Qualcuno è già riuscito a mettersi in contatto con la G.M.L.?»

CAPITOLO XXI

L'ufficio di Norma Lavin era molto più che comodo; era lussuoso.

Ma, in esso, Norma non era particolarmente felice. Ryan riteneva più prudente che lei non si avventurasse fuori dell'appartamento. Suo fratello

Donald, in piena forma, era occupatissimo a dirigere il personale fatto di cento dipendenti, alla Ryan & Mundin. Mundin era *occupato.* Norma aveva ben poco da fare, all'infuori che starsene seduta a riflettere.

Se ne rimase seduta. A riflettere.

Pensava a una cosa, soprattutto. Al Fallimento della G.M.L. Al crollo delle case a bolla. Alla distruzione del grande memoriale di papà, alla distruzione di tutto quello che aveva costituito, per lei, una preziosa memoria e un'eredità sacra. *Doveva* proprio essere così? Era necessario che tutto venisse violato e dissacrato e distrutto, che tutto il buono venisse estirpato, in quel modo così brutale?

Pensò, rabbiosamente: Mi trattano come se fossi una stupida, una degenere, solo perché io sono una donna. Hubble con quelle sue mani che non stanno mai al loro posto, e sono sempre pronte a toccare, quando c'è una donna nei paraggi. Coett, con la sua aria superiore, paterna, con quei suoi toni suadenti... mi tratta come se fossi una bambina. Mundin, con il suo... il suo...

Pensò, curiosamente: Mundin, con quella sua maniera esasperante, offensiva, oltraggiosa, di trattarmi come se io *non* fossi una donna...

Rifletté su tutte queste cose a lungo; dopotutto, non aveva altro di meglio da fare.

Fino a quando non vide il poliziotto di servizio, nell'atrio, mettersi a parlare al suo sfollagente.

Dapprima, la reazione di Norma fu uguale a quella che sarebbe stata la reazione di chiunque avesse visto un poliziotto parlare al suo sfollagente. Pensò che l'uomo fosse pazzo.

Ma non lo faceva con ostentazione; si era ritirato in un angolo nascosto, fuori vista... visibile solo a qualcuno che, per caso, avesse guardato fuori da una finestra, direttamente sopra di lui, pensò Norma. Solo poche parole mormorate, furtive.

Decise che il poliziotto doveva avere qualche rotella fuori posto, naturalmente. O che forse aveva deciso di ripassare un discorso che avrebbe dovuto fare al suo sergente.

Oppure, era davvero impazzito. Doveva esserci qualche spiegazione ragionevole; così dimenticò la faccenda, e continuò a riflettere. Pensò ai vecchi tempi, con un pizzico di nostalgia... non i *vecchi*, vecchi tempi, ma i vecchi tempi di Torcibudella, quando lei e Mundin avevano potuto lavorare insieme. Quando lei era stata al verde, e lui anche... molto diverso da quel momento. Ora lei era sull'orlo di un affare di *miliardi*, e lui era davve-

ro *occupato.*

Accidenti a Mundin, pensò lei. E se ne sorprese... perché non se l'era mai presa con un uomo, prima di allora, per il fatto che lui non le aveva prestato attenzione.

Passarono tre giorni, prima che la noia costringesse Norma a vincere il normale atteggiamento che una persona assumeva nel vedere qualcuno che parlava a uno sfollagente; e forse questo non sarebbe accaduto se la signorina Elbers non avesse dovuto prendersi un giorno di permesso, per certi disturbi tipicamente femminili.

La signorina Elbers era l'impiegata che Norma aveva visto parlare a un vaso di fiori.

Il vaso si trovava ancora sulla scrivania della signorina Elbers; Norma fece diverse volte il periplo della stanza, osservandolo di sottecchi. Pareva assolutamente uguale a qualsiasi altro vaso di fiori.

Ma Norma era annoiata. Durante la pausa di colazione, lo fotografò da diverse angolazioni; un vaso di tipo cinese, alto circa trenta centimetri. E poi, ci vollero altri tre giorni prima che Norma decidesse di portare le fotografie a un antiquario, nella cui vetrina si vedevano dei vasi cinesi.

Lui disse, immediatamente:

«Non mi interessa, signora. È una copia, ed è anche una copia sbagliata.»

Norma gli diede del denaro. Lui parve sorpreso, ma si affrettò a spiegare:

«È la copia di un pezzo notissimo, un'urna funeraria cinese. Se la memoria mi aiuta...» e la memoria lo aiutò, come lui chiarì subito dopo, con orgoglio, «Direi che viene dal Kiln di Wu Chang, vicino a Soo Chou. Le proporzioni di questa copia sono buone, e così pure i colori. Ma i caratteri dei quattro medaglioni, e sulla fascia intorno alla spalla, sono sbagliati. Le urne funerarie hanno sempre i caratteri che significano 'mai', 'montagna', 'invecchiamento' e 'verde'. Non so cosa siano i caratteri che si vedono su questa copia, ma non sono quelli giusti. Temo che lei sia stata imbrogliata.»

«Grazie,» disse lei, pensierosa.

Ulteriori indagini la condussero al nome di una persona che avrebbe potuto tradurre i caratteri cinesi. Si trattava di un professore dell'Università della Columbia.

Trovò lo studioso nel suo ufficio, intento ad aggiustare il suo televisore. Galantemente, egli le assicurò che sarebbe stato un vero piacere. Inarcò le

sopracciglia, osservando le fotografie, e alla fine disse:

«Non hanno senso. Non è cinese, di nessun periodo, lo giuro. Qua e là certi caratteri assomigliano a qualcosa di conosciuto, ma probabilmente si tratta di coincidenze. È facile immaginare, comunque, che un profano possa rimanere ingannato. È importante? Dopotutto, qualcuno ha, semplicemente, fabbricato un vaso falso, e nel decorarlo ha fatto un pessimo iavoro. Non capisco perché non abbiano copiato dei caratteri autentici, però.»

«Io lo capisco,» bisbigliò Norma, pallidissima.

Ryan, Mundin e Don parvero nervosi e distratti, mentre lei cercava di spiegare la cosa.

«Deve trattarsi di circuiti stampati. Probabilmente la screpolatura è metallica... un'antenna. Devono esserci dei transistor, e delle minuscole batterie, e Dio solo sa quante altre cose, in questo ordigno. Potremmo esaminarlo ai raggi X... ma chiunque abbia costruito un apparecchio del genere, avrà predisposto un dispositivo di autodistruzione, nell'eventualità di un'indagine... e magari qualcosa di peggio.»

Mundin domandò, lentamente:

«Lei ha toccato l'oggetto?»

«No!»

«Norma ha ragione,» disse Ryan, improvvisamente attento. «Meglio lavorare sull'impiegata. Quell'aggeggio è dinamite pura. Don, cerca di scoprire chi è la ragazza.»

Don Lavin andò a consultare i suoi archivi. Mundin esplose:

«Maledizione, non sono convinto. Questa faccenda, che viene proprio nel bel mezzo della nostra campagna... possibile che Haskell Arnold e i suoi colleghi siano così furbi?»

«No,» disse Ryan, gravemente. «Non Haskell Arnold e i suoi colleghi.»

«Ci sono,» annunciò Don Lavin. Il giovane aveva in mano una scheda. «L'impiegata si chiama Harriet Elbers. Nubile, ventiseienne, laureata alla Columbia, archivista ricercatrice presso i Fratelli Choate per tre anni, licenziata alla fine di una causa per una riduzione del personale. Uh, quoziente di efficienza molto alto, sì, contratto standard... be', non c'è altro. Abita con la madre vedova.»

«Sembra un'ottima ragazza,» disse Ryan, scoraggiato.

«Ryan, se non si tratta di Arnold...»

Ryan guardò Mundin, e si strinse nelle spalle.

«Chi? Chi, all'infuori di Green, Charlesworth? Arnold non opererebbe

mai a questo modo. Non è il tipo. È solo un cospiratore da quattro soldi. Green, Charlesworth sono degli esperti... dei raffinati. Aspettano, fino a quando non ci buttiamo alla carica, e siamo in piena corsa, e poi allungano il piede e noi cadiamo e ci rompiamo il collo. Oppure... non lo fanno. A seconda di quello che essi ritengono più appropriato. Mi sono scontrato con loro una volta. Forse ricorderete tutti quello che ne è stato della mia carriera.»

Mundin disse:

«Una cosa è certa. Dobbiamo avvertire subito Hubble, Nelson e Coett. Questi sono gli ordini; e loro hanno messo i soldi, nella faccenda.»

«Certo,» disse Ryan, in tono assente. Stava fissando il vaso di fiori che si trovava sulla sua scrivania.

I tre grandi finanzieri non rimasero sorpresi o spaventati; rimasero impietriti.

Coett disse, in un accesso di collera:

«Maledizione, che bastardi! Ci lasciano andare avanti come degli idioti, e ci fanno spendere del denaro come se fosse stata acqua corrente, e poi, adesso...!»

Nelson gemette:

«I miei dipendenti di Coshocton! E questa maledetta causa per danni contro la G.M.L., è già stata messa a ruolo! Mio Dio, Mundin, è sicuro che non ci sia qualche errore?»

Hubble sembrava accettare la cosa con filosofia, almeno per quello che poteva. Era quello che aveva speso meno; anzi, aveva guadagnato qualcosa, per l'enorme incremento di tiratura dei suoi giornali.

«È meglio perdere qualcosa che perdere tutto,» disse, in tono rassegnato. «Comunque, devo ancora convincermi che un vaso dall'aria strana e la nostra... ehm... mancanza di contatti con Green, Charlesworth vogliano dire che essi sono contro di noi. Naturalmente, quando *sarò* convinto, avremo chiuso.»

Norma Lavin pareva folgorata.

«Lei lascerebbe tutto?» esclamò.

La guardarono tutti, ugualmente sorpresi.

«Mia cara,» disse Harry Coett, «Noi ricordiamo benissimo quello che è successo a suo padre. Lei l'ha dimenticato?»

Mundin disse, furibondo:

«Accidenti, Coett, ma è una pazzia! Si tratta solo di *persone*! Hanno so-

lamente del *denaro*! E anche noi siamo delle persone, e abbiamo del denaro, in abbondanza. Va bene, forse loro ne hanno di più, ma non sono Dio Onnipotente! Possiamo batterli, se dobbiamo!» Si interruppe; Hubble, Nelson e Coett impallidivano sempre più a ogni parola.

Hubble riaprì gli occhi, che aveva chiuso per un momento, inorridito.

«Mundin,» protestò, debolmente. Non riuscì a dire altro.

Ryan disse, con voce tremula, e con le mani scosse da un tremito che Mundin non aveva visto, in lui, da diverse settimane.

«Forse, se uno di noi andasse a trovarli, Coett, forse...» Tutto il suo corpo stava tremando, ma egli aggiunse, debolmente. «Lo farò io. Nel peggiore dei casi, rifiuteranno di ricevermi. È già accaduto una volta, lo sa Dio!, ma non capisco come la nostra situazione potrebbe ulteriormente peggiorare...»

Coett disse:

«Chiuda il becco, vecchio, stupido!»

Hubble, più gentilmente disse:

«Lei sa come sono, Ryan. Se mandassimo qualcuno a rappresentarci, e non ci presentassimo direttamente... Dio!»

«Io non vado,» disse Nelson, con estrema determinazione.

«*Io* nemmeno,» disse Harry Coett.

E Hubble disse:

«Visto? C'è troppo da perdere. Spiacente.»

Norma Lavin, pallida e tremante, si alzò in piedi.

«Mio padre ha inventato la casa a bolla per...» cominciò a dire, incerta, e poi si riprese. «No! Lasciamo perdere queste cose... lasciamo fuori papà. Ma un quarto delle Case G.M.L. appartiene a Don e a me. È *nostro* capite? Nostro! Non vostro o di Green, Charlesworth. Se siete così vigliacchi da volerne uscire, potete uscire. Noi andiamo avanti, e vi dico che andremo avanti fino al giorno in cui saremo morti, o al giorno del giudizio, o al giorno della nostra vittoria... in ordine decrescente di probabilità. Non si tratta solo di denaro, sapete. Siamo andati avanti benissimo senza denaro. Possiamo farlo di nuovo. Si tratta della *gente*, Coett! Si tratta di render la vita degna d'essere vissuta per quei poveri diavoli che comprano le case a bolla col sangue della loro vita! La schiavitù è contro la legge, la G.M.L. ha violato la legge, ma *noi* stiamo prendendo il sopravvento, e *noi* cambieremo le cose. Capito?»

Avevano capito, ed era stato il colpo di grazia. Sette persone si misero a urlare insieme, perfino il vecchio Ryan. «... parli come un repubblicano,

ragazza!» stava ululando Nelson; e, «Per l'amor di Dio, lasciatela parlare!» urlò Mundin; e Coett stava recitando un'interminabile litania di oscenità.

E la porta si aprì. Mishal, la guida, guardò dentro, con aria visibilmente turbata.

«Visitatore,» disse, e scomparve.

«Oh, accidenti,» disse Mundin, nell'improvviso silenzio, avviandosi verso la porta. «Avevo *detto* a quegli idioti... oh, sei tu!» Guardò, irritato, la figura di William Choate IV, che stava entrando. «Ciao, Willie. Senti, in questo momento sono terribilmente occupato...»

Il labbro inferiore di Willie Choate stava tremando.

«Ciao, vecchio,» disse, cupamente. «Ho... ehm... un messaggio per te.»

«Più tardi, Willie, per favore.» Mundin gli fece segno di andarsene.

Willie non si mosse.

Porse a Mundin una busta quadrata bianca. Mundin, combattuto tra il fastidio e l'esasperazione, la aprì e guardò distrattamente il biglietto bianco che la busta conteneva.

Poi lo guardò di nuovo.

Poi continuò a guardarlo, fino a quando Coett non parve rianimarsi, e balzò avanti, strappandoglielo di mano. Era scritto a mano, con una calligrafia impossibile, e diceva:

I signori Green, Charlesworth
chiedono la presenza
del signor Charles Mundin
e della signorina Norma Lavin
non appena possibile

Fu un lungo viaggio.

Willie, con l'aria di scusarsi, tirò fuori una rivista, non appena si furono sistemati a bordo dell'auto.

«Sai cosa diceva il mio bis-bis-bisnonno Rufus, Charles... 'Felice colui che in gioventù ha sviluppato, e nell'età adulta ha conservato in ogni fortuna, un sincero e appassionato amore per la lettura'. Mi è sempre piaciuto...»

«Ma certo, Willie,» disse Mundin. «Senti, cosa significa tutta questa faccenda?»

Willie sorrise, con aria rammaricata.

«Naturalmente,» spiegò, «Non era il mio *vero* bis-bis-bisnonno; mio

nonno ne ha preso soltanto il nome, quando è entrato a far parte dello studio. È solo un modo per...»

Mundin disse, in tono pressante:

«Willie, per *piacere.* Ti ricordi i tempi di scuola?»

Willie parve sul punto di piangere.

«Accidenti, Charles! Cosa posso dire?»

«Puoi dirmi cosa significa tutta questa storia!»

Willie guardò Mundin. Poi si guardò attorno, guardò Norma, guardò ogni particolare dell'automobile. Poi guardò di nuovo Mundin. Il significato del suo atteggiamento era chiarissimo.

«Almeno, dimmi che cosa c'entri tu, nella faccenda,» lo supplicò Mundin.

«*Accidenti,* Charles!» Ma la risposta a questa domanda, almeno, era chiara, scritta in quei miti occhi bovini, in quelle labbra tremanti. Willie era quello che Dio lo aveva fatto: un semplice galoppino, e senza dubbio non ne sapeva molto di più di Mundin, sui come, dove e perché della faccenda. Mundin si arrese, e lasciò Willie alla sua rivista mentre egli fissava pensieroso la città in rovina che stavano attraversando.

Tutto l'edificio *sapeva* di vecchio. Mundin, Norma e Willie salirono su di un ascensore vecchio e cigolante, che li portò lentamente e faticosamente al cinquantesimo piano. Una lunga camminata, e poi un altro ascensore, ancora più piccolo, ancor più cigolante, ancora più decrepito.

Poi una stanza spoglia, con una dura panca. Willie li lasciò là; tutto quello che disse fu:

«Ci vediamo.»

Poi... l'attesa. Un'ora, e poi diverse ore. Non parlarono tra loro.

Mundin pensò di essere sul punto di esplodere... di perdere il controllo. C'era qualcosa di oscuramente minaccioso, in quell'edificio.

Poi pensò che quello era esattamente l'effetto che Green, Charlesworth volevano ottenere, lasciandolo a marcire là, in attesa, così a lungo. Volevano vedergli saltare i nervi. E così, fece uno sforzo, e riuscì a controllarsi.

E finalmente arrivò un ometto silenzioso, che li condusse in un'altra stanza.

Non c'era posto per sedersi, e nemmeno per appendere i soprabiti. Mundin ripiegò il suo soprabito sul braccio, e rimase in piedi, a fissare gli occhi immobili dell'uomo seduto alla scrivania. Era un uomo imponente, dai lineamenti magri, dai capelli neri, con le tempi spruzzate d'argento. Egli si chinò in avanti, con aria sicura e disinvolta, apparentemente valutandoli;

teneva il mento posato nel cavo della mano, con le dita che gli coprivano le labbra, e i suoi occhi seguivano Mundin, mentre il petto si alzava e si abbassava ritmicamente. A parte questi movimenti, era perfettamente immobile.

Mundin si schiarì la gola.

«Signor... ehm... Green?» domandò.

L'uomo disse, in tono privo di qualsiasi emozione:

«Noi la disprezziamo, signor Mundin. Noi la distruggeremo.»

Mundin esclamò:

«Perché?»

«Lei sta Facendo Dondolare la Barca, Mundin,» disse l'uomo attraverso le dita, senza che i suoi occhi penetranti abbandonassero quelli di Mundin.

Mundin si schiarì la gola.

«Senta, signor Green... lei è il signor Green?»

«Lei è il Nostro Nemico, Mundin.»

«Ehi, aspetti un momento!» Mundin fece un profondo respiro. *Per piacere*, supplicò silenziosamente la sua ghiandola adrenale, *Piano*! ordinò alla pulsazione sorda che gli stava nascendo nella nuca. Disse, in tono pieno di moderazione, «Sono sicuro che potremo metterci d'accordo, signor Gr... signore. Dopotutto, non siamo avidi.»

La figura disse, con fermezza:

«Uomini Come Lei potrebbero Distruggere il Mondo, se noi lo permettessimo. Ma non lo permetteremo.»

Mundin si guardò intorno, senza speranza. Quell'uomo era evidentemente pazzo; qualcun altro, *chiunque* altro... ma non c'era nessuno. All'infuori della scrivania e dell'uomo, non c'era nulla, nella stanza, oltre a due armadietti di vetro smerigliato, a Mundin e alla ragazza. Disse:

«Senta, mi ha fatto venire qui solo per insultarmi?»

«Lei ha messo le Dita nella Sega, Mundin. Le saranno Recise.»

«Pazzo,» mormorò debolmente Norma.

«Maledizione!» urlò Mundin. Scagliò violentemente a terra il suo soprabito, ma il gesto non servì a calmarlo. «Se lei è pazzo lo dica, e mi faccia uscire di qui! Non ho mai sentito un'idiozia simile in tutta la mia vita!»

Si fermò, a metà della sua sfuriata. Si fermò di colpo.

L'uomo non lo stava più guardando. Lo stesso sguardo fisso e immobile che era stato diretto a Mundin era adesso diretto, penetrante e freddo, al soprabito che giaceva sul pavimento. E fu al soprabito che l'uomo immobile disse:

«Noi l'abbiamo fatta venire qui, Mundin, per Vedere l'Infamia con i Nostri Occhi. Ora l'abbiamo vista, e la Spazzeremo Via.» E poi gridò, sorprendentemente, in tono stridulo, «Ehi!»

Mundin deglutì, e fece un passo avanti, impacciato. Tre passi ancora, e raggiunse la scrivania, si piegò su di essa, e guardò là dove avrebbero dovuto esserci i pantaloni dell'abito sobrio e di eccellente taglio dell'uomo.

Il personale di Green, Charlesworth non portava pantaloni, quell'anno. Il personale di Green, Charlesworth indossava piedistalli di bronzo da cui uscivano grossi cavi neri, e delle targhe di ottone che portavano scritto:

WESTERN ELECTRIC
SEGRETARIO INSONNE
115 Volt

«Ehi!» gridarono le labbra immobili in tono stridulo, proprio nelle orecchie di Mundin. «Basta così, Mundin. Aveva ragione lei, suppongo, signora Green.»

Mundin fece un balzo indietro, come se i 115 volt gli avessero attraversato le tonsille. Un guizzo di luce colpì i suoi occhi; i due armadietti di vetro si erano illuminati. Si voltò a guardare, rendendosi conto, vagamente, che Norma si era afflosciata accanto a lui.

E si pentì subito di avere guardato.

Il contenuto dei due armadietti erano: Green e Charlesworth. Green, una femmina, incredibilmente decrepita, impossibilmente grinzosa, completamente glabra.

Charlesworth, un maschio, incredibilmente, impossibilmente scheletrico e raggrinzito e decrepito, completamente glabro. Pietosamente, le luci si spensero in quel momento.

Un'altra voce disse, sempre attraverso le labbra immobili:

«Possiamo ucciderlo, signor Charlesworth?»

«Penso di no, signora Green,» rispose il Segretario Insonne a se stesso, con la prima voce.

Mundin disse, con forza:

«Aspettate un momento.» Era stato un semplice riflesso. Giunse alla fine della frase, e si fermò.

La voce femminile disse, tristemente:

«Forse si suiciderà, signor Charlesworth. Gli dica a che cosa si è messo contro.»

«Lui sa già a che cosa si è messo contro, signora Green. Non è così, Mundin?»

Mundin annuì. Era ossessionato dagli occhi del Segretario Insonne, che ora erano puntati inesorabilmente su di lui... attratti, forse, dal movimento.

«Glielo dica!» gridò con voce stridula la signora Green. «Gli dica di quella *ragazza*! Gli dica che cosa le faremo!»

«Una Figlia del Maligno,» disse la voce, meccanicamente. «Vuole toglierci la G.M.L.»

Mundin si rianimò, a quelle parole.

«Oh, no!» gridò. «Non a voi! Solo ad Arnold e alla sua banda!»

«Sono le Nostre Dita Noi?» domandò la voce. «Sono le Nostre Braccia e le Nostre Gambe Noi? Arnold è Noi!»

La voce femminile pigolò:

«La ragazza, signor Charlesworth. La *ragazza*!»

«Una Cortigiana Dipinta,» osservò la voce maschile. «Vuole liberare gli schiavi, ha detto. Parla come il signor Lincoln!»

«Noi Abbiamo Sistemato il Signor Lincoln, signor Charlesworth,» disse la voce femminile.

«Sì, signora Green. E Noi Sistemeremo anche Lei.»

Mundin pensava, confusamente, che avrebbe dovuto essere più prudente nel riporre le pillole di yen di Ryan... era stato uno stupido a lasciarle insieme alle sue pillole di vitamine... e disse, debolmente:

«Siete davvero *così* vecchi?»

«Siamo così vecchi, signora Green?» domandò la voce maschile.

«Se lo siamo!» gridò la voce femminile. «Glielo dica! Gli dica della *ragazza*!»

«Forse non ora, signora Green, Forse più tardi. Quando li avremo ammorbiditi un po'. Ora lei deve andare, signor Mundin.»

Mundin, automaticamente, raccolse il soprabito, e aiutò Norma a rialzarsi. Si voltò, stordito, verso la porta. Si fermò a metà, fissando gli armadietti di vetro smerigliato. Vetro, pensò. Vetro, e due cadaveri tremanti, che non si muovevano, chiusi là dentro, due cadaveri viventi che anche un soffio d'aria avrebbe potuto...

«Ci provi, Mundin,» lo sfidò la voce. «Volevamo proprio vedere se lei ci avrebbe provato.»

Mundin rifletté, e decise di non provarci.

«Peccato,» disse la voce di Charlesworth. «Noi la odiamo, Mundin. Lei ha detto che noi non siamo Dio Onnipotente.»

«Ateo!» sibilò la voce della signora Green.

CAPITOLO XXII

Di ritorno nell'ufficio di Ryan, Mundin disse, mentendo:

«Non è stato poi così brutto.»

Ryan aveva approfittato della loro assenza per riempirsi di droga fino alle orecchie. Disse, in tono sognante:

«Pensate a quei due. Vecchi di centinaia d'anni. Sapete che cosa ha scritto H.G. Wells, verso il 1940? 'Una spaventosa stranezza sta venendo alla luce'. Nulla andava nella maniera giusta, malgrado tutti gli sforzi, qualunque cosa si fosse tentato di fare. Green, Charlesworth devono essere entrati in piena azione circa in quel periodo. Sapete come chiamava Green, Charlesworth Jonathan Swift? Struldbrugs. Solo che in quel tempo la gente li teneva d'occhio. Gulliver diceva che essi avevano una legge, secondo la quale nessun Struldbrug poteva conservare il suo denaro, dopo i cent'anni. Pensate a loro. Vecchi di centinaia e centinaia d'anni, centinaia e centinaia e cent...»

Don Lavin gli toccò la spalla, ed egli si fermò. Harry Coett stava sorridendo affabilmente al suo dito pollice. Trasalì, e disse, gentilmente:

«Non si potrebbe bere qualcosa?»

Mundin gli versò da bere, fingendo di non accorgersi che il grand'uomo stava piangendo.

«Dobbiamo procedere a una normale liquidazione,» disse Nelson, i cui occhi vagavano da un punto all'altro della stanza. «Naturalmente, ogni ulteriore azione ispirata alla nostra precedente linea di condotta è da escludere nella maniera più assoluta.»

Norma apparve sulla porta. Mundin l'aveva lasciata con l'infermiera nello studio; evidentemente, la ragazza si era completamente ripresa dalle emozioni dello sconvolgente incontro.

«È già stato chiarito tutto?» domandò lei, con aria cupa.

Mundin disse:

«Apparentemente, sono tutti d'accordo.» Si sentiva appesantito, schiacciato, da una terribile apatia. Green, Charlesworth. Essi parlavano, e i Titani si distendevano in attesa della morte. Quattro uomini che, insieme, assommavano otto volte la sua età, e trenta volte la sua esperienza... no, non poteva farci niente.

«Una normale liquidazione,» assentì Nelson. «Dobbiamo accettare la

sconfitta. Naturalmente. In queste circostanze...»

Norma lo interruppe:

«Vuole ritirarsi?»

Coett si passò una mano sul mento.

«Perché, ci sono forse dei dubbi?» domandò.

«Vuole dire che lei si ritira. D'accordo. E chi altri?»

Nelson disse, rigidamente:

«Norma, è impazzita, per caso?»

«Forse,» disse lei. «Sì, forse sono impazzita. Me lo dica lei. Io le dirò quello che penso, e lei mi farà sapere se sono impazzita. Io penso che Green, Charlesworth sono una coppia di vecchi imbecilli. Non so se essi abbiano vissuto per cento anni, o per mille anni. Non mi interessa saperlo. Suppongo che non esista alcun motivo per cui un essere umano non possa vivere per moltissimo tempo, se ha molto denaro da spendere in medicine e in ricerche mediche; e suppongo che un essere umano che paghi i dottori per mantenerlo in vita, a qualunque costo, abbia moltissime possibilità di accumulare del denaro... Non mi interessa saperlo. Non ha importanza. Quei due sono esseri umani. Io li ho visti, e, credetemi, sono umani... vecchi; deboli; quasi pazzi. Ho detto 'quasi', nella migliore delle ipotesi. E cos'hanno?»

Ryan, annuendo nell'udire chissà quale musica interiore, sospirò:

«Denaro.» E sorrise.

«Denaro. E va bene, loro hanno del denaro. Come ha già detto Mundin, anche noi ne abbiamo. Forse riusciranno a batterci, ma, accidenti, non riusciranno a *bluffare*, con noi. Io parlo a titolo personale... non nego che essi possano farmi tutto quello che vogliono, ma dovranno *farmelo*, prima che io mi arrenda. Chiaro?»

Mundin disse, rapidamente:

«Ci sto anch'io!»

Coett disse, in tono ragionevole:

«Arrivederci, signori.»

Si alzò in piedi, si inchinò cortesemente, e si avviò verso la porta. Norma, scossa da un improvviso tremito, disse:

«Vada all'inferno!» Gli passò davanti, rabbiosamente.

Coett si fermò, e scosse il capo.

«È pazza,» disse, con tristezza.

E un momento più tardi lei ritornò nella stanza, stringendo un piccolo vaso da fiori di stile cinese. Un paio di rose e una felce dondolavano pi-

gramente nell'aria.

Norma lasciò cadere sul pavimento i fiori, e gridò al vaso:

«Non m'importa un accidente di sapere cosa volete farmi, Green, Charlesworth! Le case a bolla dovranno essere usate come desiderava mio padre! Se volete mettervi sulla mia strada, ve ne pentirete... come quei miei colleghi vigliacchi che non mi appoggeranno!»

Il vaso ronzò e si sbriciolò tra le sue mani. Una scheggia di vetro ferì alla guancia Norma. Tra i frammenti che caddero sul tappeto, essi videro dei pezzi di metallo e di cristallo che avvampavano, diventando incandescenti, ed evaporavano. Mundin si affrettò a spegnere una dozzina di piccoli focolai d'incendio, sul pavimento, accorgendosi, nello stesso tempo, che dagli altri uffici venivano delle grida improvvise.

Ci furono dieci minuti di pandemonio. Le cose più strane cominciarono a esplodere... una penna nel taschino di Coett, l'interruttore dell'aria condizionata della sala delle riunioni, un polarimetro in laboratorio, il cestino delle pratiche in arrivo sulla scrivania di Ryan. Ma, a parte una piccola serie di crisi isteriche tra le impiegate, non ci furono danni rilevanti. I piccoli focolai d'incendio vennero spenti facilmente.

Coett, spazzolandosi istericamente quello che rimaneva della sua giacca bruciacchiata, gridò a Norma:

«Lei e i suoi piani pazzeschi. Cambiare il progetto di noleggio ai lavoratori a contratto, eh? Noi saremmo degli schiavisti, eh? Stupida da...»

Era del tutto incoerente. Mundin e Don partirono nello stesso istante per raggiungerlo. Mundin era più vicino; toccò a lui l'onore di metterlo fuori combattimento.

Nelson si curvò, per tirare su Coett dal tappeto bruciato.

«Pensa alla pressione, Harry,» consigliò all'uomo più anziano. «Non preoccuparti. Ci penseremo noi a fare pentire questi pazzi.»

Hubble si stava mordicchiando le unghie. Disse, lentamente:

«Sapete, sono stato allevato come un giovanotto ragionevole, timorato del Dollaro, e Green, Charlesworth hanno più dollari di chiunque altro... Sapete... per l'amor di Dio, non ridete di me. Ma io rimango fino a quando mi reggono i nervi.»

Norma gli gettò le braccia al collo e lo baciò. Charles disse, «Ehi, piantatela...» e poi si fermò, rendendosi conto di non avere alcun diritto di esprimere il senso di gelosia che lo aveva improvvisamente sopraffatto. Gli altri due finanzieri parvero scandalizzati.

«Traditore,» disse Nelson, incredulo, «Be', non importa. Filate tutti da

questo ufficio... branco di pazzi che non siete altro. Se avessi mai *sognato*...»

«E se usciste voi?» disse loro Ryan, gentilmente. «Pensateci un momento. Se ve ne andate, siete puliti... almeno sulla carta. Ma il contratto è intestato a noi; e vi prego cortesemente di filare, prima che noi chiamiamo la polizia.»

«Pensa alla pressione, Harry!» disse seccamente Nelson a Coett.

Se ne andarono, riducendo i Sette Grandi a soli Cinque Grandi... e a Norvell Bligh, che, con aria truculenta, chiese di essere arruolato.

Quando ciò gli venne accordato, egli si guardò intorno, osservò i volti cupi che lo circondavano, e scoppiò a ridere.

«Rasserenatevi, disse. «Accadono cose molto peggiori a Torcibudella.»

«Lo scopriremo, senza dubbio,» disse Mundin, depresso.

Norvell gli diede una pacca sulla spalla, amichevolmente:

«Esatto,» assentì. «Esatto, Charles; è la cosa peggiore che le può capitare. E io ci sono già stato, gente. Oh, è un inferno, senza dubbio. Ma... non è tutto un inferno, questo mondo?»

Norma disse, in tono supplichevole:

«Charles, lo ascolti. Ha ragione. Il mondo è in prigione, Charles, ed è stato mio padre a rinchiuderlo, tentando di trasformarlo in qualcosa di bello e piacevole. Sono quasi felice che sia morto prima di vedere con i suoi occhi quello che le sue case hanno fatto al mondo. Nerone non ha mai avuto un'arma come la casa a bolla, e neppure gli altri dittatori! E pensi a un'arma simile nelle mani di persone come la signora Green e il signor Charlesworth!»

Mundin disse, respirando un po' affannosamente.

«Devo concludere che tutto quello che lei chiede al suo avvocato è di capovolgere il mondo per lei?»

Norvie Bligh disse, seccamente:

«La pianti, Charlie!» Avanzò, quasi minacciosamente, verso l'avvocato, e lo guardò negli occhi. Poi disse, «Ho un figlio in arrivo, lo sapete tutti. Voglio che abbia una possibilità di vivere, di conoscere una *vera* vita... *non* quella che noi chiamiamo vita, e che è in realtà una schiavitù a contratto. Oh, se è il denaro che lei vuole, avremo del denaro. La G.M.L. vale un patrimonio, e, secondo me, la nostra prima mossa dovrà essere quella di impadronirci della G.M.L. Ma si tratta solo dell'inizio!»

La sua tracotante sicurezza fece nascere nella gola di Mundin qualcosa

di pericolosamente simile a una risata; riuscì a soffocarla in tempo. Ma... Norvie Bligh, alto un metro e sessantacinque, e senza un centesimo in tasca, che diceva. Impadroniamoci della G.M.L... quattordici miliardi di dollari, e una nazione di risorse!

«Be', come hai detto, che cosa abbiamo da perdere? A eccezione di lei, Hubble.»

«Credo che dei soci dovrebbero darsi del tu, Mundin. Chiamami Bliss,» disse il finanziere, con un mezzo sorriso. «Tutti d'accordo?» Esitò. «Oh, accidenti,» disse, dopo un momento «Potrei anche mostrare le mie credenziali per entrare a far parte di questo splendido circolo. E sono quelle che tu hai detto, Bligh... 'Non è tutto un inferno, questo mondo?'. Una buona domanda. Voi pensate, tutti, che Torcibudella sia un inferno; be', allora dovreste trascorrere un po' di tempo alle assemblee dei consigli di amministrazione! Tu hai conosciuto mia moglie, Mundin... una bravissima donna,» si affrettò ad aggiungere, «O lo è stata una volta. Ma... la corruzione si espande. La malattia si espande. Se le cose sono brutte sul fondo, devono essere ancora più brutte in vetta.»

Scosse il capo, e guardò il tappeto bruciato, con l'aria di un animale in trappola.

«Be', vedete... per tutta la vita, io ho cercato qualcosa, ho tentato di fare qualcosa, ho tentato di prendere il potere da qualche parte, per cambiare le cose... non sapevo come. E non lo so neppure adesso, ma forse voi lo sapete. In ogni modo, vi aiuterò a tentare.»

Norma, che aveva abbandonato il suo atteggiamento abituale, e appariva colpita, gli disse, gentilmente;

«E nemmeno tutto quel denaro ti serve di aiuto?»

Hubble scoppiò in una risata amara.

«E sei proprio tu a farmi questa domanda! Buona davvero. Tu hai più denaro di quanto io ne possa vedere in tutta la mia vita, denaro pulito, tranquillo, senza nessun vincolo. Vendi le tue azioni al Grande Quadro, se vuoi scoprirlo tu stessa.» Scosse il capo, e disse, bruscamente. «Oh, all'inferno. E adesso, che cosa facciamo?»

Mundin, guardandosi intorno, scoprì, sbalordito, che tutti stavano guardando lui. E poi scoprì il perché... *Norma* stava guardando lui; e Don stava guardando dove guardava Norma; e gli altri seguivano i Lavin.

Si schiarì la gola; e poi udì, con la sua mente, quello che le sue orecchie avevano sentito un momento prima.

«Il Grande Quadro!» esclamò.

Tutti lo guardarono.

«Non capite?» domandò. «Il Grande Quadro, quello che ha detto Hubble. Se riusciamo a... e questo cos'è?»

'Questo' era una nota cristallina, squillante, che era venuta improvvisamente dal nulla. Tutti sollevarono lo sguardo; Don Lavin si riscosse e si alzò in piedi, guardandosi intorno. Poi cominciò a camminare verso la porta; Mundin disse:

«Ehi, aspetta un momento! Dove vai?»

Don, senza voltarsi, gli rispose qualcosa, che pareva 'filo sospeso'; ma Mundin non riuscì a capire bene. Perché in quel preciso momento si verificò un'altra piccola esplosione nella stanza... la base di una lampada che si trovava vicino alla poltrona sulla quale era stato seduto Don... e così Mundin si ritrovò con un altro paio di piccoli incendi da spegnere.

Ma, come prima, non ci furono danni rilevanti.

«Spero che non ci siano altre bombe a tempo,» commentò Mundin. «Be', cosa stavamo dicendo?»

«Avevi cominciato a dirci quello che avremmo dovuto fare,» lo informò Norvie Bligh, sempre servizievole.

«Be', non esattamente. Stavo dicendo che forse non siamo ancora sconfitti. Abbiamo delle risorse. Per prima cosa, siamo debitori di una certa somma... circa un milione di dollari, penso; quando si arriva a un simile volume di contabilità rossa, si è una ditta importante. Secondo, la nostra campagna contro la G.M.L. non si arresterà solo perché un paio di soci hanno abbandonato l'impresa. Abbiamo messo in moto un meccanismo irreversibile. Certo, sarà diffuso l'allarme, e non potremo più giocare sull'equivoco, come Norvie ha fatto con Candella e con Arnie... ma qualunque cosa facciamo, saranno nei guai, per un po' di tempo. E noi controlliamo le comunicazioni di massa, grazie a Bliss. Terzo, e più importante, noi abbiamo la carta vincente... Don e le sue azioni. Dov'è andato Don, a proposito?»

«È uscito, un attimo prima che scoppiasse quella lampada,» disse Norvie, inquieto, «Mi è sembrato che dicesse qualcosa a proposito di 'filo sospeso', ma spero di avere capito male.»

«Ho capito anch'io così,» disse Mundin. «Strano. Scusatemi.» Chiamò la segretaria, nella reception, attraverso l'intercom. Ascoltò per un momento, poi posò lentamente il ricevitore. «Dicono che è uscito. Gli hanno chiesto quando sarebbe ritornato, e lui ha risposto che non sarebbe ritornato. Ha detto che andava allo Stadio.»

Ci fu un cupo silenzio.

«C'è qualcuno, per caso, che sappia cosa significa 'filo sospeso'?» domandò Hubble. «Potrebbe esserci una spiegazione semplicissima...»

Norvie Bligh disse, debolmente:

«Io so molte cose, sul lavoro al filo sospeso. È il numero più pericoloso della Giornata dei Giochi.» Tossicchiò. «Forse è un po' tardi, per dirlo. Ma, Charles, non hai avuto l'impressione che gli occhi di Don *scintillassero*?»

Norma e Mundin balzarono in piedi, contemporaneamente.

«Il professore!» gridò Norma.

«Il professore.» ripeté Mundin. «Lui aveva *detto* che forse non era stato eliminato *tutto* il condizionamento. Che poteva esserci qualche comando post-ipnotico, piantato profondamente nel cervello, e lasciato là...»

Ping.

Una risatina rauca riempì la stanza. Due voci salmodiarono:

«*Assolutamente, signor Charlesworth?*»

«*Positivamente, signora Green!*»

CAPITOLO XXIII

Cercarono per tutta la notte, affannosamente, e all'alba trovarono il tassista che volevano.

«Certo, signore, il ragazzo condizionato? L'ho accompagnato io. Proprio all'entrata degli artisti, allo Stadio di Monmouth. È un suo amico? Una specie di scommessa, magari?»

Cercarono di entrare nell'arena, aprendosi la strada a suon di banconote, e quasi ci riuscirono. Il furtivo custode stava per bersi la loro storia e intascare il loro denaro quando il Custode Ispettore Notturno apparve. Era un giovane. I suoi occhi scintillavano.

Disse, educatamente;

«Mi dispiace, gente. L'accesso è proibito alle persone non autorizzate. Comunque, la vendita dei biglietti per i posti in piedi comincia tra un paio d'ore, così... Oh, salve, signor Bligh. È un pezzo che non la si vede da queste parti.»

«Salve, Barnes,» disse Norvie. «Senti, non potresti farci entrare in qualche modo? C'è un nostro amico, un ragazzo stupido che si è fatto scritturare per una scommessa. È tutto uno stupido errore, e lui non era in sé.»

Il gigante sospirò, con visibile rammarico.

«L'accesso è proibito alle persone non autorizzate. Se lei avesse un lasciapassare...»

Il tassista disse:

«A me non importa di aspettare, gente, ma voi non avete niente di meglio da fare che discutere con un condizionato?»

«Ha ragione,» disse Norvie. «Proviamo con Candella. Era il mio capo, quel figlio di puttana.»

Il tassì li portò nella città a bolla della Generale Ricreativa & Educativa, fino alla specialissima cupola di Candella. Ryan sonnecchiava. Norma e Mundin si tenevano per mano... spaventati, senza alcun sottofondo erotico. Bligh pareva teso per l'interesse, come un cane da caccia. Hubble, curvo su di un seggiolino ribaltabile, borbottava tra sé.

Candella si svegliò e apparve allo schermo di comunicazione dopo cinque minuti buoni di attesa e di suonate al campanello. Evidentemente, non poteva credere ai suoi occhi.

«Bligh?» balbettò. «Bligh?» Questa volta, notò Bligh, il suo atteggiamento era cambiato. Non pensava più che Norvell Bligh rappresentasse la G.M.L. L'allarme era stato dato. Come avevano sospettato.

«Sì, signor Candella. Mi dispiace davvero di averla svegliata, ma si tratta di una cosa urgente. Possiamo entrare?»

«Certamente no!» Il comunicatore si spense. Norvell premette di nuovo il campanello, e Candella riapparve. «Maledizione, Bligh, lei deve essere ubriaco! Se ne vada, o chiamo la polizia!»

Mundin scansò Bligh dal campo visivo del comunicatore.

«Signor Candella...» esordì, usando il suo tono classico con il quale intimidiva i testimoni della parte avversa. «Io sono Charles Mundin, avvocato. Rappresento il signor Donald Lavin. Ho motivo di credere che il signor Lavin si sia fatto scritturare, e ora si trovi nei quartieri degli artisti dello Stadio di Monmouth, pronto ad apparire nella Giornata dei Giochi di domani... cioè, di oggi. L'avviso che il mio cliente non è mentalmente in grado d'intendere e volere, e quindi non può firmare contratti, e la vostra società si troverebbe a dover far fronte ai danni morali e materiali, se gli accadesse qualcosa. Le suggerisco di risolvere in via amichevole questo increscioso contrattempo, firmando i documenti necessari per annullare il contratto che la società ha stipulato con lui. Naturalmente, siamo disposti a pagare qualsiasi indennizzo, o penale, che possa essere richiesta.» Abbassò la voce. «In banconote di piccolo taglio. In abbondanza.»

«Entrate,» disse Candella, con calma.

La porta si aprì. Quando entrarono, egli balbettò:
«Mio Dio, un esercito!»

L'intercom della casa disse, con voce femminile.
«Cosa succede, tesoruccio bello?»
Candella arrossì, e disse:
«Affari. Spegni, per favore, Donna-Pantera. Voglio dire, Prudence.» Ci fu una risatina, e poi uno scatto. «E ora, signori e signorina... no, non m'importa sapere i vostri nomi... permettetemi di mostrarvi uno dei nostri soliti moduli di contratto. Ecco, lei che dice di essere un avvocato, dia pure un'occhiata.»
Mundin lo studiò per dieci minuti. Corazzato? Impermeabile? No. Rivestito di tungsteno, rinforzato, puntellato, inchiodato, saldato, e lucidato a fuoco. A tenuta stagna, a tenuta di vuoto, garantito indenne da ogni screpolatura, fessura, intaccatura, che potesse consentire un attacco legale anche a una sola delle sue clausole.
Candella si stava godendo l'espressione di Mundin, mentre l'avvocato leggeva e rileggeva il contratto.
«Pensa di essere il primo?» sogghignò. «Se ce n'è stato uno, ce ne sono stati diecimila. E ognuno che, all'inizio, è riuscito a ottenere qualcosa, ha permesso una ristesura del contratto, per prevenire qualsiasi casistica contraria. Ma non c'è stata una sola causa perduta, da parte nostra, negli ultimi trent'anni, signor avvocato.»
Mundin lo supplicò:
«All'inferno la legge, signor Candella. All'inferno anche il denaro, se lei non lo vuole. Pensi al ragazzo. È una questione di umanità. Il ragazzo non ha niente a che fare con quello che succede là dentro...»
Candella assunse un atteggiamento incorruttibile.
«Io proteggo la mia società e i suoi azionisti, signor comesichiama. È una regola ferrea, alla quale non possiamo ammettere alcuna eccezione. Le nostre Giornate dei Giochi si trasformerebbero in un caos, se ogni stupido ubriacone...»
Mundin stava per saltargli addosso, quando Norvell, inaspettatamente, lo prese per il braccio.
«È inutile,» disse l'ometto. «Non l'avevo mai capito prima, Charles. È un sadico. Naturalmente. Chi altri potrebbe fare questo lavoro, e godersela un mondo? Tu interferisci nella sua vita sessuale, quando cerchi di strappargli una delle sue vittime. Dovremo tentare più in alto.»

Candella sbuffò, e indicò loro ostentatamente la porta.

Di nuovo sul tassì, Mundin disse, pensieroso:

«*Potremmo* citarli per danni, naturalmente. Ma a loro questo non importa. Bliss, credo che adesso tocchi a te.»

Il finanziere diede un'occhiata a un'agenda, e allungò la mano verso il telefono del tassì, mentre ritornavano verso lo Stadio. Disse, seccamente:

«Sam? Parla il signor Hubble. Buongiorno anche a *te*, Sam. Chi sono gli amministratori della Generale Ricreativa... la società che organizza le Giornate dei Giochi di Monmouth? Sì, aspetto.» Aspettò, e poi disse, «Oh. Grazie, Sam.» Riappese, e disse loro, guardando fuori del finestrino. «Le azioni sono amministrate fiduciariamente da uno studio legale. Si tratta dello studio Choate. E noi sappiamo bene per chi lavorano quelli dello studio Choate, vero?»

Cominciò a tamburellare con le dita sul bracciolo del sedile, e disse:

«Bligh, tu *devi* conoscere un modo per entrare. Dopotutto, era il tuo lavoro, no?»

Norvell disse:

«L'unico modo è firmare un contratto.»

Norma disse, in tono isterico:

«E allora, firmiamo un contratto.» Tutti trasalirono. «No, non sono pazza. Noi vogliamo trovare Don, vero? E quando lo avremo trovato, gli impediremo di commettere delle sciocchezze... usando un bastone, se sarà necessario. Possiamo farci scritturare come comparse, o qualcosa del genere... non è vero, Norvie? Qualcosa che non sia troppo pericoloso. Sono tutti volontari, no?»

Norvell deglutì, e disse;

«Ricordatevi che io non ero uno dei direttori delle 'fosse'. Io mi occupavo dell'organizzazione e dei programmi. E, dal mio punto di osservazione, in teoria tutto il lavoro avrebbe dovuto essere volontario, certo.» Pareva sconvolto; ma disse, illuminandosi in viso. «Forse non è una cattiva idea. Sapete cosa vi dico? Andrò da solo. Io conosco l'ambiente, e...»

«Un accidente,» disse Mundin, seccamente. «Lui non *vorrà* farsi trovare, penso. Resisterà. Andrò io.»

Ci vollero andare tutti, perfino Hubble e il vecchio Ryan. E poi Norvell ebbe un'idea brillante, e ci vollero molte banconote per convincere il tassista a condurli a Torcibudella, e un'ora per trovare Lana dei Coniglietti.

«Ci saremo,» promise lei, cupamente.

L'atrio di raduno, sotto le tribune, era un salone immenso e affollato. Un quarto circa dei suoi occupanti erano dei poveri disperati, visibilmente, un altro quarto professionisti, un altro quarto dei giovani incoscienti che cercavano un'emozione da ricordare per tutta la vita, e da vantare all'infinito con gli amici ammirati e attoniti. Gli altri sembravano... be', gente qualunque. Erano le dodici e mezzo e tutti avevano ricevuto un pranzo caldo, abbondante ed eccellente, al ristorante dello Stadio. Un professionista aveva notato che Mundin stava divorando voracemente il cibo, e gli aveva detto, in tono noncurante;

«Meglio di no, straniero. Pensa alle ferite alla pancia.» E Mundin aveva smesso di mangiare, bruscamente, improvvisamente pensieroso.

Finora non avevano visto alcuna traccia di Don Lavin; ma questo non era strano. Non era certo difficile far perdere le proprie tracce in quella folla, anche se non si tentava di nascondersi. E Don, obbedendo al comando ipnotico piantato saldamente nei suoi circuiti cerebrali, certamente tentava di passare inosservato. Avevano cercato, senza lesinare gli sforzi; ma era stato inutile. Così, quando il tempo cominciò a farsi breve, si radunarono tutti, e si guardarono con aria interrogativa; ma nessuno aveva visto Don.

«I Coniglietti,» disse Norvie, speranzoso. «Lo vedranno, dalle tribune, e ci faranno un segnale. Allora...»

Allora, forse, sarebbe stato troppo tardi. La faccenda dipendeva dalla rapidità con la quale lo avrebbero trovato, rapidità che avrebbe permesso di entrare nello stesso numero; e di questo non potevano esserne sicuri. Era stato faticosissimo convincere anche i Coniglietti a rimanere in tribuna; Lana aveva voluto farsi scritturare per il numero dei Giovani Massacratori, fino a quando Norvell non aveva minacciato di lasciarla completamente fuori, sapendo che si trattava di un numero nel quale Don sicuramente non sarebbe entrato.

Mundin sollevò lo sguardo, bruscamente. Norvell stava dicendo, freddamente:

«Fila, accidenti! Credevo che avessi imparato la lezione, quando ti ho colpito con quel tubo!»

Un uomo brutto e gigantesco stava indietreggiando, davanti al piccolo e coraggioso Norvie.

«No, no,» disse, in tono supplichevole. «Shep l'aveva meritato, non avrebbe dovuto fare lo stupido con... Non importa. Shep è pentito. Maledetto, maledetto debito d'onore. Shep ha un debito, Shep deve pagare. Voglio aiutarti. Sono qui per questo. *Devo* pagare il debito!»

Mundin si rivolse a Norvell:

«E questo, da dove diavolo viene?»

Norvell disse, in tono lugubre:

«Quella dannatissima Lana. Lo ha portato lei. Era una specie di guardia del corpo, fino a quando io... l'ho licenziato. Un'idea di mia moglie.»

Mundin disse:

«Un uomo in più ci potrebbe essere utile.»

Norvell si strinse nelle spalle. Disse soltanto:

«Fa' attenzione.»

Il gigante si rivolse a Norvell, con aria riconoscente, e Mundin continuò a cercare intorno, pensieroso.

Qualcuno, da un palchetto che era stato sistemato da alcuni inservienti, disse:

«Posso avere la vostra attenzione, prego? Volete chiudere il becco, accidenti a voi, prego? Voialtri chiacchieroni in quell'angolo, sto parlando anche per voi. Silenzio, bastardi. Grazie a tutti.» Era un giovane dall'aria allucinata, che si passava nervosamente le mani tra i capelli.

Norvell si rivolse a Mundin, e gli mormorò:

«Willkie. Entro stasera, avrà l'esaurimento nervoso. Gli succede tutti gli anni. Ma...» continuò, con una certa nostalgia, «Ma è un buon Maestro di Scena.»

Willkie continuò, seccamente:

«Sapete tutti che questo è lo spettacolo dell'anno, il più importante di tutti, signore e signori. Doppia paga, per questo, e assicurazione anche per i superstiti. E in cambio, signore e signori, ci aspettamo che voi diate il vostro meglio per lo Stadio, accidenti a voi.»

Parve valutare la folla.

«E ora, cominciamo a distribuire i numeri. Prima di tutto, un numero comico. Abbiamo bisogno di alcuni signori e signore anziani... niente di violento; bastoni imbottiti in una battaglia campale nel finale. L'ultima signora sopravvissuta avrà un premio di cinquecento dollari; l'ultimo signore sopravvissuto avrà un premio di mille dollari. Vediamo, chi alza la mano? No, tu no, bello... non hai nemmeno sessant'anni, ci scommetto!»

«Vada lei,» disse Bligh a Ryan. «Vada con loro, e tenga gli occhi aperti, se per caso vedesse Don.»

Ryan ebbe il cenno di assenso del Maestro di Scena, e si allontanò con gli altri signori e signore anziani.

«E adesso, ci sono due uomini in gamba, che pensano di essere capaci di

improvvisare una buona lotta col coltello? Stile scandinavo? Dovrete combattere nudi, così non fatemi perdere tempo se avete il pancione.» Stile scandinavo significava essere legati assieme con una cintura che lasciava un gioco di sessanta centimetri. «Mille? Nessuno per mille? Va bene, accidenti, farò milleduecento, e se non sento un'ovazione, adesso, aboliremo il numero, maledetti vigliacchi!» Una dozzina di professionisti si alzò, sogghignando. «Ottima risposta! Così, faremo sei lotte contemporaneamente. Portateli via, ragazzi.»

La distribuzione delle parti continuò. L'Inferno di Spillane; Tigri, Leoni e Orsi; la Danza all'Acido Solforico. Lana, dalla tribuna, lanciò un'occhiata disperata a Mundin; nessuna traccia di Don Lavin... ma la folla si stava diradando.

«Deve esserci sfuggito,» gemette Hubble.

«Derby sui Pattini a Rotelle!» chiamò Willkie. «Gomiti con aculei d'acciaio, niente armatura. Cinquecento al punto ai partecipanti. Venti al pubblico, cento se un partecipante vi cade addosso e vi ferisce.»

Norvell incontrò lo sguardo di Mundin, Norma, Hubble; Shep si accodò a loro, quando si alzarono, e furono accettati come 'pubblico' e trascinati fuori dal salone, mentre ancora si guardavano intorno, inutilmente, alla ricerca di Don.

E poi, naturalmente, lo videro... solo un attimo dopo che la porta di vetro si fu chiusa irrevocabilmente dietro di loro. Si stava alzando... con gli occhi scintillanti... per il Numero sul Filo Sospeso con i Piranha. Premio, diecimila dollari.

Ed era l'unico volontario, perfino con quel premio incredibile.

Norma lottò con la porta che non si spostava di un millimetro, fino a quando due matrone non vennero a prenderla, e la trascinarono verso la sala di preparazione.

«Penserò a qualcosa,» continuava a dire Norvie. «Penserò io a qualcosa.»

CAPITOLO XXIV

Norvell tentò un amichevole approccio con il direttore della sala di preparazione. Venne respinto brutalmente. Norvell tentò le implorazioni, e poi le minacce. Fu respinto. Il direttore della sala di preparazione gli urlò:

«L'hai voluto tu, e adesso restaci. All'improvviso tu e i tuoi amici ve la fate sotto ma a me non me ne frega niente. Vi siete offerti per fare il pub-

blico del Derby e farete il pubblico del Derby, chiaro?»

«Cosa succede, Kemp?» domandò improvvisamente una voce presuntuosa e familiare.

Era Stimmens, che stava procedendo altezzosamente nelle 'fosse' come Dante attraverso i gironi dell'Inferno. L'ex-assistente di Norvie, quel Giuda di ex-assistente di Norvie che aveva, silenziosamente e completamente, tradito il suo principale, mandandolo a Torcibudella.

Sarebbe stato delizioso saltargli addosso e pestarlo a sangue, ma la posta in gioco era troppo alta.

«Signor Stimmens,» disse Norvell, umilmente.

«Ma come, signor Bl... ma come, Norvie! Cosa diavolo stai facendo qui?»

Norvie, con aria abbrutita, si pulì il naso nella manica.

«Cerco di guadagnare qualche dollaro, signor Stimmens,» gemette. «Lei sa come vanno le cose a Torcibudella. Mi sono offerto per il pubblico del Derby, ma... ma il signor Kemp, qui, dice che ho paura. Forse è così, ma voglio cambiare numero. Dal pubblico del Derby al Filo Sospeso, per fare il Disturbatore. Lo so che sono solo dieci dollari, ma almeno non si riceve sulla pancia il gomito di una di quelle ragazze con gli aculei. Può farlo per me, signor Stimmens? E per un paio di miei amici?»

Stimmens esitò.

«È molto insolito, Norvie. Crea confusione. Provoca dei guai.»

Norvell sapeva quello che Stimmens stava aspettando.

«La *prego*!» supplicò, e si mise a piangere.

Stimmens disse, in tono di grande accondiscendenza:

«Be', forse possiamo fare un piccolo strappo alle regole, per un ex-dipendente della società, eh, Kemp? Vedi di farlo trasferire.»

«E anche i miei amici, la prego, signor Stimmens!»

Stimmens si strinse nelle spalle.

«E anche i suoi amici, Kemp.» E se ne andò soddisfatto, raggiante per avere fatto una buona azione che aveva umiliato il suo ex-capo e, personalmente, non gli era costata nulla.

«Lo hai sentito,» ordinò Norvell, seccamente. «Trasferiscici!»

Kemp grugnì, e andò in cerca delle loro schede.

Tornato sulla panca, Norvell disse agli altri, succintamente:

«È fatta. Così le sue possibilità di sopravvivenza aumentano notevolmente. Potremmo addirittura tentare di pescarlo, se per caso...»

«No,» disse Shep. «Scusami, ma è *no.* Però ho un'idea. Qualcuno di voi

ha del denaro... un bel po' di denaro? Passatene un po' ai Disturbatori, quando saremo là. In modo che facciano silenzio.»

«Altrimenti, ci penseremo noi,» assentì Norvell, dopo un istante di perplessità e di risentimento. «D'accordo, Shep. Se rimangono tranquilli avranno i soldi, se disturbano, nell'acqua con i piranha. Hubble, tu hai del denaro?»

Hubble aveva del denaro con sé. Poi non ci fu altro da fare che guardare attraverso le pareti di vetro. Norvell, senza parere, indicò con la mano i Coniglietti, che si erano sparsi nelle posizioni strategiche... erano tutti ai bordi dell'arena, nelle prime file. Chissà come era riuscita, Lana, a conquistare quei posti. Ma i Coniglietti erano in gamba.

«Delle fionde,» bisbigliò. «Lo ha promesso. L'idea era quella di mettere fuori combattimento i disturbatori, in caso di necessità.»

La Battaglia Campale dei vecchioni era già in corso. Videro Ryan colpito dalla crudele bastonata di una ottuagenaria. I bastoni erano imbottiti, ma a saperli usare bene erano molto pericolosi. Egli venne trasportato, gemente, all'infermeria. Mundin e Norma si guardarono con occhi stanchi; non c'era tempo per la compassione, purtroppo.

Era un pubblico caldo e attento, notò Norvell con una cupa scintilla d'interesse puramente tecnico: rideva, gridava, ululava, e gettava oggetti al momento giusto. Sentì la familiare cantilena dei venditori, «Sassi, mattoni, non potre-e-ete colpire gli artisti senza un mattone...»

Sarebbe stato un ottimo spettacolo, malgrado tutto, anche se loro avrebbero dovuto rovinare un poco il numero culminante. Norvell rabbrividì, e cercò di distogliere la propria mente da quel numero. Guardò gli altri. Si sentiva stranamente sveglio e attento, come se fosse stato pronto a qualcosa di grande e nuovo...

Ma non era contento, non esattamente. Perché sapeva quello che, probabilmente, avrebbe dovuto fare.

Clic, clic, e i lottatori di coltello alla scandinava incominciarono, e snip, snip, i coltelli lampeggiavano e il sangue scorreva; ci furono due doppie uccisioni, sulle sei coppie, e la banda suonò pezzi che andavano da Grieg a Gershwin per annunciare il Derby, che sarebbe durato dieci minuti buoni...

Fu sanguinoso. Più e più volte i pattinatori sfrecciarono via dalle piste sul 'pubblico', formato di vecchi disperati o di cercatori di emozioni, piuttosto che ricevere in corpo il gomito acuminato e tagliente come un rasoio di un altro concorrente, e ogni volta gli aculei straziavano le carni e face-

vano sprizzare sangue. Per poco non è toccato a noi, pensò Norvell, stordito. A cento dollari a colpo, per poco non è toccato a noi.

Per la prima volta in vita sua, Norvie si domandò quando e dove tutto ciò fosse incominciato. Forse col terribile Rugby spaccaossa, o con lo spietato, violentissimo Hockey? Con le folle impazienti, sui marciapiedi, che ruggivano 'Buttati!' a qualche povero disgraziato che stava su un cornicione? O con quei teppisti che si auto definivano tifosi, e che avevano l'abitudine di accogliere le squadre ospiti con mortaretti e bengala, e di lanciare pietre e altri oggetti in campo quando gli avversari andavano in vantaggio? Con i miti guerreschi, come 'Noi di questo plotone, ragazzo, non facciamo prigionieri?' Con le bombe al fosforo? Con Buchenwald? Con le bombe al Napalm?

E, poi, prima che lui avesse potuto trovare la risposta, Kemp gli arrivò vicino, gli afferrò la spalla, cominciò a scuoterlo.

«Bene, fifone. Tu e i tuoi amici, fuori. Prendete i vostri cesti.»

Confusamente, Norvell prese il cesto, e guardò all'interno gli strumenti per fare rumore e i 'sassi'... alcuni dei quali erano rocce di dieci, quindici centimetri di diametro. Seguì il gruppo, mentre si dirigeva nel campo. Si rese conto che Hubble e Mundin lo stavano praticamente trascinando di peso. Shep lo fissava, a occhi spalancati.

«Non svenire adesso, accidenti,» lo implorò Mundin. «Abbiamo bisogno di tutti, Norvie!»

Rivolse a Mundin un pallido sorriso, e pensò, Forse non dovrò farlo, forse non sarà necessario. Devo aggrapparmi solo a questo. Forse non sarà necessario. Ma se dovessi...

«Signore e signori,» ruggì il Maestro di Scena, mentre essi prendevano il loro posto intorno alla vasca, e mentre gli operai stavano rizzando rapidamente le due torri, e tendevano la corda. «Signore e signori, lo Stadio di Monmouth è orgoglioso e felice di presentarvi per la prima volta nella già gloriosa storia di questa arena un nuovo e appassionante spettacolo di coraggio e di destrezza. Questo giovane...»

Don era stato issato in cima a una delle torri. Norma stava piangendo, in maniera incontrollabile. Hubble e Mundin stavano passando tra i disturbatori, distribuendo banconote, seguiti dalla gigantesca figura minacciosa di Shep.

«Nessuno deve disturbare, capito? State zitti e calmi. Ho detto, nessuno deve *disturbare.* Zitti. Riceverete altrettanto, quando tutto sarà finito, e anche di più... se il ragazzo ce la fa. Chiunque tenterà di fregarci lo getteremo

ai pesci. Capito? Ne va della vostra vita. Nessun disturbo, chiaro?»

«... questo giovane, senza alcuna precedente esperienza nell'arte ginnica, tenterà di attraversare i quattro metri e mezzo di corda tra una torre e l'altra, contro la simultanea opposizione di questi energici disturbatori. Essi potranno gridare, minacciare, suonare trombe e sonagli, e gettare dei sassi, ma non potranno scuotere le torri...»

Identificazione del pubblico, pensò Norvie. I sedici 'oppositori' sarebbero stati là per fare esattamente quello che il pubblico voleva fare, ma che era troppo lontano per fare. Eppure, un buon braccio robusto, con vento favorevole e un mattone... o una fionda, se qualcuno, oltre ai Coniglietti, era riuscito a nasconderne una sul proprio corpo...

«La sensazionale particolarità di questo spettacolo, signore e signori, sta nella vasca che si trova sotto la corda che questo giovane spericolato tenterà di attraversare. Con un'enorme spesa, lo Stadio di Monmouth ha importato dal loro quartier generale del Rio delle Amazzoni, nel lontano Sud America, centinaia dei più terribili uccisori, dei più feroci e crudeli pesci noti all'uomo, gli spaventosi *piranha!* Puntate i vostri binocoli, signore e signori! Non perdete un solo secondo di questo *sensazionale* spettacolo! Sto per gettare nella vasca una pecora di venticinque chili, viva, e vedrete voi stessi quali saranno i risultati!»

L'animale belante e terrorizzato venne calato con una fune... rasato, e con alcune ferite nel fianco, perché i pesci potessero sentire il sapore del sangue. Poi tirarono su la fune, e dall'acqua uscirono... delle ossa insanguinate. C'erano ancora delle piccole, orribili cose che si dibattevano rabbiosamente, appese allo scheletro. Gli inservienti le ributtarono nell'acqua, servendosi di lunghi bastoni, mentre la folla urlava deliziata.

Proprio come voi, bastardi, pensò Norvell. Ma forse non ci sarà bisogno che lo faccia...

Shep lo stava guardando di nuovo, con aria curiosa, e Norvell si allontanò un poco, istintivamente. Si voltò a guardare le torri, e poi Don Lavin, che aspettava il segnale, immobile, calmissimo... almeno, esteriormente calmissimo... malgrado la vista dello spettacolo della pecora. Ventidue anni, pensò Norvell. Forse, un momento di passione distratta, tra le ore trascorse al tavolo da disegno e l'assemblea del consiglio di amministrazione, e Don era stato concepito. Nove mesi di nausea e di dolori e di fatica e d'impaccio, culminati in ore di sofferenza atroce, e lui era nato. Poi era stato nutrito. Poi gli avevano cambiato i pannolini. E lo avevano amato, e vezzeggiato, e avevano fatto chissà quali sogni su di lui; avevano progetta-

to per lui le grandi, splendide cose che lui avrebbe fatto. E il feto diventa un neonato, e il neonato un bambino, e il bambino un uomo.

E l'uomo? Là, in quel momento... diventava un frammento di ossa insanguinate, a meno che qualcuno non avesse rispettato la legge del taglione, non avesse pagato un prezzo mosaico. Ma forse non dovrò farlo, si disse Norvell, con il coraggio della disperazione.

Il suo apparecchio acustico si era un po' spostato. Si guardò intorno, sempre furtivamente, e si preparò a riaccomodarlo. Poi non lo riaccomodò.

Perché non ne aveva bisogno.

La folla urlante, le parole volgari e violente del Maestro di Scena, il debole cigolare nel vento delle torri, perfino... tutti questi rumori giungevano alle sue orecchie.

Lui sentiva.

Per un momento, ne rimase quasi inorridito. Era la decisione, si disse, senza sapere esattamente che cosa voleva dire con quella frase. Lui non aveva *voluto* sentire nessuna di quelle cose. Lui non aveva *osato* udire. Si era punito, impedendosi di udire quei suoni, finché aveva fatto parte di quella organizzazione di orrori.

Ma ora lui era cambiato.

In realtà, era mai stato sordo? si chiese. Si sentiva lo stesso uomo di sempre; con l'unica differenza che ora poteva udire; e prima era stato sordo. Si avvicinò a Norma Lavin, e le circondò con un braccio le spalle tremanti.

«Andrà tutto bene,» le disse. Lei si appoggiò a lui, muta, disperata.

«Ho un bambino in arrivo, sai,» le disse. Lei fece un cenno d'assenso distratto, con gli occhi fissi sulla torre. «E se accadesse qualcosa,» proseguì, «È giusto che qualcuno pensi a loro. Non è giusto? Sandy, Virginia e il bambino. Te ne ricorderai?» Lei annuì, ma non lo aveva sentito, in realtà. «C'è stata un'altra Giornata dei Giochi, a Bahia,» continuò Norvell, «Con un numero sul filo sospeso e vasca di *piranha*, proprio come questo. C'era un giudice, su una delle scalette che portavano alle torri, un po' ubriaco, credo, e lui è inciampato o qualcosa del genere...» Lei non lo ascoltava.

Allora Norvell si alzò e andò da Mundin.

«Se dovesse accadere qualcosa» disse «Mi sembra giusto che Sandy, Virginia e il bambino abbiano qualcuno che pensi a loro.»

«Che cosa?»

«Non importa, ora. Ricordalo, però.»

Shep lo stava di nuovo guardando con aria sospettosa. Norvell si allon-

tanò.

Il tamburo rullò e il Maestro diede fuoco alla piattaforma sulla quale Don Lavin era immobile come una statua di pietra. La folla ululò, quando le fiamme si alzarono, e il ragazzo spiccò un balzo avanti, convulsamente, facendo ondeggiare la sua asta da equilibrista.

Il Maestro di Scena gridò furiosamente ai disturbatori:

«Cosa diavolo vi succede, gente? Gridate! Lanciate sassi! Per che cosa credete che vi stiamo pagando?»

Uno dei giovani cercatori di emozioni che si trovava all'estremità opposta della vasca cominciò ad agitare il suo sonaglio, lanciando un'occhiata nervosa a Shep. Hubble, accanto a lui, esclamò:

«Altri cento dollari, ragazzo. E adesso, calmati.»

Il ragazzo si calmò, e guardò in alto, spalancando gli occhi per l'ammirazione alla vista dell'equilibrista.

Trenta centimetri, cinquanta centimetri, e l'asta ondeggiava.

Aveva delle scarpe speciali, notò Norvell. Forse andrà tutto bene, forse io non dovrò fare niente. E allora potrò ritornare alla mia comoda sordità, potrò comprare nuove batterie, come atto di contrizione, potrò escludere a volontà questa nausea, questa feccia, questa gente fatta di sangue e di crudeltà... mi basterà togliermi l'apparecchio, e potrò dimenticare tutto.

Un metro, un metro e venti, e il Maestro che ululava, furibondo:

«Avanti, combattete, maledetti bastardi! Suonate le vostre trombe! Lapidatelo, accidenti a voi!»

Un metro e mezzo, due metri, e il rumoreggiare della folla era orribile, orribile, e minaccioso. In un settore dello stadio era incominciato un canto, fatto di strisciare di piedi e di battere ritmico di mani.

Due metri, due metri e dieci, e il Maestro era scoppiato in singhiozzi.

«Noi vi paghiamo per disturbare, e questo è il modo in cui ci trattate,» balbettò, tra i singhiozzi. «Tutto quel rispettabile pubblico sulle tribune. La reputazione dello Stadio. Non vi *vergognate*?»

Due metri e quaranta, due metri e settanta, tre metri. Due terzi del percorso, la seconda torre ormai vicina.

Norvell cominciò a sperare. Ma qualcuno, sugli spalti, qualcuno con il braccio robusto e il vento favorevole, aveva azzeccato la traiettoria. Il mezzo mattone, alla fine della sua traiettoria, sprofondò nella vasca, e piccole cose orribili dal ventre bianco si avventarono su di esso, ferendosi, e avventandosi poi l'una contro le altre. L'acqua ribolliva.

Improvvisamente freddo, improvvisamente sicuro, Norvie disse brusca-

mente a Mundin:

«Lo colpiranno tra un minuto. Preparati a tirarlo fuori, in fretta. Ricorda quello che ti ho detto.»

Si avvicinò a Willkie, che stava guardando con cupa disperazione gli ostinati disturbatori muti.

Un altro mezzo mattone. Questa volta, colpì la torre. Un grande ondeggiare dell'asta, e un grido disperato di Norma.

«Niente esaurimento nervoso quest'anno, Willkie,» disse gentilmente Norvell al Maestro.

«Che cosa? Bligh? Bligh, non mi vogliono *ascoltare*,» singhiozzò Willkie.

Tre metri e sessanta, quasi quattro, e poi il mattone, non visto, che colpiva Don Lavin tra le spalle, facendo ondeggiare l'asta, troppo violentemente; e i disturbatori sfuggirono improvvisamente a ogni controllo, sentendo l'avvicinarsi della fine. Hubble e Mundin gridarono e urlarono e supplicarono, ma ormai tutti avevano i 'sassi' in mano, e non ascoltavano più; non erano soltanto i piranha che impazzivano, non appena fiutavano l'odore del sangue.

Norvell si guardò intorno, disperato, nell'arena. Ma non c'era niente. Non c'era una sedia, non c'era un tavolo, non c'era un cuscino, nulla che lui potesse gettare ai pesci, tranne...

«NO!» ruggì Shep, alle sue spalle, e Norvell, attonito, si girò a metà. Solo per un momento. Ma quel momento d'indugio volle dire che fu Shep, e non Norvell, ad afferrare il singhiozzante Willkie tra le braccia; che fu Shep, e non Norvell, a tuffarsi con lui nella vasca per un eterno istante. Shep... che aveva un debito d'onore che doveva saldare. Shep, che pagava i suoi debiti per continuare a vivere, anche se questo avrebbe significato morire. Shep, che non avrebbe potuto continuare a vivere, se non avesse saldato il suo debito.

Dapprima l'acqua fu fredda. Poi ribollì.

All'altra estremità della vasca, l'estremità quieta, immobile, Mundin e Hubble tirarono fuori dall'acqua Don Lavin, in un solo istante.

CAPITOLO XXV

«Volevo farlo io,» stava dicendo Norvell Bligh, con voce sconvolta. «Ero pronto a farlo. *Volevo*!»

Norma lo circondava con il braccio, amorevolmente, a bordo del tassì

che li riportava a Torcibudella.

«Certo, lo so. Lo so,» cercò di blandirlo.

Mundin, che era seduto, ancora confuso e stordito, accanto a loro, cercò di riflettere, cercò di placare il tumulto che era scoppiato nel suo cervello. Norvell Bligh era un bravo ometto, pensò. Un ometto prezioso. Era stato un bene che Shep gli avesse tolto il gioco di mano. *Ne avremo bisogno*, pensò. *Ma, naturalmente, non può ancora pensare questo. Non ancora.*

Hubble stava chiacchierando, come galvanizzato.

«Una vera avventura. Ma la grande avventura sta per cominciare, vero, Mundin? Dopo i piranha, Green, Charlesworth. Ci faranno rimpiangere di non essere ancora in mezzo ai piranha, che ne dici?»

Don Lavin lo ammonì:

«Piantala e fa' silenzio.» Era accaduto qualcosa a Don Lavin. Forse aveva imparato qualcosa, sul filo sospeso, pensò Mundin. Era strano, come si poteva maturare dopo del tempo... molto, moltissimo tempo, per alcune persone.

Ricordando un particolare, prese il telefono del tassì e chiese al centralino di trovargli un numero.

Hubble, che lo ascoltava, e che non riusciva a quietarsi, disse:

«Oh, naturalmente. L'infermeria dello Stadio. Abbiamo tutti dimenticato il vecchio Ryan, eh? E avremo bisogno di lui, per la grande impresa... a proposito, Mundin, quando ci rivelerai i particolari del piano? Adesso che abbiamo di nuovo con noi Don, abbiamo le azioni. Ma non riusciremo mai a esercitare il nostro diritto di voto. Lo sapete benissimo tutti; ci bloccheranno con ingiunzioni e cavilli fino alla fine dei secoli. Suppongo...» Si interruppe, avvertito dall'espressione di Mundin, che stava lentamente riappendendo il microfono. «Ryan?» domandò Hubble, in tono completamente diverso.

Mundin annuì.

«Un'emorragìa,» disse. «È morto sul tavolo operatorio.» Sospirò.

La guerra non era mai a buon mercato, pensò. Per poco non avevano perduto Bligh... e avevano perduto Shep... e ora Ryan. Datemi un'altra di queste vittorie, e sarò rovinato, citò, tra sé, cominciando nello stesso tempo a fare dei piani per la lotta finale che Ryan aveva contribuito a preparare, e che ora non avrebbe potuto vedere.

«Tu penseresti che dieci ore di sonno siano sufficienti, per rimettere a nuovo una persona,» grugnì Don Lavin.

Mundin disse, preoccupato:

«La campana sta per suonare. Hai visto Norvie?» Si trovavano nei locali della Borsa di New York, in attesa dell'apertura delle contrattazioni. L'enorme salone era colmo dell'abituale folla inizialmente prudente e facilmente eccitabile... ma non si avvertiva la solita sensazione di tensione, pensò Mundin, sensibile agli umori della gente. Era una massa di speculatori molto più depressi dell'ultima volta in cui lui era stato là, gente preoccupata, timorosa e turbata. Frutto della loro campagna pubblicitaria, pensò Mundin, con un pizzico di soddisfazione. C'erano stati dei movimenti, sulle G.M.L.; nelle ultime settimane, le azioni erano calate di alcuni punti. Non molto, ma quanto bastava a scuotere, anche se lievemente, la convinzione ferrea e radicata che tutti avevano nella stabilità di quelle azioni. E se la G.M.L. non era completamente sicura e solida, si chiedevano gli investitori, quasi ad alta voce, *che cosa* era solido, ormai?

Videro Norvie, finalmente, che era in attesa, senza parere, contro la parete opposta. Li guardò, senza mostrare di riconoscerli, poi deliberatamente, guardò oltre. Essi seguirono il suo sguardo; e videro Hubble, allo sportello da cento dollari, intento a chiacchierare amabilmente con l'investitore che si trovava allo sportello vicino. E poi il campanello suonò, per annunciare il primo movimento della giornata.

«A lei l'onore, signore,» disse Mundin, con estrema ricercatezza, a Don Lavin. Don accolse l'invito con un ironico inchino, e allegramente preparò il suo primo ordine di 'vendita':

333, 100 azioni, quot. mercato

Il Grande Quadro ronzò e sfolgorò, e i calcolatori fecero le loro somme, le sottrazioni e le divisioni, e sputarono i risultati. Mundin e Don avevano i binocoli fissi sulla riga 333; su. di essa apparve la scritta:

333, calo ½

«Congratulazioni,» disse Mundin. «Hai appena gettato via mille dollari.»

«Il piacere è mio,» disse Don, sogghignando. «Credo che ora tocchi a te.»

Il campanello dei trenta secondi suonò, e Mundin preparò il suo ordine... cento azioni della Vecchia 333, Case G.M.L., quotazione di mercato. E le

azioni G.M.L. calarono di un altro mezzo punto.

Don aveva fatto dei calcoli, con carta e matita, con aria pensierosa.

«Calcolando un movimento ogni tre minuti,» disse, «E trecento minuti utili in una giornata, al ritmo attuale faremo saltare la G.M.L. dal Grande Quadro in quaranta giorni di lavoro.» I due si strinsero gravemente la mano.

Una maestra vestita in maniera sobria e severa, che stava mostrando ai giovanissimi componenti della sua classe di educazione civica un esempio di prima classe del celebre Sistema Americano in azione, fece sfilare i bambini davanti agli sportelli ai quali erano seduti Don e Mundin. Gli investitori che si trovavano ai lati dei due cospiratori si stavano incuriosendo; quello vicino a Don si avvicinò, e bisbigliò, furtivamente:

«Ehi, amico... perché devi pagare la tassa di commissione valutaria? Se vuoi scaricare delle G.M.L., ti posso portare da un tizio che è disposto a trattare in privato, e in contanti.»

«Fila,» disse Don, e batté sui tasti il suo ordine.

333, ribasso ½

«Adagio e con sicurezza,» disse Mundin, filosoficamente.

Un ometto petulante, scortato da una guardia dall'aria truculenta, percorse il corridoio, dirigendosi verso di loro a passo di carica.

«K-81, K-82, K-83... oh, lei deve essere quello che cerchiamo,» contò. «Lei, sportello K-85. E anche lei. Conoscete la pena per la mancata presentazione di azioni vendute attraverso il totalizzatore...»

«Dia un'occhiata,» disse Mundin, mettendogli i certificati azionari tra le mani.

L'ometto diede un'occhiata, e fece una risatina contrita, debolmente:

«Oh,» disse, depresso. «Be', certo... Vieni, Haynes. Certamente *quel* reclamo era infondato, eh? È terribile vedere come certe storie vengono messe in giro...»

Haynes si fermò, e si avvicinò a Mundin.

«La tengo d'occhio,» disse. «La porta d'uscita è proprio laggiù... accanto alla sezione dei cassieri. Sarò là, quando lei verrà a depositare quelle azioni.» Si allontanò, con aria minacciosa.

«Green, Charlesworth,» mormorò Mundin, e Don annuì. E chi, altrimenti? Green, Charlesworth direttamente, o uno dei loro satelliti; che, per il momento, stavano semplicemente facendo un controllo.

E, operato il controllo, ora certamente sapevano.

Il gong dei trenta secondi stava suonando. Mundin cominciò a battere il suo ordine; poi premette il tasto di cancellazione.

«È meglio aumentare,» disse a Don, senza voltarsi.

333, 500 azioni, quot. mercato

Quella volta, ottennero un ribasso di un intero punto...

La Borsa era in piena attività da circa mezz'ora, e già il brusio dei commenti era più forte dei richiami degli speculatori. Qualcuno stava vendendo sottocosto le G.M.L.

Dopo il primo ribasso, il mercato si era stabilizzato. Mundin, che continuava a sudare ostinatamente sui tasti del suo sportello, immaginò che Green, Charlesworth avessero dato ordine ai loro compratori di lasciare calare il prezzo di mezzo punto, o al massimo un punto, per volta... non di più. Potevano permettersi di osservare e attendere. Avevano tutto il tempo. E molto denaro. E molti altri mezzi.

E se il tempo, il denaro e i mezzi non fossero stati sufficienti... avevano tantissimi altri sistemi, per impedire i guai.

Don Lavin stava bisbigliando qualcosa. Nervosamente, Mundin sollevò lo sguardo.

«Cosa c'è?»

«Ti ho detto di dare un'occhiata alla Cintura di Trasporto.»

Mundin puntò il binocolo sul Grande Quadro angolare. La Cintura di Trasporto era scesa di dieci punti, e lui non l'aveva nemmeno notato. Era un maledetto momento per distrarsi, pensò, infuriato. Ma non si era aspettato che avvenisse niente di simile così presto; doveva trattarsi di investitori di poco conto, che si erano preoccupati e cercavano di uscire nella maniera migliore possibile. Se quella tendenza si accentuava, i pezzi grossi sarebbero arrivati davanti agli sportelli entro poco tempo.

«Hai ragione,» disse Mundin a Don. «Fa' il segnale a Norvie.»

Dall'altra parte della sala, Norvie rispose al segnale, con un breve cenno, e cominciò ad acquistare piccole quantità di azioni che stavano crollando... tutte, all'infuori delle G.M.L. Picchiava sui tasti come se avesse picchiato Green, Charlesworth, con una collera controllata, allegra. Aveva impiegato molto tempo a rendersi conto di essere ancora vivo, dopotutto; e c'era voluto un tempo ancora maggiore per superare il risentimento che egli aveva

istintivamente provato nei confronti di Shep, il quale gli aveva rubato la scena madre, ed era morto come Norvell aveva deciso di morire. Ma adesso era tutto passato... e Norvie esultava, per quella possibilità di lottare, anche se debolmente, anche se in maniera inefficiente...

Verso la metà della seconda ora chiamarono in causa Hubble, con il solito segnale convenuto, ed egli annuì; smise di occuparsi delle sue puntate da due dollari e da cinque dollari, e cominciò a seguire l'esempio di Norvie. Mundin e Don avevano cominciato a vendere gruppi di mille azioni per volta, un valore di circa un milione di dollari a ogni movimento, e stavano ostinatamente, rabbiosamente martellando la vecchia 333, facendola ribassare di un punto, un altro punto... un punto e mezzo.

Già per tre volte il messo condizionato del cassiere era venuto ai loro sportelli, con degli assegni circolari della Borsa, portando via dei certificati azionari e lasciando il denaro; le transazioni si stavano facendo così cospicue da giustificare questo provvedimento. Poi il messo ritornò, e Mundin, dando un'occhiata all'importo dell'assegno, si sentì mancare. Improvvisamente, le cose parvero schiarirsi: Charles Mundin, che stava gettando sul mercato azioni che valevano milioni di dollari a ogni nuovo movimento, Charles Mundin, che novanta giorni prima non aveva avuto neppure i soldi per pagare le rate della sua Segretaria Insonne! Per poco, non si lasciò prendere dal panico; sollevò lo sguardo, terrorizzato, osservò i curiosi che lo circondavano, gli agenti di cambio, gli investitori affascinanti che avevano abbandonato i loro sportelli, le guardie, i bambini della classe in visita, e la loro tranquilla, compassata maestra...

Qualcosa scintillò, attirando il suo sguardo. Sibilò al bambino più vicino a lui:

«Metti via, accidenti!»

Il bambino di otto anni, a disagio in quegli abiti insoliti per lui, arrossì, e si affrettò a infilare la bottiglia rotta più profondamente in tasca, ma non agì abbastanza in fretta per evitare lo sguardo della 'scolara' più grande, una tredicenne magra, ma dal viso dolcissimo, che si avvicinò, minacciosamente. «Non pensarci, Lana,» bisbigliò Mundin. «Basta che non si vedano.» Diede un'occhiata alla 'maestra', e poi si rivolse al fratello della 'maestra', che si trovava accanto a lui.

«Quanto abbiamo venduto?» domandò.

Don Lavin sollevò lo sguardo dal foglio sul quale aveva effettuato i calcoli.

«Direi, poco più di diciottomila azioni.» Una goccia, pensò Mundin.

Avevano cominciato con il 25% dell'intero pacchetto azionario della G.M.L... circa sette milioni di azioni, in tutto, e il loro blocco ammontava a quasi due milioni. Continuando con quel ritmo, pensò, sarebbero rimasti là per tutto l'anno.

«Don,» disse. «Don... d'ora in poi, vendiamo assieme. E facciamo duemilacinquecento azioni per volta.»

Quattordici miliardi di dollari.

Quattordici miliardi di dollari sono qualcosa di massiccio, quattordici miliardi di dollari possiedono una loro inerzia; non si possono scuotere così facilmente. Colpite quattordici miliardi di dollari con un Juggernaut. Il Juggernaut si sbriciola, e rovescia in strada tutto il suo carico di divinità indù; i quattordici miliardi di dollari rimangono immobili.

Ma quattordici miliardi di dollari, come qualsiasi altra cosa che il buon Dio abbia mai creato, hanno un ritmo naturale di oscillazione. Colpiteli con una piuma, e aspettate; colpite ancora; colpite ancora. L'oscillazione comincia. Il gigante vibra e trema e oscilla.

E il venticinque per cento di azioni di Don Lavin non era certo una piuma.

Le cifre, sul Grande Quadro, stavano calando, ora, a ritmo vertiginoso... '333, ribasso 10'; '333, ribasso 6'; e, anche se una sola volta, incredibilmente, '333, ribasso 42'. Lavorando come negri, Mundin, Bligh, Hubble e i Lavin erano riusciti a ridurre a metà l'ammontare complessivo dei loro patrimoni. Ed era ormai tempo che qualcosa accadesse.

Qualcosa accadde.

«*'No,* due. *'No,* due. *'No,* due.» Era un plotone di otto uomini della Polizia municipale, e alla loro avanguardia...

Del Dworcas.

Del si fermò, freddamente, davanti a Mundin, attraverso un sentiero aperto dai poliziotti nella folla sbalordita che circondava l'avvocato.

«Tu,» disse, amaramente. «Imbroglione, ingrato, farabutto, tu!» Oh, *no!* pensò Mundin, incredulo. Dworcas non poteva essere... «Ti consegno formalmente,» disse Dworcas, in tono ufficiale, «Questa Ingiunzione Giudiziaria... dagliela, Herb... e pongo sotto sequestro conservativo tutte le tue proprietà. Ottocento dollari, Mundin! Che ti avevo prestato, per aiutarti, e ora tu cerchi di fregarmi! Con tutto il denaro che possiedi! Guardate questi certificati azionari! Guardate queste azioni! Ragazzi, sequestrate tutta questa roba, e andiamocene da qui.» Si asciugò gli occhi, con molta dignità, e

si voltò, e i poliziotti avanzarono verso il patrimonio di Mundin e di Lavin.

«Fermi,» gridò Mundin. «Del, ascolta... stai giocando come uno stupido con qualcosa di molto più grande di te.» Dworcas indietreggiò, involontariamente, si guardò alle spalle, e guardò di nuovo Mundin, nervosamente. Si inumidì le labbra.

«Proprio così, signore,» disse la tredicenne dal visino dolce che si trovava accanto a Dworcas. «Gli dia una possibilità. Avanti.»

Dworcas, apparentemente, faticava a respirare.

«Uh... be', d'accordo,» riuscì a dire. «Andiamo, Herb.»

«No, signore,» lo implorò la bambina dal visino dolce. «Lei non vuole andare via... vuole solo mandare via i poliziotti. Lei vuole restare qui, per sorvegliare il suo denaro, vero?»

«Vero,» disse Dworcas, amaramente. «Fila, Herb.»

Il gigantesco poliziotto corrugò la fronte, e obiettò:

«Io gli ho consegnato l'ingiunzione, Del. C'è scritto che dobbiamo prendere in custodia le sue proprietà.»

«*Fila, Herb!*»

Il poliziotto si strinse nelle spalle, visibilmente seccato, e, radunato il suo plotone, se ne andò a passo di marcia, rabbioso.

«Buon lavoro, Lana,» disse Mundin, che stava di nuovo respirando.

Lei scrollò le spalle.

«Va bene, ragazzi,» disse. «Potete riporre le bottiglie. Rimarrà tranquillo, vero, amico?»

In tono strozzato, ma sincero, Dworcas annaspò:

«Sicuro!» e continuò a osservare i Coniglietti, con occhi vitrei come le bottiglie che essi stavano nascondendo di nuovo tra i loro abiti, dietro di lui.

Mundin si volse stancamente verso il Grande Quadro. Aveva perduto un paio di movimenti, ma... ma...

Tenne il binocolo puntato sulla Linea 333, rigidamente, per diversi secondi. C'era scritto, 333, ribasso 13.

«Don,» disse, incredulo. «Don, è cominciato. Qualcun altro sta vendendo!»

Coett? Nelson? O addirittura Green, Charlesworth? Non riuscirono mai a saperlo. Ma, nel giro di pochi minuti, furono tutti. La Vecchia 333 affondò e affondò e affondò rovinosamente. Ululando come pazzi, Mundin e Lavin gettarono sul mercato decine di migliaia di azioni per volta, e altre

migliaia di azioni apparvero, da riserve azionarie segrete, da antiche procure di vendita, perfino dall'aria, a quanto pareva. Ribasso 15. Ribasso 28. Ribasso 47. Ribasso 61.

L'intero mercato era impazzito, ora, e le cifre del Grande Quadro avevano ben poco a che fare con quello che stava accadendo in quel preciso momento; erano indietro di diversi minuti. Ci furono degli incidenti, in due occasioni, e le bottiglie rotte apparvero, e un paio di gorilla sanguinanti caddero sul pavimento della Borsa, e vennero calpestati dalla folla. Ma solo in due occasioni. La densità della folla li proteggeva; i carri armati di Hitler non avrebbero potuto aprirsi un varco in quella massa, per raggiungere Mundin.

Quello era il punto critico, si disse Mundin disperatamente, curvo sui tasti, intento a lanciare ordini sul mercato, e in attesa della lenta, esasperante reazione del Grande Quadro, che un tempo era stato istantaneo. Era quello il momento nel quale avrebbero dovuto tastare il polso al mercato, con discrezione, e sapere quando, senza apparire troppo all'inizio, avrebbero dovuto smettere di vendere, e quando, invisibilmente, avrebbero dovuto cominciare a comprare. Una mano scivolò sopra la sua spalla e raccolse qualcosa.

«Non provarci, amico!» ordinò raucamente Mundin, sollevando lo sguardo. Ma era soltanto Del Dworcas, che stava riprendendo la sua ingiunzione, quella che il suo poliziotto aveva consegnato a Mundin.

Il volto di Dworcas era pallido, ma composto, mentre egli strappava il foglio in minutissimi frammenti.

«È tutto tuo,» disse a Mundin, lasciando cadere i frammenti sul pavimento. «Io mi rendo conto del momento in cui è meglio abbandonare il cavallo perdente, Charles. E non dimenticare il nome di chi ti ha messo in contatto con i Lavin.»

Il giudizio di un abile uomo politico, pensò Mundin, sorpreso. Pareva una voce uscita dalla tomba... la voce di Ryan.

E, grazie a quella voce, egli capì che avevano vinto.

CAPITOLO XXVI

Quella notte, festeggiarono la vittoria a Torcibudella... perché nessun posto sembrava loro più appropriato. Fu una celebrazione tranquilla, ma piena di orgoglio. Avevano vinto, tutti insieme. E tutti insieme possedevano ora la più grande concentrazione di potere che il mondo avesse mai vi-

sto.

Ancora non sapevano, esattamente, l'intera portata di quello che possedevano. Mundin e Norvie avevano compiuto un faticosissimo calcolo delle loro azioni, per quanto riguardava la G.M.L. e si erano fermati circa al settanta per cento. Avevano riavuto interamente il loro pacchetto azionario, e probabilmente quello di Coett, quello di Nelson, e molti altri pacchetti... tanti, da permettere loro di sapere, con assoluta certezza, che avevano affondato le mani nella riserva stessa di Green, Charlesworth. Comunque, qualunque ne fosse la provenienza, era più che sufficiente.

Era più che sufficiente a rendere le Case Lavin... non più G.M.L... quello che il vecchio Lavin aveva desiderato.

«Cintura di Trasporto Privilegiate,» recitò Hubble. «Duecentocinquanta azioni.» Don Lavin osservò il suo elenco, fece un segno, e disse:

«Controllato.»

Hubble, con molta cura, mise da una parte il certificato azionario, e ne prese un altro.

«Nazionali Non-Ferrosi... ehi, questo è Nelson! Nazionali Non-Ferrosi, millecinquecento azioni.» Si grattò la testa. «Le ho comprate io? Be', non importa. Società delle Piccole Parlanti... aspetta un momento.» Guardò il certificato che gli era stato rilasciato dalla Borsa. «Qualcuno ha mai sentito parlare di una Società delle Piccole Parlanti? A quanto sembra, abbiamo ottenuto una maggioranza azionaria. Hai il catalogo delle società, Mundin?» Nessuno aveva mai sentito parlare della società. Hubble si strinse nelle spalle, fece un perfetto aeroplanino di carta con il certificato, e lo fece veleggiare nell'aria verso Lana. «Ecco, piccola. Credo che sia una fabbrica di bambole. È tua.»

Lana parve sorpresa, poi bellicosa, e infine smarrita. Raccolse il certificato, e lo guardò, incerta.

«Bambole,» disse, in tono pensieroso.

Hubble infilò tutti gli altri certificati nella sua valigia, e diede un'amichevole pacca sulla schiena di Don Lavin.

«All'inferno. Finiremo domani. Non è esattamente un portafoglio equilibrato, ma...» Quando sorrideva, il suo volto era stranamente giovane e felice. «Lo abbiamo messo insieme un po' in fretta. Comunque, sembra che possediamo un po' di tutto.»

«Ne avremo bisogno,» disse Norma, con il capo appoggiato sulla spalla di Mundin, e rannicchiata nelle braccia dell'avvocato. «Quei vecchi mostri, nelle loro bottiglie di vetro...»

Mundin le accarezzò la guancia.

«Non saprei,» disse, dopo un momento. «Ormai, è come se fossero morti, sai. L'unico motivo di vita, per loro, era il potere, e quando abbiamo fatto saltare il mercato abbiamo tolto loro quel potere. Noi...»

Si interruppe. La casa parve tremare e cigolare. Un abbagliante lampo di luce bianca brillò, fuori, diventò arancione, e si spense.

«Cosa succede?» domandò Norvie Bligh, circondando le spalle della moglie con il braccio, con aria protettiva.

Nessuno lo sapeva; e salirono tutti al secondo piano, vecchio e cadente, dove c'era una finestra che aveva ancora il vetro... dove c'era una finestra che aveva avuto ancora il vetro, scoprirono subito. Il vetro era sbriciolato, sul pavimento.

Al di là della baia oscura, luminosa anche nella luce della sera, là dove la Vecchia New York era rimasta abbandonata a marcire nel tempo... ora si stava lentamente sollevando una nube a forma di fungo.

«Green, Charlesworth,» disse Norvell, lentamente. «Penso che tu non sia stato l'unico a capire che tanto valeva essere morti, per loro, Charles.»

Rimasero lassù per un lungo minuto, guardando la nube veleggiare lentamente verso il mare, un impalpabile, fugace monumento per il suicidio degli Struldbrugs, e certamente l'unico monumento che essi avrebbero avuto...

«Possiamo scendere, ora,» disse Mundin. «Dobbiamo fare un po' di pulizia, no?»

FINE